

I LIGURI INTEMELI

A CURA

DEL SOCIO GIROLAMO ROSSI



PREFAZIONE

SUL volgere della seconda metà del secolo XIX, allorchè l'Italia potè salutare dopo tanto durata servitù la sua unificazione politica, l'antica Ventimiglia, che in modo speciale aveva provato le conseguenze dello smembramento della comune Patria, aiutata dalla forza dell'invadente ed infrenabile spirito nazionale, che imponeva la necessità di concordia e di lavoro comune riparatore, non tardò a sentirsi materialmente e storicamente risorta. Due fatti notevoli, l'apertura della strada carreggiabile lunghesso la Roja, ardentemente patrocinata da un illustre suo Figlio, e quella della ferrovia da Genova a Nizza, valsero, con insperate scoperte, a riscattarla agli occhi degli studiosi, dal triste oblio, onde viveva da secoli attorniata. Ai cavernicoli e ai costruttori delle terramare, seguendo l'ordine che li avvicina e l'addentellato che li congiunge, poteasi dar complemento coi monumenti della gloriosa epoca romana.

E per vero nel rumoroso e sempre crescente lavoro, che a destra ed a sinistra della Roja si andava ogni dì più esplicando, mentre le profonde trincee apertesì sulle immani roccie di Balzirossi, affine di tracciare la viabilità ferroviaria, rimettevano in luce le primitive stanze dei Liguri dell'età archeolitica; la testè aperta strada fra il colle di Tenda e il mare, agevolando il tragitto pel dorso sterile, brullo e roccioso dell'eccelso Mombego, invitava i paleontologi a tentare di sgrovigliare l'intricata matassa delle incisioni rupestri, che si stendono sulle pendici dei rinomati Laghi delle Meraviglie. A questa grandiosa opera poi succedendo l'innalzamento della spaziosa Stazione ferroviaria internazionale e di numerosi edifici che l'attorniano e rendendosi così necessario l'uso della finissima arena, che in alte dune i venti avevano accumulata nella regione *Asse*, si procedeva inconsciamente a rimettere in luce le preziose reliquie dell'Albio Intemelio, di cui, come di grande città, parlano le pagine del geografo Strabone.

In tale fortunato periodo di tempo, che senza esorbitare una giusta misura, può appellarsi di risurrezione per la derelitta Ventimiglia, essendo stata dal Governo del Re affidata alle nostre mani la Ispezione degli scavi e monumenti della Provincia (1876), fatto precedere un disegno topografico della storica località, disseminata tutta di ruderi di cadenti edifici, ci veniva fatto poco dopo di rimettere allo scoperto l'antico Teatro, l'attigua via dei Sepolcri, le Terme e porzione di mura, che cingevano la città a mezzogiorno, toccando così a noi la bella sorte di sciogliere un problema topografico ed archeologico ad un tempo, quello di accertare cioè, che la capitale dei Liguri - Intemeli sedeva sul delta, formato dal corso della Roja e della Nervia.

Fu così rapido il succedersi di tali importanti scoperte sì nelle caverne di Balzirossi, sì nell'arenosa plaga di Asse, che le frequenti torme di visitatori rendendo oltremodo difficile la vigilanza, si apriva la porta alla scomparsa di preziosi cimeli, che andarono ad arricchire Musei nazionali e stranieri. Grande porzione della suppellettile fornita dagli scavi della via dei Sepolcri, veniva rapidamente acquistata da occhiuti incettatori, giustamente paragonati dal Compagnetti alla flossera nel campo di archeologia, andandosi così bel bello arricchendo le collezioni della signora Kennedy-Sada di Tortona e del signor Francesco Daziano di Bordighera. Fu buona ventura che questa ultima passasse nelle mani del munifico Comm. Sir Tommaso Hanbury, che le assegnò apposito locale nella sua deliziosa villa di Mortola, trovando in tal modo onorato ricetto in terra intemiliense, una pregevole porzione del suo patrimonio storico.

Nel lagrimevole sperpero di tanta messe archeologica, ogni nostra cura era rivolta in particolar modo ad impedire il trafugamento delle iscrizioni e senza dubbio non poche sparirono; ma in mezzo a tanto egoismo ci corre debito di fare onorata eccezione del signor Pietro Biamonti, che ci licenziò a scoprire il Teatro esistente nella sua proprietà, non che del nobile sacerdote D. Giorgio Porro, che dei numerosi titoli esumati nel suo vasto podere, stendentesi per la più parte per la via dei Sepolcri, volle farci dono e che non ha molto, siamo riusciti a far murare nell'atrio del R.° Ginnasio.

Se per poco si pone mente, che assai rare lapidi fregiano la prima edizione della *Storia di Ventimiglia*, che invece sessantasette ne poteva registrare la seconda, venuta in luce in Oneglia nel 1866, e che di altra ventina possiamo ora accrescere la Silloge, che andrà compagna al

racconto, non si potrà non andarne lieti, essendo chiaro che in tali marmi stanno racchiuse le fonti storiche autentiche, cui è d'uopo ricorrere, ove si voglia conoscere la reale manifestazione della vita e civiltà nostre nell'epoca gloriosa della romana dominazione.

A rendere meno gravi le conseguenze delle dilapidazioni lamentate, giovò un Quadernetto, in cui il sig. Daziano andava segnando porzione degli acquisti, copiando alla bella meglio le iscrizioni e procurava di trascrivere i bolli delle lampade, delle pàtere e delle coppe. Ivi lasciava notizia degli aurei di Giulio Cesare, di Cesare Augusto e di altri nummi dei successivi imperatori e di pregevoli avanzi artistici in marmo ed ivi resta una lettera scritta da Leipzig, la quale lascia dubitare, che non pochi cimeli nostri abbiano passato le Alpi per andare a fregiare qualche Museo di Germania (1).

Delle epigrafi che presentiamo, abbiamo tratto copia dai più rinomati autori; di quelle scoperte a' giorni nostri, sollecitamente fatte tenere per mezzo di calchi all'illustre Fiorelli, si potrà accertare l'esattezza scorrendo i volumi delle *Notizie degli Scavi*, come pure svolgendo le pagine del *Corpus inscriptionum latinarum* del Mommsen e i *Supplementa* fatti seguire da Ettore Pais, non che l'*Épigraphie antique du département des Alpes Maritimes* di Edmond Blanc. Abbiamo pure riprodotti i frammenti, perchè siccome

(1) Di quel quadernetto ci faceva dono, presente l'illustre Tammar Luxoro, la figlia del Daziano, signora Olimpia Negri il 18 Gennaio 1899.

La lettera scritta da F. W. Granprustin reca queste testuali parole: *il aurait grand plaisir si M. le docteur Obet voudrait entrer en correspondance avec M. Daziano au sujet d'un achat de sa collection extraordinaire d'antiquités romaines, dont il possède un Musée composé de fouilles d'objets romains de la localité de Vintimille*. Si hanno pure carte di visita del professore Imelmann di Berlino e dell'Ispettore G. A. Wuerst di Bonn.

del passato non tutto muore, nè tutte le tracce spariscono, può avvenire, che il piccolo resto possa col tempo completarsi e spiegare così il suo rapporto coll'intero: sarebbe stato pure nostro desiderio disporre tali iscrizioni in ordine cronologico, desunto dalle ricerche e congetture degli eruditi, ma ci è parsa fatica superiore alle nostre forze.

Sebbene il disegno da noi concepito di abbracciare in una sintesi le memorie tutte, riferentisi agli antichi Intemeli, ci abbia fortemente attratto, e sebbene dovessimo diffidare di noi stessi richiedendo, l'abbozzato disegno, amorevoli cure per ispogliarlo delle soverchie foglie e per ripulirlo nella forma; pure il desiderio di veder uscire una buona volta la storia dell'antica Intemelio, dal misero stato di fossilizzazione, cui era stata ridotta dalla ripetuta, ma non mai comprovata qualifica di *Urbs magna*, datale da Strabone, e il sentirci avanti negli anni e costretti a ripetere col Poeta *lo tempo va d'intorno colle forze*, ci ha determinato a non procrastinar oltre e a rendere di pubblica ragione Notizie, alle quali se ulteriori scoperte potranno aggiungere particolari, sentiamo e asseriamo, non far difetto la più scrupolosa coscienza delle ricerche.

Precederà una notizia topografica, resa necessaria per una regione, nella quale accanto agli ultimi gioghi delle Alpi Marittime, piglia ad alzarsi la linea secondaria del ligure Apennino, coordinata e formidabile disposizione di monti, che costituisce un punto strategico di primo ordine. Ai capitoli in cui è distribuito il racconto, faranno seguito alcune brevi monografie, che l'economia del lavoro non permetteva di conglobare insieme: chiuderà finalmente, la Silloge epigrafica, la quale possiamo asserire con orgoglio, non fu mai guasta da opera di falsari. È vero che il famigerato Meyranesio desiderando ingraziarsi i Nicesi, eredi

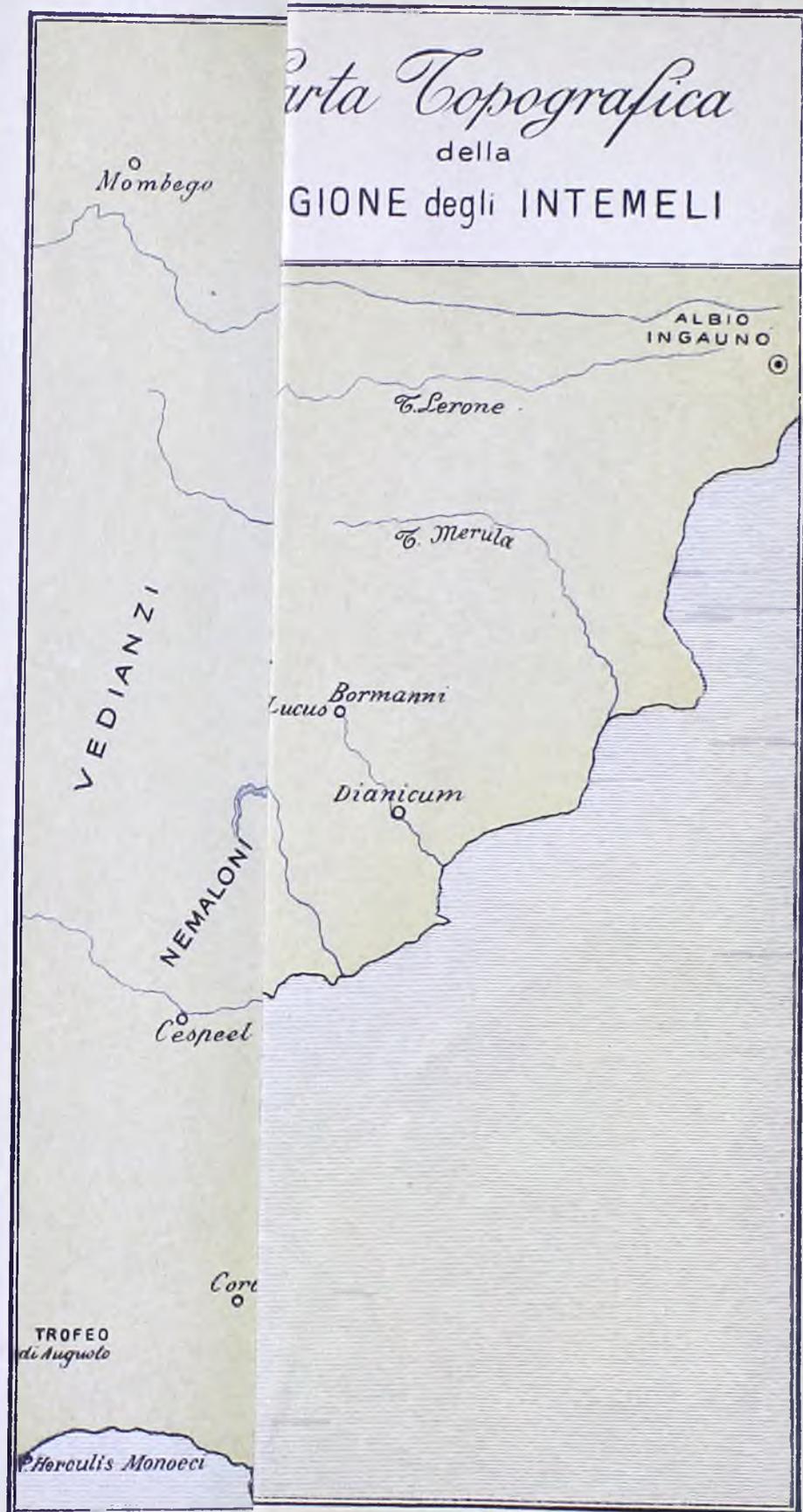
degli antichi Vedianzi, i quali credeva fossero stati ascritti alla tribù Falerina. mentre appartenevano alla Claudia, fabbricò alcuni titoli, che l'indicazione della tribù assegnerrebbe a noi; ma tanto il Mommsen quanto il Blanc non tardavano a fiutare la rea merce, che noi pure rifiuteremo di accogliere, disdicendo l'oricalco, dove brilla il puro oro. Che anzi sarà a noi imposto il debito di scagionare il poco coscienzioso prete piemontese, di aver falsata un'iscrizione trovata nelle vicinanze di Fossano; tanto è comprovato, che chi è colto a dir menzogna, non è neppure creduto quando dice il vero.

È questo il tenue omaggio che offriamo alla benemerita Società Ligure di Storia Patria, che gentilmente ci accoglieva nel suo seno non appena costituita, e alla quale non tornerà discaro, veder raccolti in un manipolo i ricordi d'una nobile Città, prima che il soffio dei secoli giunga a disperderli.

Ventimiglia, 20 Giugno 1906.

GIROLAMO ROSSI.

Carta Topografica
della
REGIONE degli INTEMELI





§ I.

TOPOGRAFIA

Conquista recente della storia è cercare il rapporto fra la vita dei popoli e la stanza loro assegnata; perchè l'attività dell'uomo si esplica in diversi modi secondochè differenziano i luoghi che egli abita; laonde attendere a rintracciare quale sia la posizione geografica della regione degli Intemeli, giova a spiegare l'importanza, che dai più remoti tempi a noi, essa ebbe nelle pagine degli annali militari, bastando considerarli coll'occhio del tattico, perchè non tardino ad offrirsi difficili problemi sull'attacco e sulla difesa di essa.

Termine divisorio fra i Liguri Vedianzi e gli Intemeli fu sempre ritenuto il monte *Agel* presso Turbia, il cui monumento segnava secondo i più (e basti, per tutti, il *fra Lerici e Turbia* dell'Alighieri) il confine occidentale d'Italia. Si alza infatti colà il monte Sembola, il quale, senza veruna soluzione di continuità, si protende sino al colle di Nostra Donna delle Finestre, compreso nella catena primaria delle Alpi Marittime, e va a lasciare l'ultimo sprone a levante di Briga al monte Cassino o Margueris. Di qui poco discosto si alza verso Sud il monte Saccarello (1),

(1) Il monte Saccarello ricorda l'orrendo precipizio, da cui cadde sfracellato un drappello di soldati alpini (11 Dicembre 1890), ai quali ergeva poco dopo un monumento il prode generale De Sonnaz; e la solenne incoronazione colà fatta il 15 Settembre 1901, della grande statua in bronzo del *Sacro Cuore di Gesù*, coll'intervento di S. E. l'Arcivescovo di Genova Tommaso Reggio (che decedeva poco dopo nella vicina Triora) e di Monsignor Scatti Vescovo di Savona, dal Vescovo di Ventimiglia Monsignor Ambrogio Daffra, Delegato dal Sommo Pontefice, nella qualità di Vescovo della Diocesi.

primo della catena secondaria degli Apennini, sprigionandosi in questo intricato viluppo di monti tre corsi d'acqua, il Pesio che volge a settentrione, il Tanaro che scorre a levante e la Roja a mezzogiorno, da dove facilmente si può far incursioni tanto per val di Pesio, quanto per val di Tanaro, nella ferace pianura circumpadana.

Il fiume Roja (*Rotuba* dei Latini) ha le sue scaturigini nel displuvio meridionale del colle di Cornio presso Tenda, dove piglia ad ingrossarsi per la sua unione col Riofreddo e poco dopo presso Briga pel tributo delle acque della Livenza. Giunto a San Dalmazzo si arricchisce della Bevagna, proveniente dalle orride balze dei Laghi delle Meraviglie e dagli ardui gioghi di Vernasca e di Mombego; e toccato il suolo (ora politicamente francese) di Fontano, pigliando a restringersi la valle fra pareti altissime e verticali, fatte sue le acque di Cairos, presso Saorgio, e poco dopo quelle della Bendola, scorre impetuoso verso mezzogiorno bagnando Breglio, che si direbbe schiacciato entro una chiostra di alti monti, rifacendosi poscia italiano sotto il picco stagliato di Penna (1). Quindi la Roja riceve il tributo del rio Laudera e poi quello del torrente Bevera, al giungere del quale piglia a formare un letto di una larghezza maggiore del volume delle sue acque, correndo placidamente a sfociare nel mare ligure, dopo aver lambito le mura della città di Ventimiglia.

Questo ricco fiume che fornirà ben presto l'energia elettrica allo stabilimento di *Giaumà* presso Airole (2), comincia a segnare dalle sue prime origini un distacco fra il monte Mombego (2873 m.) a destra e il Cassino o Margueris (2649 m.) a sinistra; e mentre alle falde del Mombego stavano quei di monte Cornio, gelosi custodi di un religioso speco, che si venerava presso i Laghi delle Meraviglie, si stendevano dalla parte opposta i Brigiani che tenean il primato nell'abbondanza dei pascoli; laonde fra le

(1) Chi avrebbe potuto sognare che nella pienezza del secolo XIX l'antichissima celtica *Penna* verrebbe trasformata in una *Piena*?

(2) Una Società anonima, con un capitale di due milioni, si formava a questo scopo il 24 Aprile 1905, come si ha nei rogiti del notaio Pelizzoni di Milano.

due popolazioni alpine erano continue ruggini, che crebbero nel cuore del medio evo. Dal Margueris si spiccano ardui e numerosi contrafforti, tra i quali pigliano a distendersi quasi in linea parallela due serie di monti, la settentrionale, aspera e quasi sempre coperta di neve nella Viozena, la meridionale che dal Saccarello si va gradatamente abbassando sino a Garessio e che intiepidita dal soffio dei venti marini, comincia a vestirsi d'un verde tappeto d'erbe e di fiori. Chiaro qui appare il distacco del sistema Alpino dall'Apennino, dandone un manifesto contrassegno i corsi d'acqua Serbillone e Certigara, formanti il torrente Upega.

Il quale dopo aver dato il nome ad un borgo di 250 anime, con antica chiesa dedicata a S. Anna, corre ad incavernarsi sotto ascosi baratri, per ricomparire poco dopo e divallare impetuoso in due polle d'acqua da un'altezza di 200 metri al villaggio di Carnino. Qui portano il tributo di novelle acque le *Vene* provenienti dalla Viozena, dopo cui il torrente piglia nome di Negrone e questo alla sua volta, arricchito dalle acque del Rivo Bianco e poscia da quelle del Tanarello, tramuta definitivamente la sua denominazione in Tanaro, che cavalcato da un ponte nel luogo di Nava, dopo aver bagnate le città di Ceva, di Alba, di Asti e di Alessandria, va a scaricarsi nel Po a Bassignana presso Valenza.

Segniamo qui il dibattito che da lunga età si agita sul punto, da cui si crede prenda a muoversi l'Apennino Ligure: vi ha chi corre a cercarlo sino al monte Incastraye, alle sorgenti della Tinèa presso Nizza: il generale Bonaparte credette di fissarlo al passo detto dell'Altare sopra Savona, e lo Spotorno invece al colle di Settepani alle spalle di Finale, le quali due ultime ipotesi hanno fatto scrivere ad un cultore di studi alpini (1), che mentre il grande capitano era guidato nel suo criterio da un concetto strategico, l'erudito d'Albissola invece era persuaso da un argomento di erudizione. Che alle sorgenti del Tanaro invece debba segnarsi il principio della catena apennina, oltrechè da

(1) CANEPA P. *Quale sia il limite fra le Alpi e gli Apennini*. Genova, tipografia Sambolino, 1878, pag. 22.

Plinio e da Lucano nell'antichità, continuò ad affermarsi nel medio evo de Antonio Astesano, cantore delle imprese di Aleramo ed Alasia nel XIV secolo là dove scrive: *pars apennini est, que Petra Ardenna vocatur* (1), frase presso che nella sua intierezza riprodotta dal Marengo nel dramma *Il Falconiere di Pietra Ardenna*, nel cui primo atto si legge: *muove a traverso il ligure Apennino, dove ha sorgente il Tanaro*, e tale opinione sottoscrivono il Bracelli (2), l'annalista ligure Giustiniani (3), il Della Chiesa (4), il Bertolotti (5), Alberto Nota (6), Nicomede Bianchi (7), il Celesia (8), e tanti altri che per amore di brevità omettiamo, credendo per altro porti qui il pregio di ricordare una carta topografica del luogo, pubblicata nel 1691 (9), che segna presso Tenda *gli Apennini*, e ricordare le testuali parole d'uno scrittore locale (10) che dice: *le marittime (Alpi) verso levante si congiungono coll'Apennino: uno dei monti, ove principia l'Apennino, chiamasi Tanarello, dal quale scaturisce il fiume Tanaro, in poca distanza da Carnino, luogo limitrofo alla Briga*.

Emerge dal fin qui detto, che nella regione intemiliese si ha coll'italico confine occidentale, il casuale incontro dell'ultimo dorso delle Alpi Marittime, col principio dell'Apennino, costituendo così l'orografia definitiva di Val di Roja, che abbraccia in complesso le posizioni strategiche, che dall'Aution si stendono sino a Saorgio. Rivela così quanto sprovvedutamente si sia lasciato condurre il Governo italiano nell'accordare alla Francia di gettare

(1) MURATORI. *Rerum italic. scriptores*, tom. XIV, lib. 2º, cap. X.

(2) *Oræ ligusticæ descriptio*.

(3) *Annali della Repubblica Genovese*, tip. Canepa, 1854, pag. 27.

(4) *Corona reale di Savoia*, parte 2ª, pag. 29.

(5) *Viaggio per la Liguria marittima*, tom. I, pag. 223.

(6) *Relazione del terremoto in San Remo* nel 1831, pag. 54.

(7) *Geografia storica comparata*. Torino, 1860, pag. 98.

(8) *Val di Prà*, pag. 8.

(9) L'opera *Les Comtes de Tende* di Panisse Passis. Paris, Didot, 1889, pag. 360, reca a corredo una carta topografica *des fiefs de la maison de Tende* (1691) a fianco del qual nome, si ha scritto: *monts apennins*.

(10) ALBERTI SIGISMONDO. *Istoria della città di Sospello*. Torino, tip. Mairesse, 1728, pag. 12.

un cuneo a traverso di Val di Roja, colla cessione di Breglio, Fontano e Saorgio. Questo confine fittizio, che rende meno libere le comunicazioni fra gli abitanti della valle, sarà costantemente smentito, sino a tanto che saranno tenute in conto le condizioni geografiche, strategiche, e aggiungeremo ancora le etnografiche e le linguistiche d'una nazione, la quale non deve cedere allo straniero le chiavi d'alcuna delle porte d'entrata del Paese.

Più consentanei al principio di lasciar determinare dalla mano della natura i termini fra gente e gente, si mostrano i primitivi Liguri; perchè la gente Intemelia confinava a levante cogli Ingauni per mezzo del corso dell'Impero, a settentrione il Tanaro in parte la divideva dai Vagienni e in altra il monte Cornio dai Taurini; ad occidente poi, colla linea del Sembola, in prossimità del monte Agel, dai liguri Vedianzi. E con simili criterii furono divisi poscia i pascoli dai liguri montani, compresi dalla giurisdizione intemelia, ricordati nell'iscrizione di Turbia, infissa sul monumento ad Augusto l'anno 748 di Roma.

Assai leggermente si passarono gli eruditi nel fare le dovute indagini sui nomi, che attualmente possono rispondere a quelli della lapide accennata. Il Sanguineti si sta pago di attribuire agli Intemeli, i *Brigiani* ed i *Sogiontii*; il Blanc nella sua *Épigraphie antique* si diffonde più a lungo; ma dimentico della necessità di rintracciare nelle Alpi marittime e non nella Provenza, questi popoli, in mezzo ai quali fu eretto il segno del trionfo, segue deliberatamente le artificiose ipotesi di eruditi francesi, anzichè dissetarsi alle fonti, che sgorgano dai documenti e por mente alle disposizioni ordinate dei luoghi fra loro confinanti; al quale uopo daremo qui i nomi che ci riguardano: *Uceni*, *Caturiges*, *Brigiani*, *Sogiontii*, *Brodiontii*, *Nemaloni*, *Edenates* e *Vesubiani*.

Il Blanc fa un solo popolo degli *Uceni*, e degli *Iconii* e va a rintracciare i *Caturiges* nella diocesi di Embrun; ammette i *Brigiani* a Briga, ma non si astiene dal ricordare, che il Des Jardins li colloca a Briançon; non dissente dal credere i *Sogiontii* a Puget Theniers, vuole i *Brodiontii* nella valle d'Olle e ai *Nemaloni* posti da taluni nella valle di Miolan, egli non sa trovare una sede; assegna gli *Edenates* presso la Seyne e con un ardito salto

da cavallo, solo bello in uno scacchiere, si acconcia a venire a riconoscere i *Vesubiani* nella Vesubia.

Ci sia lecito di opporre qui quali crediamo noi, fossero questi Liguri montani, che avevano preso le armi contro di Augusto. Noi vediamo negli *Uceni* un'alterazione di *Vagienni*; i *Caturiges* dai quali originarono i Vagienni, non credo debbano cercarsi, come si è fatto fin qui, fra le Alpi e il Rodano; *Brigiani* diceansi quelli posti alla sinistra della Roja; *Sogiontii* i finitimi Saorgini; *Brodiontii* gli abitanti del castello di Brodo ora Brois, che confinavano coi *Nemaloni* di val di Bevera (1); seguivano gli *Ede-nates* in valle di Scarena ed erano ultimi i *Vesubiani* in val di Vesubia.

Il nome di *Vagienni*, poc'anzi ricordato, ci invita a riempire una lacuna del celebre geografo Strabone, il quale scrivendo: *cum ligures partim sint Ingauni, partim Intemelii*, si ristringesse a far parola dei Liguri del versante meridionale, passando in silenzio la forte falange di abitanti, annidati nelle gole settentrionali ed appellati *Vagienni* o *Montani* (2), i quali, secondo che afferma Plinio, sarebbero una diramazione dei Caturigi. Pari agli Intemeli ed agli Ingauni vollero denominare *Albium* la loro capitale, sebbene resti a dubitare, che non siasi da essi compiuta la solenne festa della fondazione, essendo stata in tempi più recenti appellata *Pompeja*; pari alle consorelle, che aveano preso ad alzare presso le rive dei fiumi Roja e Centa le terramare, eresse le prime abitazioni sulla sponda destra del Tanaro (3); e senza dubbio stette ad esse collegata in solida alleanza per fron-

(1) I nomi di *Brodiontii* e di *Nemaloni* testano quasi intieramente conservati nei castelli *Brochum* e *Lameor*, dei quali l'anno 1157 il conte di Ventimiglia Guido Guerra faceva cessione al Comune di Genova (vedi *Liber Jurium Reipublicæ Genuensis*, vol. I, pag. 197). La forte posizione della rocca di Brois sperimentarono a caro prezzo, i Francesi nella guerra del 1794, e la chiesa antica di Nostra Donna di *Lameor* è il monumento più pregevole del comune di Molinetto, forse in origine un castelliere ligure.

(2) *Ex Caturigibus orti Vagienni Ligures et qui montani vocantur*. Plin., lib. 2, cap. 20.

(3) Il Brizio assevera, che era uso dei primitivi Liguri, abitare in riva ai fiumi. *I Liguri nelle terramare*.

teggiare i comuni nemici (1). Più sventurata di tutte Intemelio, posta come sentinella avanzata alla difesa della linea militare su ricordata, con una serie non mai interrotta di assedi, di fatti d'armi e di inenarrabili miserie, dovette toccare con mano, quanto sia vero, che le condizioni geografiche dei paesi, determinano le condizioni dei popoli che li abitano.

§ II

I TROGLODITI DI BALZIROSSI.

Le rivelazioni circa l'origine della gente ligure sono da attendersi dagli studi preistorici; e sebbene tali origini abbiano da rimanere sempre incerte, per non uscire esse dal campo delle congetture, cionullameno è ormai posto in sodo, appartenere i Liguri ad una fra le più antiche genti italiche ed essere una schiatta del ceppo indo-europeo od ariano, che dalla valle del Danubio, col nome di Germanici e Celtici, discese nella pianura circumpadana, divenendo tosto costruttrice delle palafitte lombarde ed emiliane.

Quando il globo terraqueo dopo tante convulsioni e catastrofi cominciò a rendersi abitabile, e gli scarsi e selvaggi abitanti, per non avere ancora i fiumi conquistato sul mare estese regioni, ridottisi sulle alture, attendevano all'allevamento del bestiame, primo loro ricovero e dimora furono uno speco od una

(1) Dalla più remota antichità Alba fu ritenuta città ligure, laonde il Vida scriveva nel suo Inno a S. Dalmazzo:

*Seu Ligurum extremis jacet inclita finibus Alba,
Quandoquidem haud procul inde ferunt le lucis inisse
Lumina et in Tanari ripa vagisse sonantis.*

Il Della Chiesa poi a pag. 105 e 107 della parte 1^a della *Corona reale di Savoia* dice: Non v'ha dubbio poter essa contendere di antichità con ogni altra città della Liguria... la verità è che Alba non è nè in Monferrato, nè in Piemonte.... ma bene nella Liguria.

grotta, facendo loro pasto delle fiere uccise colla fionda e del pesce, sottratto al mare con arte infantile.

Per lunghi secoli scorse ignorata quest'umile dimora dei primitivi Intemeli; ora di tanto silenzio hanno preso a ristorarci, da dieci e più lustri, le ricerche e gli scritti di Grand, di Forel, di Péres, di Moggdrige, di Lechantre, di Broca, di Rivière, di Costa di Beauregard, di Issel, di Sulién, di Bonfils e ultimamente di Verneau, esplorazioni coronate del più felice successo. Già fino dal 1858 la prima edizione della nostra *Storia di Ventimiglia* recava una lettera di Francesco Forel (elevato poi alla Presidenza della *Società Storica* della Svizzera romanda), nella quale si dava notizie di manufatti e di resti di animali dell'età della pietra, scoperti nelle caverne di Balzirossi, lettera che, a senso nostro, può ritenersi come il miglio aureo di chi piglia ad attendere agli studi preistorici della Liguria; poichè i larghi e proficui scavi quivi fatti nel 1871 per tracciarvi la ferrovia, hanno sanzionato davanti agli uomini della scienza, quanto giustamente si fosse egli apposto.

L'immensa rupe di calcare nummolitico, che quasi a picco mette in mare, nota col nome di Balzirossi della borgata Grimaldi, frazione del comune di Ventimiglia e che segna oggidì il confine occidentale d'Italia, offre di fronte nove caverne, che si alzano dal lido un diciotto metri all'incirca e che fornirono un prezioso materiale, di cui daremo un breve resoconto: procedendo da ponente a levante. Nelle prime si rinvennero gli scheletri di due bambini con attorno conchiglie perforate; il paletnologo Rivière esplorando nel 1874 e 75 la seconda, vi rinvenne soltanto denti di *cervus elaphus*; nella terza si ebbero ossa di diversi animali, pugnali di pietra e un lisciatoio d'osso; nella quarta, detta *Barma* di *Cavillon* si esumò lo scheletro di un uomo adulto, colla testa rivolta a Nord, appoggiata a grossi sassi e circondato di uno strato di polvere rossastra, e pare che il trapassato venisse sepolto cogli ornamenti che usava in vita, cioè con collana di conchiglie perforate, con due lame di selce ed un corno di cervo appuntato. Della caverna quinta, detta la *Barma grande* diremo ben presto più diffusamente; la sesta *Bausso da*

torre o caverna della *ciappa* del ponte, conteneva due scheletri di adulti colorati in rosso con perossido di ferro, ed altro di bambino con bella lama silicea. La settima acquistata da S. A. S. Alberto Principe di Monaco, grazie alle cure perseveranti dell'abate di Villeneuve ridonava in luce nel 1902 i cadaveri disseccati di una donna e di un giovane, aventi la prima due braccialetti formati di conchiglie perforate, e il secondo due file di detti nicchi marini sul capo: apparvero in seguito i resti di altro uomo. Le anfrattuosità finalmente dell'ottava e nona caverna non fornirono che ossa di mammiferi.

Fra tutte come già si è detto, primeggia la quinta di fronte alla quale, mercè la generosità del comm. Hanbury venne eretto il MVSEVM PRAEHISTORICVM, visitato continuamente da colti stranieri e in cui portarono attento lo sguardo i membri del Congresso antropologico tenuto in Monaco nell'aprile dello scorso anno. Qui viene dato di trovare il tipo del Ligure antico dal cranio capace, lungo e arrotondato, dall'angolo facciale aperto, dalle tempia depresse, dalle orbite quasi rettangolari, dai denti grossi e fitti a superfice triturante piana. Gli ultimi orsi spelei, forse lo stesso rinoceronte velloso, cadono esangui colpiti dalle cuspidi di pietre ai piedi del potente avversario. Egli si copre di pelli ferine, si orna di conchiglie raccolte sulle vicine spiagge, trae le sue armi e i suoi utensili dalle selve, dall'osso e dal corno. Già possiede il fuoco e se ne vale per cuocere la selvaggina di cui si pasce, e riscalda le membra irrigidite dal freddo. Le spelonche e le anfrattuosità che si aprono nelle rupi terragne di Balzirossi, sono la sua dimora e il suo ricovero. Là chiude gli occhi al sonno, là trascina la preda sanguinosa per cibarsene, là fabbrica le sue armi e le sue suppellettili, là compone per l'ultimo riposo, le salme dei suoi morti (1).

Le tombe dei trogloditi di Balzirossi sono state oggetto di vive discussioni per parte di chi volle determinarne l'epoca; nè sarebbe ancora risolta la lite, senza l'opera del prof. Colin, il quale con un esauriente studio di analisi e di critica, ha potuto

(1) ISSEL. *La Liguria e i suoi abitanti nei tempi primordiali*. Genova, 1885, pag. 91.

riconoscere, essere queste recisamente neolitiche; che lo scheletro della quarta caverna appartiene al gruppo etnico dolicocefalo di Cromagnon, spettante al periodo quaternario, caratterizzato specialmente dall'ascia levigata, dall'introduzione delle stoviglie, coll'uso del rito funebre dell'inumazione. Deve apprendersi agevolmente che questi cavernicoli si tingevano di belletto, formato con ocre gialla e rossa, che usavano vasi di argilla fatti a mano non cotti e non regolarizzati dal tornio; che taluni d'essi pare lavoravano con abilità la selce e preparavano punte di lance e frecce, cuspidi, accette triangolari, raschiatoj e coltelli terminati in punta, che altri attendevano a forare i denti di bruti e conchiglie marine per farne collane ed ornamenti alle braccia. Che una porzione dei resti del pasto rimaneva nelle grotte, e le breccie ossifere trovate nelle caverne, appartengono in parte a specie estinte o altrove esulate, trovandosi in esse i resti del mammut, dell'orso e del leone, il rimanente a specie viventi. Le conclusioni ultime poi sono, che si devono ravvisare nelle caverne dell'epoca quaternaria due faune diverse, la fauna *calda* rappresentata dall'elefante antico, dall'ippopotamo e dal rinoceronte e la fauna *fredda* indicata dalla renna; che le acque del mare doveano in quei tempi scorrere assai più lontane, per lasciare ai grandi pachidermi un lito più acconcio. Non sono mancate ingegnose ipotesi sulla causa della colorazione in rosso dei cadaveri e sulla poca probabilità dello scarnamento di essi, prima di essere sepolti dentro le caverne, asserendo i più che altrimenti il fetore da essi emanato, le avrebbe rese inabitabili (1).

Non vogliamo estenderci più ampiamente nel campo tenuto oggidì con competenza da tanti archeologi e paleontologi, i quali esplorando questa nostra antica stazione riuscirono a rompere il bujo fittissimo, che avvolge quest'età primitiva, e sarà piuttosto pregio dell'opera uscire per quanto è possibile dalle generalità, per far conoscere dei trogloditi intemiliesi quanto ne hanno

(1) VERNEAU. *Compte rendu sommaire*. Paris, Typ. Masson, 1906.

detto al riguardo il Migret ed il Verneau (1), specie sulle scoperte della *Barma grande*, che ha fornito maggior copia di resti animali e minerali.

Ben a ragione questa caverna fu appellata *grande*, come quella che si avvanza entro il sasso, ben sedici metri di lunghezza e quattro di larghezza e conservò intatti avanzi di animali, da migliaia d'anni da noi scomparsi, fra i quali un rinoceronte ed un elefante (2), di cui si ebbero alcuni denti ed un osso iliaco, non che copiosi resti del renne e sopra di essi scheletri umani. Dei quali ultimi cominciò il Rivière ad esumare una mandibola inferiore e due denti: tenne dietro il Sulién che scopriva nel 1884 uno scheletro intiero; in altro scheletro s'imbatteva nel 1892 il proprietario signor Abbo, che invitava l'egregio signor Verneau ad accorrere da Parigi, per assistere alla prosecuzione dei ritrovamenti, che fornirono altri resti umani, coperti tutti, come già si disse della terra rossastra di perossido di ferro. Pone conto avvertire, che tali scheletri si trovavano alla profondità di otto metri di scavo, che uno era di sesso mascolino, altro di donna e il terzo di giovinetto, sepolti tutti in modo parallelo, presso i quali stavano gli ornamenti, di cui si è già detto. Nel 1894 veniva in luce altro scheletro e poi altro incompleto e dei pregevoli oggetti, che giornalmente fornivano gli scavi, compilava il palenologo francese una precisa notizia, in modo particolare di quelli rinvenuti negli strati dell'elefante, che furono raschiatoj, lame, dardi, cuspidi, martelli e punte di selce di forma arcaica, scuri, pietre tondeggianti, pezzi d'osso forati, rozze stoviglie, spille e punteruoli d'osso valevoli a cucire grossolanamente, particolarità tutte di cui potrà far pro il lettore consultando il libro enunciato.

Questi trogloditi dal cranio oblungo e convesso nella sommità, la cui statura variava da un metro e 74 ad 1,85, erano

(1) MIGRET. *Etude de mensuration sur l'homme préhistorique*. Nice, Imprimerie Barral, 1894.

VERNEAU. *Nouvelle découverte des squelettes préhistoriques aux Baussé-Roussé*. L'homme de la Barma grande. Imprimerie Lemale, Havre 1899.

(2) L'abate di Villeneuve rinveniva pure nella settima caverna alcuni resti d'elefante.

dediti alla caccia e alla pastorizia e poco concedevano all'agricoltura: è vero che loro è attribuito l'uso di una bevanda fermentata, ottenuta coll'orzo e che è stata scoperta qualche macina; è ammesso per altro che i segni di tali industrie sono di epoca più recente. Vivo era in loro il culto pei trapassati, che seppellivano a poca profondità, adagiandoli d'ordinario sul fianco sinistro, coi piedi volti verso l'entrata, collocando ancora al lato destro un'accetta di pietra, un vaso di terra cotta e ornandoli con collane formate di denti forati di lupo, di cinghiale, di cervo e di capriolo. Peccato, che in così ricca e svariata copia di ritrovamenti, riferentisi al ligure pastore, altri non se ne possano registrare dell'uomo di mare! Delle piroghe e zattere rudimentali, onde questi prese a valersi nell'avventurarsi sull'elemento infido, non ci sono pervenute reliquie di sorta, come si ebbe del tronco d'albero della foresta, scavato internamente a foggia di piccola barca, scoperto nel 1879 nel lago di Neuchâtel.

§ III.

I CASTELLIERI

Mano a mano che l'uomo si rendeva familiare colle armi di pietra, come mezzo di difesa e di offesa contro le fiere e contro il nemico, non tardò a procurarsi validi ripari mediante la pietra stessa, che egli prese a disporre a guisa di muri sui pianori dei monti, dimora che egli prediligeva invece delle regioni basse, infette da paduli ed acquitrini e nugoli di rettili; cominciava così a succedere il *castelliere* alla caverna.

Questo vocabolo quasi integralmente conservato nei *chatelets* dei Vosgi, nei *chatelards* del Jura, nei *castelar* o *castelas* della Provenza e nei *castellieri* dell'Adriatico, significò in origine un'opera di difesa, formata più che da muri, da aggeri di blocchi rustici non lavorati, sovrapposti gli uni agli altri, di cui taluni

hanno sfidato sino ai nostri giorni le ingiurie del tempo e l'opera distruggitrice dell'uomo (1).

Se vi ha contrada in Italia, cui dovrebbe correre sempre vivo sul labbro un tal nome è la Liguria, perchè mentre il grande storico Livio abbonda di particolari, che interessano la dominante e lascia nella piena oscurità quanto concerne le popolazioni che opponevano così strenua resistenza, ricorda ad ogni tratto i loro CASTELLA, quasi che l'*oppidum* e l'*urbs* non convenissero ad un popolo, che non era meno difficile il vincere, che il poter trovare. Nel libro 35 si legge: *paratum erat præsidium per quod in CASTELLA eorum (Ligurum) virosque ageretur*; e poco dopo *ex agro pisano in Ligures profusus (Q. Minucius consul) CASTELLA eorum igne ferroque pervastavit*, e nel 39 *oppugnatio (in Liguribus) necessaria munitorum CASTELLORUM laboriosa simul periculisque*, e lo stesso oratore d'Arpino ebbe a dire: *plus attulit huic populo dignitatis qui genuit in sua urbe dicendi copiam, quam qui Ligurum CASTELLA oppugnaverant*.

Di tali castellieri altri si ergevano sulle coste battute dalle onde del mare, altri sopra eminenti gioghi delle vallate; ed ancorchè taluni di essi abbiano poi servito di fondamento a temuti manieri di feudatari, pochi altri rimasero intatti, di essi facendo ricordo il Celesia (che crede di ravvisarvi gli *aggeres alpini*, di cui cantarono Virgilio e Silio Italico) e che indica nelle località di Peymenerga e di Touraca nel comune di Roccabruna (2). Ma più ricca è la messe, venendo da uno scrittore francese ricordati Colle di Castello e Val Fenoglio, pure nel comune di Roccabruna; Montegrosso, Casa Millo, Campo Riccardo in quello di S. Agnes; e Siricocca e Monte Orso presso Castiglione (3). Nella speranza

(1) Questi castellieri in altre regioni d'Italia sono appellati *gromazze* equivalenti a mucchi di pietre, dal celtico *gals-gals*; nè tal vocabolo era ignoto ai Liguri, trovando negli statuti di Diano castello dell'anno 1363: *nulla persona audeat accipere vel deportare alienos lapides de grognis*. Rossi G. *Glossario medioevale ligure*.

(2) CELESIA. *I Laghi delle Meraviglie*.

(3) PAUL GOBY ET A. GUEBHARD. *Sur les enceintes préhistoriques des Préalpes maritimes*. Paris, Imprim. Chaix, 1904 — GUEBHARD. *Essai d'inventaire des enceintes préhistoriques (Castellars) du Département du Var*, Le Mons, typ. Monnoyer, 1906.

che a ciascuno di questi resti megalitici tocchi la sorte di speciale monografia, rileva assai farne qui ricordo, essendo essi avanzi di civiltà neolitica ligure e non gallica, come lascerebbe supporre detto scrittore (1).

Il quale asserendo che, al di là della Roja, non si hanno tracce di tali ricinti, mostra d'ignorare, che oltre il Castellaro di Mentone e quello di Valle Argentina, sono ricordati dal De Bartolomeis i Castellazzo ed i Castelli di Val di Dolcedo e di Valle di Chiusanico; e che al Nord degli Intemeli, alla sinistra del Pesio, si alzava la preistorica rocca di Castello d'Ardua. Altri avanzi ancora dell'età della pietra annunciavano nel 1877 i signori G. F. Sertorio e David Pareto, facendo noto che a Calderara (mandamento di Pieve di Teco) poco discosto dalla strada nazionale, si erge sopra un ciottolato di pietra, un monolito di oltre venti metri cubi, che al Sertorio svegliò l'idea di un altare druidico: sul declivio del monte Frassinello per un'altezza di circa quaranta metri si offre allo sguardo quasi perpendicolare un'antica scalinata, scavata nel masso informe, pericolosa scorciatoja per chi voleva trarre da Pieve ad Ormea. In quello di Mendatica, richiama l'attenzione altro monolito di oltre cinque metri di lunghezza, quattro incirca di larghezza e due di altezza, che come quello di Calderara, si ritiene come monumento druidico, noto oggidì col nome di *Pietra delle Croci*, pel buon numero di esse, che vi vennero scolpite dopo l'introduzione del Cristianesimo. Altro castelliere deve essere ritenuto il resto di torre appellata dei Saraceni, che si alzava sopra la rocca che scende a picco nel Tanaro e che s'incontra fra Garessio ed Ormea; nè altra origine ebbero le rocche di Penna e di Saorgio in val di Roja e quella di San Giorgio lungo l'Argentina alle spalle di Taggia.

La forma più usitata di questi recinti, che si alzavano sulle vette dei nostri monti, costrutti con aggeri di blocchi rustici, sovrapposti gli uni agli altri senza cemento, è circolare od ellittica

(1) Porta qui il pregio di ricordare il *Camino castelli restitutor*, che si leggeva sul castello di Arma di Taggia e che si può riscontrare al N. 11 della *Silloge epigrafica*.

(se ne hanno peraltro di forma pentagonale o poligona) e non di rado segue una seconda ed anche tripla cinta di mura (1), di cui varia l'altezza e lo spessore. Di forma ellittica, con un raggio di cinquanta metri all'interno, è quello che si alza ai confini occidentali degli Intemeli, poco discosto dal monte Pacanaglia presso Monaco, appellato Colle di Castello, cui si giunge partendo alla sinistra di Turbia e rasentando il monte Agel. Tale cinta formata di grossi blocchi di pietra calcare giurassica, che si trova nelle vicinanze, ha due metri di spessore, e i grossi pezzi, che stanno esposti all'esterno e oltrepassano la dimensione di un metro, sono tra loro collegati con pietre trovate, a breve distanza e arieggiano così l'*opus incertum* di Vitruvio. La poderosa opera è ancora assai ben conservata nella parte che guarda levante, ma è ruinosa nel punto opposto, dove due immani massi che lasciano fra loro un'intercapedine, pare fossero destinati a formare l'ingresso. Il Des Jardins, che insieme col conte di Rosemont, visitava e poi descriveva questi preistorici avanzi (2), congettura che l'opera primitiva sia stata restaurata con pietre di minore dimensione nell'epoca funesta dei Saraceni; come forse a questi ultimi è da attribuire altra più debole cinta che sottostà di cinque metri.

Cosifatte ricerche, che ignoro siano ancor state fatte nei Liguri, hanno già dato ottimi risultati nell'Istria per opera del Kandler, di Tommaso Luciani, di Antonio Scampicchio, di Carlo De Franceschi e non ha molto di M. C. Marchesetti coi *Castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia* (1903), ammettendo tutti essere stati i *castellieri* validi ripari contro le intemperie e gagliarda difesa contro gli assalti delle fiere e delle tribù nemiche. V'ha chi crede che questi campi vennero occupati dagli Iberi, senza esserne stati i costruttori, e che devono riferirsi a età posteriore ai Ciclopi, ma anteriore ai Galli romani. I più di essi risalirebbero all'età del bronzo e giusta quanto asserisce il signor Cotta,

(1) Giulio Cesare, parlando degli Aduatici, ricorda *locum quem duplici altissimo muro munierant* (de Bello gallico, Lib. II, § 23), parole che hanno porto argomento al Guebhard per una memoria *Sur le murum duplex des Gaulois*, 1906.

(2) *Les camps retranchés des environs de Nice*. Nice, Typ. Cauvin, 1879.

anzichè preistorici, dovrebbero dessi appellarsi protostorici, e segnerebbero il passaggio dal bronzo al ferro; ed anche in tempi posteriori avrebbero servito di rifugio a popolazioni in preda a timor panico (1).

Secondo l'Issel, compagni dei castellieri sarebbero i *capannoni* delle Alpi marittime, e le *cabane* della provincia di Genova, appellati *casoni* nella provincia di Porto Maurizio, costruzioni che avrebbero qualche analogia coi *trulli* dell'Italia meridionale, coi *nuraghi* sardi e che apparterrebbero ad un'epoca di transazione fra l'età antica e quella del bronzo (2).

È naturale che simili ricinti, eretti in epoche selvaggie e piene di pericoli, dovessero venire inesorabilmente abbandonati, mano a mano che le popolazioni crescevano di numero e cominciavano a provare i benefici effetti che reca la pace al consorzio umano. Pare, in una parola, fossero i *castellieri* villaggi primitivi; e secondochè scrive il De Franceschi, non si ha migliore testimonianza della presenza di essi, che colla *terra nericcia* (conseguenza della decomposizione del legname e dello sterco animale) e coi *cocci preistorici*, formati di pasta nera friabile, spalmata con una specie di terra rossa, sebbene non sia dato di poter più scorgere segni alcuni della vecchia cinta. Chi ne inizierà fra noi la scoperta?

(1) VERNEAU. *Compte rendu sommaire*, du journal *l'Anthropologie*, 1906, pag. 115.

(2) VERNEAU. *Idem*, pag. 117.

§ IV.

MOMBEGO E LE INCISIONI RUPESTRI

Fittissime selve vigorosamente boscate coprivano le montagne e le vallate liguri; ed era ritenuto sacrilego chi colla bipenne avesse osato, non che atterrare, ma semplicemente sfrondare un albero senza il consenso del druido. E tale venerazione pei boschi dalle antichissime genti italiche era trapassata nei Romani, per cui Seneca nella sua lettera quarantatresima, scriveva: « Se vi trovate in un bosco di alti e vecchi alberi, serrati gli uni agli altri e coi rami così intrecciati che nascondano la vista del Cielo; se entrate in una grotta, scavata dal tempo e solo per effetto di cause naturali; e se scorgete in un burrone nereggiare le tante acque, pensate che siete in presenza d'una divinità. »

Ciò premesso non si tarda ad indovinare perchè Ieova venisse dagli Ebrei invocato sul Sinai; dai Greci Apollo sul Parnaso, e Giove dai Latini sul monte Albano, essendo indubitato, che le prime teogonie della terra ebbero i loro incunabuli sulle vette dei monti, e colà si alzarono i primi altari e si spiegherà pure, perchè nella Liguria occidentale si alzasse sul Mombego la prima ara al Dio, che rappresentava il principio fecondatore della terra, a Pan, detto *Bekkos* dai Frigi, voce modificata dai Liguri in *Begos* per la facilità, con cui i dialetti dei volghi rurali cangiavano, e continuano a cangiare, la gutturale *c* in *g*, come si prova in *amigo*, *digo*, *antigo* e *figo*, per amico, dico, antico e fico.

La radice *pâ* ebbe grandissima estensione nel linguaggio vedico e in quello degli indo-germani, esprime il concetto tanto di chi governa, quanto di chi nutrice, da dove la derivazione di *pastore*, di *padre* ed è radice del vedico *paçu* indicante bestiame, in latino *pecus*. Il ciclo vedico era pieno d'immagini pastorali e di nomi di pastori; e PAN diventò il Dio dell'Arcadia, come *Pales* la dea del pascolo in Roma.

Che *BEKKOS* rispondesse al *PAN*, viene asserito dal Forcellini, nel quale al vocabolo *Becco* si legge: *prima loquella BEKKOS renunciata est; interpretatio eius PANIS apud Phrygas nomen est* (1); preceduto da queste parole: *adde Pana pastorum Deum qui hircipes fuit eodem nomine (Bekko) fuisse apud Phrygas appellatum.*

Basta a senso nostro, che il paleontologo stenda qui la mano al filologo e risalga a quella remota età, in cui la religione era la deificazione della natura, ed aveva il suo fondamento nelle prime idee della vita sociale, per trovare in *Pan* o *Bekkos* la chiave per l'interpretazione delle fin qui inutilmente torturate incisioni, che sugli enormi massi, distesi attorno ai Laghi delle Meraviglie si riscontrano. Il principe degli archeologi Ennio Quirino Visconti, parlando della statua del dio *Pan*, dice, che era un misto di forme umane con quelle di un becco (2). E il Forcellini conferma: *Pan habitus est totius naturæ deus, itaque eum pinxerunt cornua habentem*; laonde si offre aperta ed evidente la ragione, per cui una grandissima parte delle incisioni che si hanno al *Bego*, cioè al Monte Bego o abbreviato Mombego, riproducono costantemente in mille forme e dimensioni le corna dei quadrupedi, emblema del dio *Becco* o *Pan*, come del pari la denominazione di detto monte ad una divinità, viene spiegata da Tacito, il quale parlando dei Germani dice: *lucos et nemora, deorum nominibus appellant* (3):

Mombego che si alza di 2873 metri sul livello del mare, col coccuzzolo quasi sempre coperto di neve, aspro, dalla natura petrosa, attorniato da nove laghi, uniti da fitta siepe di larici, non porge facile accesso che dalla parte di levante. Per essere desso uno dei monti più alti della giogaja alpina e per la meravigliosa disposizione dei nove serbatoj d'acqua, che si ritenevano sacri nella antichità, come abbiamo del lago di Cutilia, poco discosto da Rieti, al quale, cinto di ripari, non si poteva accedere

(1) *Totius Latinitatis Lexicon*. Prati, ex-officina Giachetti, 1839, tom. I, pag. 378.

(2) *Opere varie italiane e francesi*. Milano, Stella, 1831, vol. IV, pag. 330.

(3) *De moribus germanorum*, 9.

che in certe feste solenni e con determinati riti, era divenuto il *Mombego* il convegno dei nomadi pastori delle circosvicine valli di Tinèa, di Bevera, di Roja, di Nervia, di Argentina ed Arozia, che quivi accorrevano nell'agosto di cadun anno, per venerare il Dio e per consultare l'oracolo che mandava responsi da uno speco. Non crediamo di cadere in ardita congettura, rassomigliando il *Mombego* ligure al Dodona dell'Epiro, dal cui fonte, spiccavasi una colomba per riferire la risposta dell'oracolo; e a porgere al lettore un argomento comprovante quanto fosse sparso presso tutti i popoli che abitavano lung'hesso le rive del Mediterraneo, il culto a *Pan*, a questa divinazione della natura, riferiremo qui un epigramma di Ausonio:

Ogygia me *Bacchum* vocat,
Osirim Aegyptus putat,
Misi *Phanacem* nominant,
Dionysium Indi existimant,
Romana sacra *Liberum*,
Arabica gens *Adonem*,
Lucaniacus *Pantheum*.

Delle circostanze particolari di tali feste, tace ogni memoria; ma restano monumenti imperituri le incisioni, che in rozza ed infantile arte primitiva, lasciavano in quel sacrario i numerosi pellegrini che vi accorrevano, non più selvaggi cavernicoli, ma costruttori delle rudimentali capanne e introduttori delle armi di bronzo. Consimili graffiti artistici conservano le caverne di Tyries, della Svizzera e della Germania; e numerosi animali dalle ramosse corna di cervo, rappresentano le incisioni, non ha guari scoperte nelle grotte di Maria presso Noutron.

Pregiate monografie sul *Mombego* e sopra le sue incisioni, hanno scritto il Moggdrige (1), lo Henry (2), il Clugnet (3), il Blanc (4).

(1) *The Meraviglie*. London, 1868.

(2) *Une excursion aux Lacs des Merveilles etc.* 1877.

(3) *Sculptures préhistoriques situées sur les bords des Lacs des Merveilles.* 1877.

(4) *Études sur les sculptures préhistoriques de val d'Enfer.* Cannes, 1878.

il Rivière (1), il Navello (2), il Prato (3), il Celesia (4), il Lis-saver (5), il Mader (6) e l'Issel (7), ma tutti avanzò in particolari ricerche C. Bicknell. il quale affine di raggiungere i più minuti particolari, ha fissato presso i Laghi la sua estiva dimora (8). Non ostante però tanti sforzi, sarebbe rimasto lungo tempo insoluto il problema di questi segni simbolici, ove non si fosse avvertito che *Bekkos* è sinonimo di *Pan*, al quale in massima parte si riferiscono; essendo risaputo da ogni cultore di storia, che la pittura delle idee precedette quella dei suoni e che tali idee si rappresentavano o colla figura degli oggetti stessi, o colla riproduzione di un oggetto materiale simbolico. E a quest'ultima maniera si attennero i primitivi Liguri per esprimere esternamente il culto alla Divinità, cioè le insegne dei quadrupedi ruminanti, colle quali veniva rappresentato questo Dio della natura; nè in ciò punto si discostarono i Romani nelle loro prime origini, trovando in due rinomati autori (9), che questo popolo pel corso di più di due secoli, non ebbe un'immagine di divinità, bastando a lui indicarla per mezzo di un oggetto simbolico, ad esempio colla lancia, per rappresentare Marte.

Sugli enormi massi dei Laghi delle Meraviglie adunque hanno lavorato centinaia di rozzi artisti, diretti dal religioso concetto

(1) *Gravures sur roches des Lacs des Merveilles au val d'Enfer*. Paris, 1875.

(2) *Impressioni sulle iscrizioni simboliche preistoriche dei Laghi delle Meraviglie*. Torino, 1884.

(3) *Sulle iscrizioni simboliche del lago delle Meraviglie*. Torino, 1884.

(4) *I Laghi delle Meraviglie in val d'Inferno*. Genova, 1885.

(5) *Anthropologischer Bericht über seine letzete*. Berlin, 1900.

(6) *Le iscrizioni dei Laghi delle Meraviglie e di val Fontanalba*. Torino, 1901.

(7) *Le rupi scolpite sulle alte valli delle Alpi marittime*. Parma, 1901.

(8) Il Bicknell, autore delle *Figure incise sulle roccie di val Fontanalba*, Genova, 1899, e delle *Osservazioni ulteriori sulle incisioni rupestri in val Fontanalba*, Genova, 1899, faceva seguire nel 1902 in Bordighera, per la tip. Gibelli il volume: *The prehistoric Rock engravings in the italian maritime Alps* con 25 tavole; arricchito nel 1903 coi tipi litografici della stessa stamperia colla stampa: *Further explorations in the regions of the prehistoric Rock engravings in the italian maritime Alps*, con altre 10 tavole.

(9) MOMMSEN et MARQUARDT. *Manuel des antiquités romaines*. Paris, Thorin, 1889, tom. I, pag. 8.

di lasciare colla riproduzione di teste di becchi, di vacche, di buoi, di cervi e di elefanti, tutti dalle ramosse corna, un'immagine simbolica della Divinità protettrice di un popolo, dedito alla pastorizia, avendo in Strabone: *Ligurus vitam re pecuaria sustentans ac lacte et hordaceo potu* (1).

Fra tante incisioni (che si possono vedere esattamente riprodotte nelle tavole del signor Bicknell) non abbiamo tenuto parola che di quelle, che potevano tracciarci la via a spiegarne l'origine, e lasciando delle molte altre la cura di darne la spiegazione a dotti archeologi, amiamo ripetere col Celesia, essere state esse divise in tre gruppi dal Rivière, cioè in animali, armi e oggetti diversi, e in segni sconosciuti e indefinibili. Il primo gruppo comprende teste di ruminanti, buoi, dromedarii, elefanti, uri, camozzi, stambecchi, capre, montoni, cani e qualche uccello; il secondo reca punte di lancia, di dardi, di cuspidi e di altre armi; il terzo infine ha circoli, figure ovali, quadrati, romboidali, iscrizioni geroglifiche, rara la figura umana.

Nasce qui naturale il desiderio di conoscere l'ubicazione di così numerosi e antichissimi cimelii; al qual fine si dirà, esser necessario muovere il passo da San Dalmazzo presso Tenda, percorrendo la via che conduce alla Miniera; e toccando, dopo un'erta salita, la *Valle d'Inferno*, così detta per la spaventosa orridezza del luogo e per la desolazione che regna intorno e il cui orrore non si riscontra che nei più tetri recessi delle Alpi. Questa vetta formata dalla successione di diversi ripiani, accoglie nell'ultimo i *tre Laghi* e al nord il *Lago delle Meraviglie*; ad essa altra ne segue col nome di *Valauretta*, cominciando qui a mostrarsi in bel numero le rocce, appartenenti all'arenaria screziata, le quali per portar incise le tante figure poc'anzi ricordate, lasciarono il nome di *Meraviglie ai Laghi*. Col sussidio della Carta topografica annessa alla Monografia del Bicknell, si può percorrere il corso di altri laghi rinchiusi, quasi in forma di triangolo, intorno al Bego, di guisa che, procedendo per la *Baissa* di Valmasca, si offrono allo sguardo altri quattro laghi, quello detto del *Basto*, di *S. Maria*,

(1) STRABONE. Lib. IV.

di *Fontanalba* ed ultimo il lago *Verde*, notando che, fra questi due ultimi, intercedono due vaste *margherie*.

Il giudizio sintetico portato dal Celesia su tali incisioni è il seguente: sono una serie di cimelli anteriori ad ogni storia e coevi coll'età litiche, sono i primi saggi di un'arte ancora fanciullesca, i primi rudimenti di un'ideografia, ossia d'una scrittura per figure e per simboli che ignoriamo, se sia progredita sino al fonetismo; i primi tentativi di un alfabeto rudimentale. Essi chiariscono lo stato della loro civiltà, dei loro rozzi costumi, dei loro utensili, delle loro cerimonie, delle armi e degli animali con cui erano in lotta. Felice chi sopra di essi saprà spirare quel soffio di vita, che Rawlinson, Layard, Mariette e Maspero spirarono in quelli dell'Egitto e dell'Asia.

Che in esse possa il Celesia aver ravvisato i primi tentativi di un alfabeto rudimentale, si potrà comprovare osservando, come la tanto ripetuta testa bovina, siasi venuta riducendo all'*aleph*, che nella lingua fenicia significa testa di bue, e come da questo segno pittografico, siasi formato l'*alpha* prima lettera dell'alfabeto (1). Che da esse possa di qualche guisa esser chiarito lo stato di civiltà di quei popoli, cioè il passaggio dalle caverne alle terramare, si può del pari arguire, dai disegni rettangolari con concentriche divisioni, che rispondono alla descrizione che delle terramare ha lasciato il Brizio (2), come dai disegni di molte armi in bronzo, si può riconoscere il portentoso succedaneo alle armi di pietra. Forse è poco quanto di età così lontana ci è stato dato di racimolare; ma anche in *tenui labor*.

(1) TARAMELLI ANTONIO. *Ricerche archeologiche cretesi*.

(2) *Gli Italici nella valle del Po*, nella *Nuova Antologia* dell'anno 1880.

§ V.

I LIGURI PASTORI

La nerboruta gente dei Liguri non tardò a distendersi in breve tempo dalle falde delle Alpi marittime e dell'Apennino in tutta la valle circumpadana e nell'Emilia, cominciando ad associare alla cura degli armenti la coltura di qualche cereale; e della loro affinità cogli abitanti delle nuove terre, fanno testimonio i varii *Aioli* delle Alpi, la *Dousaga* di Val di Nervia col *Dulzago* di Como, il *Tauragium* col *Taurinum*, il *Sepe* di Bordighera col *Sepinum*, e il *Baldus* con *Baia* e *Bajanus* del mezzogiorno, la *Triora* con *Tiora*, e le numerose *Malghe*, colle omonime del Vicentino.

Ma ben più spiccata si ravvisa questa affinità fra le popolazioni del Lazio e le nostre. Già Valerio Flacco aveva scritto che i Liguri aveano occupato il sito, dove era sorta Roma; e Servio di rincalzo assegna a questa razza invadente, la riva sinistra del Tevere ed il Settimonzo. Dionigi d'Alicarnasso identifica i Liguri cogli Aborigeni, identità che l'Helbig, lungi dal respingere, cerca di rafforzare mediante l'etimologia con molti luoghi del Lazio. Il monte *Cimino*, posto al sud dell'Etruria, ricorda il *Cemello* ligure, il lago *Sabazio*, ora di Bracciano, non è estraneo al *Vada Sabatia* presso Savona; l'*Ispellum* dell'Umbria ha il suo riscontro col *Cespeel* della Bevera; l'*Alba lunga* risveglia il ricordo dei tanti *albi* nostri. *Abellinum* del Napoletano ed il *Cornetum* di Roma, si ravvisano di famiglia coll'*Abeglio* della Roja e col *Corneto* della Bevera; che più? sarebbero pure i Liguri che avrebbero oltrepassato lo stretto di Messina, cangiando il primitivo nome in Siculi e lasciando in *Eryx* (città di S. Giuliano) un ricordo col *Lerici* ligure, come in *Segestum* quello di Sestri, ed in *Entella* città, il riscontro dell'*Entella* della riviera di levante (1).

(1) BRIZIO. *I Liguri nelle terramare.*

Questi pastori terramaricoli vivevano dispersi in diversi pagi, come afferma Strabone: *per pagos dissipati vivunt Ligures*; infatti ci restano memorie, che nel vasto bosco di Rezzo contavansi sette pagi, come nelle contigue foreste di Viozena avevansi sette pasturate, che forse rispondono all'antico *saltus* (1). Tra quelle creste interminate di gioghi e nelle stesse strozzature di avvallati dirupi, andavano rumando e scorneggiando stormi di poderosi armenti, mentre numerosi greggi brucavano le erbe delle sottoposte valli. Polibio racconta, che cotanto numero di animali usava pascere mescolato e confuso, ma che docile e pronto al suono d'una cornetta separavasi da per sè, per accostarsi ed unirsi al proprio gregge e correre al suono emesso dal pastore. Plinio afferma che l'Apennino (che egli estende sino alle Alpi marittime) *Cebaneum (caseum) hic e Liguria mittit* (2); sebbene Carlo Promis emetta il dubbio, che questo *caseus cebaneus* tragga origine, anzichè dal ligure oppido di Ceva, dalle *cevæ* o *cebæ*, mucche che pascolavano in val di Tanaro (3); e lo smercio di questi casei e delle copiose lane, era uno dei cespiti del piccolo commercio che questi abitanti tenevano con Genova. La fabbricazione di questi formaggi si faceva nelle *celle*, piccole stanze sotterranee, che s'incontravano nelle diverse *marghe*, alle quali era preposto un *Vaile*.

Non v'ha dubbio che coll'irruzione romana non siano state recate innovazioni in questo genere di vita pastorale. Il giorno ventuno aprile, sacro alla fecondazione degli animali, divenne pure quello della fondazione dell'eterna città, riunendo verisimilmente il culto di *Pan* a quello di *Pales*; i pastori purificavano al primo crepuscolo le loro mandrie e greggi: nettavano le stalle, appendevano alle mura festoni di fiori e facevano ardere la fiamma azzurra del zolfo, finchè le pecore cominciassero a belare, bruciando bacche di ginepro, di lauro, con rami di pino e d'olivo. Comin-

(1) Scrive il Mommsen (*Histoire romaine*, tom. 3^o, 1864, pag. 283) che le estese proprietà destinate al pascolo erano appellate *saltus*, ed una carta medioevale del secolo XI ricorda la *Valle Saltuense* presso Saorgio.

(2) PLINIO, XI, 97, 1.

(3) *Storia dell'antica Torino*, pag. 130.

ciavano allora le preghiere alla Divinità, perchè perdonasse le colpe d'aver fatto pascere le pecore in terra sacra, come pure d'aver cercato rifugio in tempo di grandinata, dentro qualche fano, e d'aver lasciato brucare agli agnelli le erbe dei sepolcri. S'invocava ad un tempo la protezione dei vigili cani, l'allontanamento della fame e della sete, la proliferazione degli armenti e dei greggi. Offrivasi allora puro latte e latte quagliato, e spruzzatine i pastori con ramo di alloro, saltavano tre mucchi di fieno acceso.

Ciò fatto cibavano allegramente carni arrosto, alternando candido latte e purpurea sapa, chiudendo la giornata con danze allegre e selvagge. Succedevano nella state altre feste, ed erano le processioni al monte *Bego*, chiamate *Theorie* (1), le quali muovevano dalle diverse valli, di che rimasero i nomi di *Torria* ad antico comune di val d'Oneglia, di *Toria* ad una regione della Viozena, dove nel 1730 si rinvennero pregevoli anticaglie, e di *Triora* alla popolata terra di val di Tacua; altre ancora pare si partissero da val di Tanaro e di val d'Arozia, come ne fanno fede gli avanzi di deserte strade, che da Alba e da Albenga mettevano a Briga (2); sicchè è agevole il supporre che fossero altrettanti *ex voto*, lasciati da quelle numerose peregrinazioni, le incisioni su ricordate sui massi dei Laghi delle Meraviglie, richiamando a mente quanto già si disse addietro, non potersi prestar più grato ossequio a Pan, che col ricordare: *erumpunt rubicundo cornua fronte* (3). Coi primi di novembre conduceansi i greggi in più miti regioni, cioè *ad maritima*, da dove si faceva ritorno al principio della state; ma tanto nel dealpare, quanto nell'inalpare questo bestiame minuto, robusti pastori dall'alta mazza, andavano vegliando alla compattezza del branco, coadiuvati ai fianchi dai formidabili mastini, che difendevano dagli assalti dei lupi, dei cinghiali e degli orsi allora frequenti nelle nostre foreste.

In una parola la vita religiosa, civile ed economica era inte-

(1) DURANDI. *Antiche contese dei pastori di val di Tanaro e di val d'Arozia*.

(2) NALLINO. *Il corso del fiume Ellero*, pag. 6.

(3) FORCELLINI. *Totius latinitatis lexicon*.

ramente compendiata da elementi pastorizi; ed a convalidare questo asserto, addurrò analogie e deduzioni, che senza fruttare assoluta certezza, recheranno seco storica probabilità. Come veniva chiamato il monte, da cui si muoveva per trarre all'oracolo di *Bekko*? Appellavasi *Cornio*, alle cui falde siede ora la nobile terra di Tenda; qual'è l'origine di Briga, intorno alla quale si sono ricamate tante ingegnose etimologie? *Bric* e *Brie* è il nome di una provincia dell'antica Gallia, celebre per la produzione dei suoi pascoli e formaggi e *Brie* dicevasi *le chien qui doit aider le berger dans la garde des troupeaux* (1). Un poggio che segnava il confine fra Tenda e Roccavione, dicevasi *de bufa*, nome primitivo del bue selvatico; *Toraggio* chiamasi il monte donde trae le sue scaturigini la Nervia, e *taurus* dicesi il maschio della vacca; *Capriolo* è il nome del corso d'acqua, che si immette nell'Argentina; *futri* è vocabolo di senso osceno nei paesi di val di Roja; ed è risaputo, che la sacra *Futri* era la dea che presiedeva alla riproduzione del gregge (2); *Bovisium* è il nome di una grossa terra a settentrione di Tenda; presso Pesio si ha il borgo delle *Capre*; ed è da una voce dialettale, che si è potuto trarre l'etimologia dei numerosi *sextum* e *sigestrum* che si noverano in Liguria e nelle regioni alpine. È stata fin qui concorde sentenza degli eruditi, che il trovare *Quinto*, *Sesto*, *Decimo* sia manifesto indizio di antiche stazioni di vie romane; ma se si pone mente che ben sedici comuni sono così appellati in Italia, e che un nome cotanto divulgato deve avere avuto nella toponomastica altra comunanza di origine, non si tarderà a convenire, che *sedro*, voce dialettale, onde è chiamata in Malesco la stalla, dove si custodiscono i tori per le bovine (3), deve aver dato nelle antichissime età, dedite alla pastorizia, il nome a tanti *sesti* o *sedri* italiani, di cui tre appartengono alla Liguria; il colle di *Siestro* di Ventimiglia ed i comuni di *Sestri* di ponente e di levante.

(1) LAROUSSE. *Dictionnaire universel*.

(2) VANNUCCI. *Storia dell'Italia antica*, tom. I, pag. 217.

(3) POLLINI. *Notizie su Malesco*, pag. 114.

La Liguria, pari alla Grecia, era ricca di foreste; e il Durandi paragona i boschi del Tanaro e dell'Arozia a quelli dell'Arcadia posta in mezzo al Peloponneso, ricoperta e circondata da montagne ardue ed alte, biancheggianti di neve le cime e nel quale si narra avesse preso soggiorno il dio Pan, nel monte Liceo. Non altrimenti si deve ritenere fosse ritenuto il *Mombego* presso i Liguri, dove non si poteva accedere allo speco del Dio, senza prima aver perlustrato uno ad uno i Laghi delle Meraviglie, simile all'oracolo di Delfo, che posto fra due alte rupi, non permetteva l'adito ai divoti, che con ripetuti giri, fermati ad ogni tratto dalle grandi fessure del monte.

Pare non facessero difetto in tali feste le ispirazioni dell'arte musicale (eccitata singolarmente dall'aspetto della natura aspra e selvaggia), ondeggiante in cantilene lunghe e lamentose, trovandosi appunto tra i pastori delle Alpi, e segnatamente della Svizzera, un esempio atto a spiegare e comprovare le meraviglie, appena credibili, che gli antichi raccontano della loro musica; specie dell'aria intitolata *Rangs des vaches*, che veniva suonata colla cornamusa. La selvatica melodia che si traeva da questo istrumento ingenerava tale tristezza, che non pochi vaneggiavano o morivano di dolore, per cui tanto nella Francia, quanto nell'Olanda ne venne vietato il suono (1); anche in mezzo agli armenti era stato dato a qualche privilegiato bardo, di trovare un'ispirazione tanto potente di toccare ogni fibra del cuore.

(1) DURANDI. *Delle antiche contese dei pastori, ecc.*

§ VI.

MITO E STORIA

Nel cammino fin qui percorso, non si è attinto che ai fonti anteriori a ogni scrittura, e pressochè tutto quanto si è narrato è stato fornito dalla palenologia. Al momento per altro di affermare il punto storico, ci si fa innanzi il semidio Ercole, capo d'un popolo ardito, che dopo aver gettato colonie in Sicilia, in Sardegna e nella Spagna, si attentò d'invadere la parte occidentale della Liguria. Ma il penetrarvi non era senza pericolo, poichè toccata l'Alpe Summa (Turbia) trovossi di fronte Albion e Bergion condottieri dei Liguri Intemeli, i quali erano sul punto di fargli toccare una disfatta, se Giove non fosse venuto a liberarlo con una pioggia di pietre (1). In memoria del fatto Ercole volle intitolare del suo nome il sottostante porto, *portus Herculis Monæci*, denominazione che sola basta a togliere ogni valore alle asserzioni dei pochi, che vogliono assegnare ad *Ara lata* (Arles), il luogo del combattimento, ed essendo ormai canone critico, che dove si trova una stazione sacra ad Ercole, sorgeva una colonia fenicia con sacrario a Melkart. Mette conto inoltre considerare, che *Albion* e *Bergion*, che dicevansi figli di Nettuno, lasciarono i loro nomi, il primo alle tre capitali liguri di Ventimiglia, Alba ed Albenga ed il secondo ad una isoletta del mare ligustico ed alla località Bergeggi lungo la Roja, dove fu eretto il convento di San Dalmazzo.

A questi arditi navigatori, ai quali si attribuisce l'invenzione dell'alfabeto e la introduzione delle armi di bronzo, va debitrice la Liguria della via *Eraclea* (2), che percorre la Liguria e che da

(1) APOLLADOR. *Fragm. histor. græc.*, Capit. V, 10.

(2) *Hercules in Italiam tendens iterque per Alpes faciens, ita difficilem aditu asperamque viam stravit ut postea exercitibus cum jumentis impedimentisque facile iter esset.* Diodor. Sicul., Lib. V.

Alpe Summa pigliando a traversare le Alpi marittime, dava origine a quella strada che viene Domizia appellata dal Celesia (1) e che attribuisce agli antichi Tesmofori ed ai coloni fenici. Vuole giustizia, che qui si registrino le benemerienze acquistate dai Fenici e dai Cartaginesi, diramazione di uno stesso popolo, benemerienze che giustificano il costante e profondo attaccamento dei Liguri per la nazione africana, che non poterono mai dimenticare, aver essa aperto loro gli aditi pel traffico delle lane e formaggi con Marsilia e con Genua.

Nè tardò tale affezione a rivelarsi coi fatti, quando cioè le schiere liguri si associarono colle cartaginesi nelle lunghe e memorande lotte, che questi ebbero a sostenere coi Romani pel dominio del Mediterraneo, asseverando assai giustamente il Niebuhr, come la vera storia ligure non cominciava che al momento della sua decadenza, quando cioè ebbero principio le guerre liguri con Roma.

Un grande cartaginese che, secondo un recente scrittore francese, avrebbe percorso la Liguria occidentale, sarebbe Annibale, che muovendo dalla Spagna alla volta d'Italia, è tradizione valicasse un'ardua catena dei nostri gioghi alpini: sta vero che il Gottardo, il Sempione, il grande e piccolo San Bernardo, il Moncenisio, il Monviso e il Monginevro si disputano l'onore di aver dato questo passaggio; ma a questi converrà ora aggiungere il monte Clapier, che si alza all'estremo confine ligure, al di sopra di Nizza. È stato il capitano Colin, che prendeva testè a difendere la popolare tradizione che afferma, aversi da questo monte Annibale aperto il passo per discendere nella valle circumpadana (2), facendo sua l'opinione emessa dal colonnello Perrin nel 1880 e rincalzata più recentemente dal capitano Azan. Fa egli il computo esatto delle distanze, segnate da Polibio e da Tito Livio dalla frontiera spagnola al Rodano, e dal Rodano alle Alpi, e si attenda quindi a dimostrare, l'unico punto, rispondente al noto episodio di Annibale, che ai soldati sfiniti dalle

(1) CELESIA. *Porti e vie strale*, pag. 26.

(2) *Hannibal en Gaule*. Paris, Chapelet, 1902.

faticose marcie, additasse la sottostante pianura del Po, essere il monte Clapier (1). Dal Clapier adunque, che col Bego e col Gelas formano le più alte cime, da cui precipitano le acque, che scorrono nel bacino del Varo, sarebbe stato superato il valico dal celebre condottiere cartaginese per discendere in Italia; ed ove potesse essere accolta l'ipotesi del Colin, troverebbe facile spiegazione l'asserto del Foderé, ripetuto a' giorni nostri dall'illustre Eliseo Réclus, esser radicata credenza nei liguri montani, che le rinomate incisioni rupestri di Mombego sarebbero opera dei soldati di Annibale, e che perciò quei caratteri nè greci, nè latini, nè arabi, devono essere ritenuti come caratteri punici. Senza farci mallevadori di quanto abbiamo riferito, non possiamo tener celato al lettore, che è meraviglia, come di così tanta importante tradizione non abbia creduto darsi carico lo storico nicese Durante (2), nè averci neppure accennato due secoli prima il Gioffredo (3).

Intanto però le sorti di Roma prosperavano, ed i Cartaginesi che nella seconda guerra avevano potuto raddoppiare le file coi soldati liguri, dopo la sconfitta di Zama dovettero sottoscrivere la clausola che non avrebbero fatte più leve in Liguria; nè questo divieto bastò, perchè la Repubblica romana credette espediente, per infliggere una punizione memoranda ai riottosi Liguri, di ripigliare la guerra contro di loro intrapresa nel 516, e in questi ultimi anni intermessa, perchè da maggiore nemico attaccata. Laonde e Apuani, e Genoati e Sabazi ed Ingauni, dopo una lunga e ostinata difesa e dopo cruenti fatti d'arme, dovettero piegare la testa e riconoscere la supremazia di Roma. Al punto in cui doveva seguire cronologicamente nelle pagine di Livio, il racconto della sottomissione dei Liguri Intemeli, si lamenta

(1) Ecco le parole di Polibio (Lib. III): « *Ad eam rem unam tantum occasionem habebat, propinquitatem Italiae felicitatemque ostendere; ea enim ita Alpibus subjacet, ut si quis utrumque consideret, veluti arx totius Italiae esse Alpes videantur; hanc igitur e promontorio unde longe lateque prospectus erat, ostentat; inde subjectos Alpibus circumpadanos capmos.* »

(2) *Histoire de Nice*. Turin, 1823, Tom. 1, pag. 32.

(3) *Storia delle Alpi marittime*, pag. 130.

la perdita dei preziosi libri dello storico padovano; ma se irreparabile è questa jattura, parla però eloquentemente, il nome di Appio Claudio, il cui castello torreggia tuttora sulla cresta del monte Magliocca, ed è congettura, che a questo Console, cui era stato commesso di debellare la Liguria occidentale (an. 568), in una memoranda battaglia, combattuta nella valle della Tacua, spetti il merito d'aver posto fine alla guerra.

Alla sottomissione dei Liguri marittimi, non tardò a tener dietro la guerra coi Liguri montani, popolazioni irrequiete, causa di continui timori per le alleanze, che fra loro stringevano e per le subitanee rivolte: vediamo infatti segnata all'anno 630 la sottomissione dei Vagienni, alleati dei Vedianzi a danni di Roma, sconfitti da Marco Fulvio Flacco. Secondo che lasciò scritto il geografo d'Anville, questo popolo di Vagienni, che dalle sorgenti del Po si stendeva a quelle del Tanaro, avrebbe lasciato il suo nome alle alpi di Viozena benchè alquanto guasto; scrivendosi *Vigenna*, *Viziennis*, in appresso *Viozenis* e *Viagena* poi *Viozena* (1).

L'alleanza loro coi finitimi Vedianzi si spiega dalla gelosia, onde continuamente si torturavano i pastori di val di Tanaro con quelli di val d'Arozia (che erano Ingauni) i quali dalle loro principali sedi di Cosio, Mendatica e Pornassio, piombavano improvvisi a far preda d'armenti e di greggi nella Viozena. Tali irruzioni erano specialmente dirette contro il luogo di Quarzina, che sorgeva rimpetto al ponte di Nava e che era rinomato pei suoi formaggi, e contro di Ulmeta (Ormea), che era il capoluogo di quell'alpestre e vasta regione. Secondo che da taluni si afferma, Quarzina avrebbe avuta origine dal vocabolo celtico, che significa cacio, e si sarebbe pagato *ab unàquaque domo caseatica in Quarzina sex formellas casei et totidem caseatas* (2).

A completare il periodo storico che qui si discorre, dovrassi aggiungere, che oltre ai forti dissidi accennati fra i due popoli, erasi aperta una gravissima piaga, il più sfrenato ladroneccio.

(1) *Notice de l'ancienne Gaule*, pag. 215.

(2) DURANDI. *Delle antiche contese dei pastori ecc.*, pag. 199.

per cui arditi mandriani disertando i già lieti pascoli, si erano dati ad infestare le pubbliche vie, affine di assaltare i passanti e privarli di quanto portavano. Il male giunse a tali termini, che per legge venne loro proibito l'uso dei cavalli, nè fu più permesso, come per lo passato, di concedere figlioletti a balia a nutrici delle famiglie dei pastori, provvedimenti tutti che si possono riscontrare nel Codice Teodosiano (1).

§ VII.

ALBIO INTEMELIO

A decidere dove irrevocabilmente residesse l'antica Intemelio, nulla poteva maggiormente giovare dei molti e preziosi ritrovamenti, fatti nella pianura *Asse*, appellata dal popolo col nome di *Città Nervina*; poichè essi hanno aperto la via a rivedere parte delle mura e delle porte e a rimettere all'aperto il teatro, le terme, i resti di templi e di abitazioni, e a poter ricalcare la via dei sepolcri, materiali tutti, che come carne e sangue, la scienza archeologica adoperava tosto, affine di ritessere la vita e i costumi d'un popolo, che si credeva storicamente sparito.

Albium fu il nome primitivo, onde i cavernicoli di Balzirossi, di val di Roja e val di Nervia presero a denominare, dalla bianchezza delle nevi delle vicine Alpi, l'aggregato di umili capanne, che si diedero ad alzare nel delta, che intercede fra i due ora ricordati corsi d'acqua, e che acconcio si prestava ad essere il punto di convegno e facile emporio degli abitanti, sparsi sulle retrostanti montagne. *Albium* avevano pure appellato il loro capo luogo i Liguri Ingauni, ed *Albium* pure la popolata gente dei Liguri montani, che col nome di Vagienni si stendevano alla destra del Tanaro; tre *Albii* che attestano comunanza di origini

(1) DURANDI. *Delle antiche contese dei pastori, ecc.*, pag. 199.

e d'interessi e che ci si offrono allo sguardo non solo sotto l'aspetto geografico, ma sì bene ancora storico. Secondochè asserisce un reputato recente scrittore (1), dall'*Albium* ligure avrebbe preso a denominarsi ancora la Grande Brettagna *Albione*, ipotesi avvalorata dal veder prender nome dal *Rotuba*, che scorre presso Intemelio, un porto della grand'Isola:

· *Rutupinaque litora fervent* (2)

e dal rinvenire nella gente Intemelia, i nomi della famiglia *Bittia* o *Brittia* (3), radice del secondo nome, onde si appella l'Isola Britannica (4).

È messo fuori di dubbio, che in epoca relativamente tarda cominciarono i pastori liguri ad abbandonare i monti per stabilirsi in riva al mare, in rozze abitazioni di legno, costrutte sopra pali conficcati, parte sui relitti del fiume e parte del torrente, e per darsi sopra rozze zattere e piroghe a trafficare coi vicini. Secondo le religiose credenze della schiatta italo-greca, si gettarono in quel torno d'anni le fondamenta della città con particolari riti, e all'eminente loro capo *Intemelio*, al sorgere della primavera, al primo squagliarsi delle nevi (*ver sacrum*) sarebbe toccato l'onore di segnare, coll'aratro tirato da bue e vacca, il solco, ove avevano a sorgere le mura, e il privilegio di porre la pietra, sulla quale doveva bruciare il fuoco sacro; a lui pure l'ufficio d'invocare con rituali preci gli Dei, perchè venissero ad abitare nel luogo eletto e di segnare da oriente ad occidente il *cardo*; e da mezzogiorno a tramontana il *decumanus*. Linee sacre, che si riscontrarono negli scavi eseguiti e che fecero chiaro, come dall'estremo limite del *cardo* pigliasse a svolgersi la *via dei sepolcri*; e dal punto settentrionale del *decumano*, si affacciasse il canale (ancora in parte esistente), che dalla forra di *Seborrino* presso Camporosso, forniva di acqua da bere tutta la

(1) ARBOIS DE JUBAINVILLE. *Les premiers habitants de l'Europe*. Paris, 1892, pag. 213.

(2) LUCAN. *De bello pharsalico*, VI, 66.

(3) Vedi *Silloge epigrafica*, n. XXXIX e XL.

(4) DE VIT. *Dissertazioni sui Britanni e sui Cimbri*. Milano, 1882, pag. 53 e 67.

città. *Intemelio* adunque sarebbe stato il fondatore della città, alla quale avrebbe lasciato il nome, come lo lasciò *Cecrope* alla Cecropia (Atene), *Tene* a Tenedo e *Lavino* a Lavinia (1). Nè altrimenti avrebbe fatto *Ingauno* nel gettare le fondamenta della città alla foce del fiume Centa. Siamo è vero nel campo delle congetture, desse però toccano tale grado di verisimiglianza, da costituire la più alta cima di cognizioni, cui la critica possa pervenire.

Che l'antichissima *Intemelio* sorgesse alla sinistra della Roja, è precisamente affermato da Plinio, il quale procedendo nella sua descrizione geografica da occidente ad oriente, scrive: *flumen Rutuba, oppidum Albium Intemelium* (2); e non fu che in seguito alle ripetute distruzioni ed arsioni fatte dai Barbari, ma in notevole modo dai Saraceni, che i pochi e raminghi cittadini presero a rifugiarsi ed afforzarsi sul ripido declivio della sponda destra della Roja. In pieno medio evo però quella deserta pianura era ancora gremita di diruti edifici e copiosi ruderi, come ne fa chiaro l'affitto d'una terra posta a *Murasse*, fatta dai canonici l'anno 1458, col quale si vieta al locatario: *non possit nec debeat rumpere nel divellere aliquid de parietibus, existentibus in dicta terra* (3), ragione per cui dal popolo quella località continuava ad appellarsi *Città Nervina*, come era rimasto quello di *Civita* al verdeggiante monticello, sotto cui stava sepolta Pompej, il nome suole d'ordinario sopravvivere alle cose. La città fatta deserta ed abbandonata, caduta a mani del fisco, era stata assegnata da Re e Imperatori al vescovo ed al capitolo della cattedrale, che ne rimasero in possesso sino ai giorni nostri, compreso in questo assegno l'esteso tratto oltre Nervia, che abbraccia l'antica chiesa di S. Vincenzo (ora detta S. Rocco), fregiata nell'angolo sinistro esterno, d'un titolo pagano sacro ad Apollo. Di là muoveva il molo occidentale d'un piccolo porto, ricordato in carta del XIII secolo col nome di *Portiola*, essendosi conservati in contigui edifici poderosi anelli per tenervi assicurate le barche.

(1) FUSTEL DE COULANGES. *La cité antique*. Paris, Hachette, 1874, pag. 208.

(2) PLIN. *Historiarum mundi*. Lib. III.

(3) ROSSI G. *Documenti inediti riguardanti la chiesa di Ventimiglia*. Torino, 1906, pag. 31.

Altro porto canale aveva Intemelio presso la foce del fiume Roja, della cui distruzione avvenuta l'anno 1222, parlano i continuatori degli annali del Caffaro, ed era desso un noto rifugio ai naviganti, perchè essendo stata rivolta verso levante la foce del fiume, tra la punta del *Cavo* ed una bastita eretta sulla sponda sinistra, agevolmente penetrando l'acqua del mare, offriva un sicuro sorgitore, non solo per pigliar porto, ma ancora per fare acquate (1) e rimpeciare le sdruscite navi. Da questa artificiale disposizione di acque veniva a formarsi dentro terra una specie di *Lago*, nome rimasto ad una parte non ancora distrutta (2) e ad un quartiere omonimo omai scomparso; come è scomparso il formidabile castelliere, che si ergeva sulla vetta del monte ed un popolato vico annesso, fatto convegno di cittadini e forestieri, che traevano a visitare i delubri di Giunone e di Castore e Polluce.

Non dissimili gli Intemeli dalle antiche genti italiche, che assegnavano ai trapassati la finale dimora in luoghi lontani dalla città (come Tarquinia, i cui sepolcri si estendevano per più miglia sulle falde de' vicini colli) avevano destinato il versante occidentale dell'amenissimo promontorio, che da *Seve* (Bordighera) mena a Seborca, per inumarvi i loro cari, e tali sepolture, come ho potuto apprendere dai più vecchi del paese, non erano regolarmente allineate, ma scavate qua e là entro terra, coperte da lastroni di arenaria, senza alcuna sorta di stele o cippi, trovandosi talora compagno agli scheletri qualche rozzo vaso di terra cotta. Che la tradizione del trasporto dei morti da Intemelio a Seborca sia inveterata, si può aver prova nella monografia di Bordighera, la quale restringe questa sepoltura alla famiglia dei Conti (3), particolarità ripetuta dallo Strafforello (4); ma l'inermità

(1) Che per le acquate ricorressero i marinaj alla foce del Roja, lo attestò per lunghi secoli l'iscrizione del *Lago*, dove sopra un pozzo leggevasi *ad commoditatem navigantium*. Cfr. *Storia di Ventimiglia*, pag. 458.

(2) Questa parte, alla quale stanno aderenti considerevoli avanzi di mura, costruite in regolari file di pietra scalpellata, si può vedere tuttora nella forra abbandonata chiamata il *Ciosso*.

(3) MOLINARI. *Cenni storici sulla Bordighera*. San Remo, 1869, pag. 50.

(4) *La Patria*. Torino, 1892, vol. VI, pag. 327.

di tale asserzione si manifesta dallo apprendere, che il sepolcreto gentilizio dei Conti di Ventimiglia era nella chiesa di San Michele da loro costrutta. Se pure il numero grande dei sepolcri poveri nella loro costruzione e privi d'ogni segno di dignità, scoperti nell'aperta campagna, non vale a rafforzare la vecchia tradizione, tenuto conto in peculiar modo del nome, onde negli antichi Atlanti idrografici viene indicato Bordighera, cioè con quello di *Sepe* o *Seve*, il quale accompagnato dalle località di *Sapergo* e *Sepulchra*, vale a risvegliare in mente una delle obliate frasi rituali funebri delle antiche genti italiche, cioè *esmen sepelen*, equivalente al romano *sepulchrare sepulchrum* (1).

Nasce qui naturale il desiderio di conoscere come dal vetusto *Albium Intemelium* siasi potuto venir formando l'odierno *Ventimiglia*, al qual fine pigliando a guida l'*Italia antiqua* del Cluverio, riusciremo ad ottenere un saggio ordinato dello svolgimento storico, e a giungere con lui ad apprendere come gradatamente da alterazione in alterazione, quasi rendendosi impercettibile dalla bocca dell'avo a quelle dei nipoti, siasi operato il suo travestimento nel vocabolo della lingua italiana. Strabone cominciò a scrivere *Albium Intemelium cujus incolæ Intemelii*; ma l'*Albium Intemelium* non tardò a fognarsi in un solo vocabolo, leggendosi *Albintemelium* e *Albintimilium* in varii esemplari dell'Itinerario di Antonino ed in marmi che ci restano (2). *Intemelium* poi solo ed *Intemelii* si hanno in Tito Livio ed in Celio, nella sua lettera a Cicerone; pare per altro che più spedito ed usuale corresse per la bocca del popolo, *Bintimilium*; e che nell'epoca in cui presero a sostituirsi vicendevolmente il *B* e il *V* scrivendosi *bibere* per *vivere*, cominciasse pure a camuffarsi in *Vintimilium* (Ventimiglia) il vieto *Bintimilium*.

(1) *Notizie sugli scavi* dell'anno 1898, pag. 253.

(2) *Silloge epigrafica*, N. VI, VII, VIII, IX e X.

§ VIII.

GLI ITTUMULI
ROMANIZZAZIONE DELLA CONTRADA

Uno dei più usati atti politici di Roma, fu quello di spedire colonie nei paesi conquistati, deducendole dalla metropoli ed obbligando porzione dei nativi vinti a sloggiare e a cedere ai nuovi arrivati i loro campi ed abitazioni; d'ordinario si assegnavano a ciascuno individuo due jugeri di terra, oltre il diritto di pascolo in comune; i coloni costituivano il *populus* con godimento dei diritti politici e civili, agli antichi abitatori rimaneva il nome di *plebs*.

Sappiamo che l'anno 567 Mario Emilio Lepido costrinse i Liguri Brinati ad abbandonare le loro alpestri dimore, assegnando loro la pianura (1); che nel 574 i consoli Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tranquillo dislocavano gli Apuani dalle montagne di Anido per trascinarli nel Sannio, dove conservavano i nomi di Corneliani e Bebiani (2). Consimili crudi trabalzamenti vennero ripetute volte inflitti ai Liguri Ingauni, costretti ad esulare in estranie contrade, ricordando uno di questi lagrimevoli tragitti il Des Jardins (3), il quale riconobbe nei *Lingauni* stabiliti in Provenza, un manipolo di Ingauni; e crediamo noi debba riferirsi ad altra immigrazione ingaunia il nome *Albengia*, dato al fiume che scorre fra il porto di Talamone e il lago d'Orbetello (4).

Non diversamente dagli altri Liguri si diportarono i Romani contro gli Intemeli; perchè, oltre di disertarne le campagne e di schiantarne i castelli, dedussero numerose famiglie romane

(1) TIT. LIV., Lib. XXXIX, 52.

(2) IDEM, Lib. XL, 33.

(3) *Géographie historique et administrative de la Gaule romaine*. Paris, 1878, Tom. 2, pag. 86.

(4) ALBERTI. *Descrittione d'Italia*, pag. 30.

nel loro territorio, obbligando i vinti a trasportare i loro penati negli ampî poderi, che la Repubblica avea acquistato nell'agro vercellese, per attendere ai duri lavori delle miniere d'oro, appellati da quel giorno *Ictumuli* e poscia *Victimuli*, pallida trasformazione di *Intemeliium* e di *Victimiliium*, patria d'origine.

Sono dessi ricordati da Strabone con queste parole: *cum Vercelle aurifodinam haberent et in Ictumulorum vico et alio huic vicino*; e Plinio alla sua volta scrive: *extat lex censoria Ictumulorum aurifodinæ vercellensi agro qua cavebatur, ne plus quinque millibus hominum in opera publicani haberent* (1). L'ampio tratto di terreno loro assegnato giace fra la Dora Baltea e Sesia sino all'Elvo ed al Cervo, in pianura collinosa, tutta pozze e frane e mucchi di ciottoli, con tracce patenti dell'estrazione dell'oro; e pare che le famiglie quivi stabilite sì pel numero, sì per la ricchezza dell'industria, pigliassero a prosperare, perchè mentre Strabone dà a quella località il titolo di *vicus*, l'Anonimo ravennate scrive: *civitas quæ dicitur Victimula* (2).

Non ci si farà carico se, imitando noi l'esempio del Des Jardins, rivendichiamo ad Albio Intemelio l'importante colonia degli *Ictumuli*, venendo in nostro appoggio insieme colla quasi omonimia, due notevoli fatti, che varranno a veder confinare l'ipotesi colla certezza. Abbiamo addietro accennato che la sommissione degli Intemeli si deve riferire al console Appio Claudio, che avrebbe lasciato il nome ad una forte rocca alle spalle d'Intemelio, dopo d'aver sgominate le loro forti schiere nella valle del Tacua. Nè quivi farebbe difetto il ricordo di lui; poichè se si dissero Corneliane e Bebiane le colonie stabilite dai consoli Cornelio e Bebio, venne appellata *Appia* quella da lui stabilita sul luogo della vittoria (3), cioè in vicinanza del poderoso *Castellar*, caduto in mano delle legioni romane, ed essendosi mai sempre denominato *apiano* il vino prelibato di queste terre.

(1) e (2) BRUZZA. *Iscrizioni vercellesi*, pag. CXVIII e CXX e pag. CXVI.

(3) Per la trasformazione di *Appia* in *Tappia* riferiamo le parole di Ariodante Fabretti (*Corpus inscriptionum latinarum*. Aug. Taurinorum, 1867, pag. 623): *Thapia Appia, addita aspiratione ut conjecit Lanzius*. Alcuni scrittori di cose liguri, come nota il Lotti, parlando di Taggia dicono: *famosum vinum conficitur Apianum*.

Or bene, questo stesso nome di Appio Claudio, domatore degli Intemeli, lo troviamo alcuni anni dopo a capo di numerose legioni, intente a sottomettere i Salassi, ai quali avrebbe confiscate le miniere d'oro; e forsechè reputerassi fortuito questo incontro dello stesso nome e nella Liguria marittima e nell'agro vercellese? O non si vorrà piuttosto attribuire a questo valoroso capitano la decisione di voler trabalzare il popolo domato colle armi, nell'ingrato soggiorno della valle circumpadana?

Ma altro fatto di ben più alto rilievo ci viene fornito dagli agiografi, i quali, nel narrare il martirio del glorioso duce Tebeo San Secondo (a. 303), ondeggiano fra il *Victimilium* ligure ed il *Victimulum* d'oltre Po (1); e se nel Piemonte si conserva e si venera il corpo di questo santo, a Ventimiglia è toccato l'onore di possedere la reliquia insigne del capo. Dato e non concesso che fosse pure il *Victumulo* il luogo del martirio, come si riesce a spiegare che nella lontana Ventimiglia sia stato trasportato il capo? Chi ignora la grande gelosia, onde nel medio evo venivano conservate le reliquie dei santi? Sono state attentamente esaminate le lezioni di diversi codici e martirologi, ma nullo è il risultato; si deve adunque di necessità ammettere, che in una delle due asserzioni vi è errore.

Ed errore è certamente occorso; ma siccome l'errore suppone la verità, come la linea curva suppone la retta, di cui è una deviazione, così l'errore consiste, a senso nostro, nel ritenere che i due nomi si escludano, laddove fra loro si debbono integrare: sia a *Victimilio* città madre, sia a *Victumulo* figlia, che S. Secondo abbia offerto la vita in olocausto alla fede religiosa, si può con sicurezza asserire, che il sangue del martire ha fatto rosseggiare terra intemiliese. Il fatto importante della partecipazione delle reliquie col dono del capo avvenuta, circa il mille, è argomento potissimo dei legami di sangue, che stringevano le

(1) I principali autori che mandiamo a compulsare sono il Paganetti: *Della storia ecclesiastica della Liguria*, Tom. I, da pag. 372 a 379. - Grassi: *Del martirologio della Chiesa di Ventimiglia* (Atti della Società ligure di storia patria, Tom. IV, pag. 437), e Calsamiglia Stefano: *Panegirico di San Secondo. Dissertazione critica*. Genova, Tip. della Gioventù, 1885.

due popolazioni, e non lascia dubbio che gli *Ictumuli* siano progenie intemiliese.

Detto delle colonie liguri, che dovettero colla forza espatriare, faremo seguire un cenno su quelle che movendo da Roma, vennero a piantare le tende fra noi, avvertendo che desse si riscontrano soltanto in quella regione, i cui abitanti furono colti colle armi alla mano e dovettero perciò seguire la sorte dei vinti, regione che si rinviene nelle vicinanze di Tacua, dove succedette il memorando fatto d'arme. Appena passato il torrente Prino, incontriamo *Aquilia* (1) poco distante da *Pietralata* e *Pietrabruna*, denominazioni, che per lo più attestano la presenza di pietre miliari, e confinanti con *Pompejana* e *Porciana* (2), avente quest'ultima a capo luogo *Costa Balenæ*. Scorrendo a questo punto il torrente *Tacua*, si vedeva, a poche miglia di distanza, la colonia *Appia* (Taggia) resa forte da un castello, ergentesi alle sue spalle, sede di un campo militare, che vi lasciò la denominazione di *Campo Marzio*; seguivano *Vipsana* (Bussana) e *Celiana*, le quali confinavano ad occidente colla fiorente *Matuziana* (San Remo).

Non troviamo innovazioni presso Intemelio, che annessa prima con titolo di *colonia*, continuò ad essere capoluogo dei numerosi pagi, che già da lei rilevavano; innovazione romana si deve ritenere la divisione del territorio in *saltus*, i quali venivano descritti in apposite *tabelle*; ed innovazione si ebbe pure a ravvisare nelle credenze religiose. Come al culto del Dio *Bormanno*, erasi sostituito nei vicini Ingauni quello di Diana (3), così all' *Abeglio* in

(1) *Aquilia* ed i comuni circonvicini hanno conservato per lunga età nomi di origine romana; e sono ricordati il *Podium Sabini*, la *via Canalis Helia*, il *fossatus Helia et via clausa qua itur ad Pompejanam*, in una convenzione del 1467, stretta fra Lengueglia e Santo Stefano.

(2) La colonia *Porciana* nel secolo XI si trova divisa in *Porciana de Ripia* (Riva) e *Porciana Villa Regia* (Santo Stefano): Riva però era sede di Pieve colla chiesa di S. Maurizio, dalla quale l'anno 1443, veniva staccata dal Vescovo di Albenga G. Fieschi, quella di S. Stefano.

(3) Rossi G. *La valle di Diano e i suoi statuti antichi*. Torino, Paravia, 1900, pag. da 11 a 14.

Intemelio era succeduto il Dio Apollo; un monte si denominò da Giove (*Gion*), altro da Marte (*Marta*) e un terzo dalle dive Matrone (*Maratone*); l'evoluzione però si faceva assai lentamente, perchè rimanevano immutati il *Penn*, primo Dio dei Liguri, in *Penna*; il *Belenio* nel monte *Belenda*, il *Dus-saga* in Dolceacqua ed i celtici *Tanar* e *Tanarda*, dai quali prese nome il fiume Tanaro.

§ IX.

COLONIA E MUNICIPIO ROMANI

Quali fossero le condizioni, cui Albio-Intemelio, dovette sottostare a Roma, in sèguito alla sconfitta sofferta, è ignoto. La prima memoria che troviamo, prova che sulle prime esso ebbe titolo di *Colonia latina*, venendoci ricordati da due pregevoli marmi i *duumviri*, Quinto Manlio e Marco Celio, (1) magistrati che simili ai consoli in Roma, oltre di giudicare le cause, potevano col consenso dei decurioni e del popolo promulgare leggi. Ma se le colonie godevano dei diritti civili, pare andassero prive dei diritti politici, privilegio largito ai Municipi.

Laonde facilmente s'indovinano gli impegni usati dalle colonie, affine di essere ascritte in quest'ordine; e che Intemelio l'ottenesse è asserito da Cornelio Tacito, che scrive: *Ottonis miles vertit iras suas in municipium Albintimilium* (2); nè crediamo di male apporci assegnando l'epoca d'un tale avvenimento all'anno 48 avanti Cristo, leggendo nell'ora citato storico: *Cæsar eodem anno nationes alpium marittimarum in jus Latii transtulit* (3) ed essendo comprovato, che al governo di queste città, ammesse a godere dei diritti civili e politici di Roma, era inviato un prefetto, con libertà di

(1) *Silloge epigrafica* n. XII e XV.

(2) *Historiar.* lib. 11, 13.

(3) *Annal.* lib. X.

residenza, ove meglio a lui piacesse, come ne evince il titolo: *Cajus Babius Praefectus civitatum in alpibus maritimis* (1).

Tre erano gli ordini dei cittadini, onde veniva diviso questo Municipio, decurioni, augustali e plebei, ed erano decurioni intemiliosi Cajo Minicio e Manio Avelio (2) e seviri augustali lanuvini oltre li ora citati, Quinto Manlio e Publio Metilio: quest'ultimo titolo ricorda un intemiliese, patrono della plebe urbana ingauna (3); sicchè questi tre ordini di cittadini rispondevano ai senatori, ai cavalieri ed alla plebe della metropoli.

Partecipe il municipio delle sovranità del popolo romano, doveva essere ascritto, per la votazione nei comizi, ad alcuna delle trentacinque tribù, in cui era divisa Roma, iscrizione che conferiva il diritto di dare il voto e di concorrere a qualsivoglia carica della Repubblica.

Della Liguria vennero aggregate alla tribù *Claudia* i Vedianzi, alla *Camilia* i Vagienni, alla *Publilia* gli Ingauni; gli Intemeli furono iscritti alla *Falerina*, tribù rustica della Campania, celebrata pei suoi vini (4); vuolsi poi notare che sebbene alcuni Intemeliesi si trovino ascritti alla tribù *Ainese* ed alla *Palatina* (5), cionullameno l'eccezione tien ferma la regola, perchè essendo lecito ad un cittadino essere ascritto a diversi municipii, in conseguenza non dev'essere rara l'iscrizione d'uno stesso individuo a diverse tribù.

È noto quanto fosse grande l'avversione dei patrizi per Giulio Cesare, da cui aveva avuto principio l'uguaglianza politica; e di quest'avversione si ebbe un saggio memorando in Intemelio, dove come è naturale, la fazione democratica era preponderante. Cesare essendo partito dall'Epiro, per recarsi a ribellare la Spagna all'avversario Pompeo (an. 704), toccando la nostra città, prendeva stanza presso il nobile Domizio, fatto segno durante il suo breve

(1) Promis. *Storia dell'antica Torino*.

(2) *Silloge epigrafica* n. X e XIX.

(3) *Idem*, n. X, XI, XII e XIII.

(4) La *Silloge epigrafica* ai n. V, VI, XIII, XV, XVI e XIX, ricorda la tribù degli Intemeli.

(5) *Idem*, n. XII e XLVII.

soggiorno a entustastiche acclamazioni. Irritati i Pompeiani delle festevoli accoglienze, avvisarono il modo di vendicarsene; e guadagnato coll'oro certo Belieno (1) figlio d'una schiava di Demetrio, comandante del presidio militare, riuscirono a fare strangolare il nobile ospite di Cesare. Alla quale notizia si presero le armi, si versò sangue; ed a ricondurre un po' di calma nella sconvolta città, Celio dovette accorrere colle sue coorti, traversando le Alpi coperte di nevi, per correre allora il mese di febbraio (2).

Giova qui di dire alcuna cosa di Domizio, perchè di questo casato si conserva un considerevole frammento di lapide (3), la quale ci accerta, che se il caduto proditoriamente per mezzo di Belieno era nobile, altro Domizio per avere il prenome di Lucio, apparirebbe appartenere al ramo degli Enobarbi, ascendenti del famigerato imperatore Claudio Nerone (4).

Certo il *nobilis* di Celio equivarrebbe a patrizio romano secondo che afferma il Nieupoort (5); e se il casato dei Domizii si era reso celebre non meno per le nefandezze e pei delitti, che per la dottrina e le primarie cariche esercitate, non crediamo di esorbitare dal limite impostoci, tentando di supplire le lettere mancanti nella seconda linea dell'iscrizione DOC...SA... colla frase plautina *docte sapuit*.

Il secondo ordine dei cittadini in Roma era detto dei *Cavalieri*, i quali non facevano neppure difetto nei municipii (6); ma quivi tali cittadini appellavansi *augustali*, specie di nobiltà plebea non trasmissibile, concessa di preferenza ai liberti. *Seviri augustali*

(1) La *Silloge epigrafica* al n. XXXVI ricorda un *Billenio Onesimo*.

(2) *Set tamen quoddam ob scelus iter mihi necessarium retro Alpes versus incidit. Adeo quod Intemelii in armis sunt; neque de magna causa. Bellienus verna Demetrii qui ibi cum praesidio erat, Domitium quendam nobilem illic Caesaris hospitem, a contraria factione nummis acceptis comprehendit et strangulavit. Caelius apud Ciceron. Famil. epist. Lib. VIII, 15.*

(3) *Silloge epigrafica*, n. LX.

(4) Svetonio. *Le vite dei dodici Cesari*.

(5) Ecco le testuali parole cavate da pag. 36 del *Rituum succinta explicatio: Nobiles vulgo dicimus qui ex antiquissimis familiis erant orti: qui nos hodie vulgo patricios vocamus.*

(6) *Silloge epigrafica* n. XII

troviamo in Intemelio Cajo e Quinto Minucci (1) e insieme com-
mististi con essi i *Sacerdoti Lanuvini*, dei quali colla scorta di un
illustre archeologo (2) daremo un breve cenno. Erano questi i
membri di una istituzione sacra ad un tempo e politica, pigliando
nome dalla divinità maggiormente venerata in un luogo; come
Apollinari i sacerdoti di Lucera, *Concordiali* quelli di Padova e
Marziali quelli di Benevento. *Lanuvini* perciò appellavansi quelli
del municipio Intemelio, dal culto che dovevano prestare a Giu-
none sospite ossia Lanuvina, da Lanuvio oggidì Città Lavinia,
al cui tempio i Romani aveano preso a celebrare i sacri riti sino
dall'anno 417 avanti Cristo. Era ufficio dei sacerdoti Lanuvini
compiere le feste e far battere tessere e medaglie plumbee in
occasione di spettacoli per defunti, diretti in ciò da un flamine
ricordato nell'iscrizione che ci resta.

Siccome però non pochi erano i templi, ed oltre quelli di Giu-
none e di Castore e di Polluce, se possiamo prestar fede al Piz-
zarelli, altro di mirabile struttura, dedicato a Diana, sarebbe stato
eretto nel piano (3): tutti i collegi sacerdotali erano presieduti
da un Pontefice (4), tramutato poi in *episcopo* al trionfo del Cri-
stianesimo. Intanto la città avea preso a prosperare e ne danno
un qualche saggio i nomi delle illustri ed agiate famiglie, a noi
conservati dai marmi venuti in luce: segniamo qui *l'Afrania*,
l'Agricola, *l'Albuzia*, *l'Allia*, *l'Alicona*, *l'Apronia*, *l'Avelia* e

(1) *Silloge epigrafica*, n. X. e XI.

(2) Promis Carlo. *Storia dell'antica Torino*, pag. 245.

(3) Vogliamo alludere allo sventurato sacerdote Pietro Pizzarelli di Diano Bur-
ganzo, autore d'una memoria latina, mandata alle stampe, mentre egli scontava un
fallo nel cellulare di Oneglia, col titolo: *Vitæ compendium sanctorum martyrum Para-
gorii, Parthæi, Parthenopæi ac Severini. Uneliæ, Excudebant typi Ioannis Ghilini
MDCCCLXX*, della quale a pag. 123, si ha: *Admirabilis erat autem Dianæ Ædes sacra,
quæ in suburbio occidentali Intemeliensium civitatis extabat et etiam nostro ævo surgente
erat ex parte visenda*. Le considerevoli rovine di due templi, vennero ripetute volte
dallo scrivente osservate e gli ultimi resti d'un muro formato di mattoni palmipedi
lasciava inconsultamente atterrare il preposto D. Nicolò Noaro, delubro che lasciò sup-
porre, dai resti d'un mosaico, potesse essere dedicato a Nettuno. Rossi, *Storia di
Ventimiglia*, pag. 14.

(4) *Silloge epigrafica*, n. X.

l'*Avidia*, poi la *Billen*, la *Bitia*, la *Caninia*, la *Celia*, la *Claudia*, la *Domizia*, l'*Emilia*, la *Flavia*, la *Geminiana* e la *Giunia*; seguono la *Licinia*, la *Lollia*, la *Lucrezia*, la *Maja*, la *Malonia*, la *Metilia*, la *Minuccia*, la *Nipote*, l'*Ottavia*, la *Plauzia*, la *Pompeja*, la *Porcia*, la *Saburia*, la *Salvia*, la *Statoria*, la *Tertia*, la *Valeria*, la *Virginia* e la *Vetia*; nè mancano per l'introduzione di genti greche le *Licoridi*, le *Lisistrati*, le *Nicene* e le *Sintichene*, come per le alleanze colle famiglie delle finitime genti galliche, gli *Albii*, i *Saburii*, gli *Exommaci* ed i *Sentro*, categorie etniche, delle quali conviene tener conto.

Da queste traggono origine i cittadini elevati al patriziato o ascritti fra i cavalieri, i decurioni, i duumviri, i seviri, gli augustali, i sacerdoti lanuvini, i flamini, i pontefici, i tribuni di soldati, i centurioni, gli evocati, e da esse venivano fornite le file dei *milites Rotubarii*, dalla Roja onde andava contraddistinto un corpo speciale di soldati (1). Ma dei benefici che aveva recato seco la lunga pace goduta sotto di Ottaviano Augusto, cominciarono a cessare i larghi frutti sotto i governi di Tiberio, di Caligola e di Claudio; ed alla morte di Nerone principiò a far capo la guerra civile, contrastandosi colle armi alla mano il diritto di successione Ottone e Vitellio. Fra le sventurate regioni che s'intriserò di sangue cittadino, si annovera l'Intemelio, dove tenea le redini delle cose di guerra il vitelliano Mario Maturo, al quale non tornò difficile fronteggiare le schiere Ottoniane, sbaragliarle e farne passare grossa parte per le armi, essendo desse formate da schiere di volgari ladroni. Ma intanto i fuggiaschi, campati al micidiale combattimento, avvenuto nei monti, che stanno alle spalle della città, qui pervenuti in buon numero e trovatala indifesa, si diedero a metterla a ferro e sangue, rifulgendo in questa carneficina due episodi, che non volle obliati il grande storico Cornelio Tacito. Il primo atto di inaudita crudeltà commesso da quei vili predatori, fu contro una madre, che si era ingegnosamente accinta a tener celato un tenero figliuolino e contro la quale i saccomanni usarono ogni maniera di crudi

(1) CANTÙ CESARE. *Storia Universale, Legislazione*, parte 2, pag. 367.

trattamenti, dubitando aver desso col figlio nascosto il denaro: ma questi snaturati non riuscirono a smovere l'eroica fermezza della madre, che additando il ventre: *ferite qua entro* gridava, senza che le agonie della morte stessa valessero a strapparle di bocca il geloso segreto (1). Nè meno lagrimevole è il secondo, forse reso più memorando dalla nobiltà della matrona, su cui esercitarono la loro crudeltà. Viveva nei suoi predii in vicinanza della città Giulia Procilla, degna consorte di Giulio Grecino, che avea scritto sulla coltivazione della vite, e madre di quel grande capitano Giulio Agricola, che dovea dare leggi e civiltà alla Brettagna: penetrati in quella deliziosa dimora gli Ottoniani, non paghi di mettere a ruba ogni cosa e di esportarne quanto di prezioso vi si trovava, compierono l'opera nefanda col trucidare la nobile matrona (2). L'illustre Gneo Giulio Agricola corse a tale notizia ad onorare con solenni funerali la memoria della sventurata madre; fu in quel triste momento, che pervenutogli all'orecchio il grido di esaltazione alla porpora imperiale fatta nella persona di Vespasiano, egli ne abbracciava prontamente il partito, rimeritatone poco dopo coll'ascrizione fra i patrizi romani e colla Prefettura della provincia dell'Aquitania (3).

Disdirebbe ad uno scrittore di cose intemiliesi non pagare un tributo d'onore a questo grande capitano, il quale sebbene nascesse a Fréjus (dove forse per ragione d'impiego avea dimora il padre) deve ritenersi per intemiliese, essendo di questa città

(1) *Irritatus eo praelio Ottonis miles vertit iras suas in municipium Albintimilium, quippe in acie nihil praedae, inopes agrestes et vilia arma... Auxit invidiam praclaro exemplo femina Ligus, quae filio abdito, cum simul pecuniam occultari milites credidissent, eoque per cruciatum interrogarent ubi filium occuleret, uterum ostendens latere respondit: nec ullis deinde terroribus aut morte constantiam vocis egregiae mutavit* Cornel Tacit., *Histor* Lib. II, 13.

(2) *Sequens annus gravi vulnere animum domumque ejus (Agricolae) adflixit: nam classis Othoniana licenter vaga, dum Intemelios (Liguria pars est) hostiliter populatur, matrem Agricolae in praediis suis interfecit, praediaque ipsa et magnam patrimonii partem diripuit, quae causa caedis fuerat. Igitur ad solennia pietatis profectus Agricola etc.* Cornel. Tacit., *Vita Agricolae*, VII.

(3) *Revertentem ab legatione... divus Vespasianus inter patricos (Iulium Agricolam) adscivit ac deinde provinciae Aquitaniae praeposuit.* Id., *Vita Agricolae*, IX.

il ramo plebeo della gente Giulia (1) ed anche il cognome Agricola (2): intemiliese pure era la madre Giulia Procilla, leggendosi che essa venne uccisa *in prædiis suis* e se basta a perennare per tutti i secoli la virtù di Giulio Agricola la parca lode di Tacito, giova a far conoscere la parte da lui presa per introdurre la civiltà romana nella Britannia, l'opera del Prof. Manfrin (3).

§ X.

MONUMENTI

Le vetuste reliquie d'un grande passato esercitano sempre un fascino negli animi nobili, e quando alcune di esse riescono a sopravvivere alle ingiurie del tempo, sieno resti di strada, avanzi di ponti, ruderi di teatri, di terme, di acquedotti o di templi, svegliano in chi le mira un senso di rispetto, reso più vivo, quando esse portano quell'unità di carattere d'arte che da Roma irradiava.

Nè tal senso poteva far difetto a qualunque, nello scorso secolo, avesse portato lo sguardo nel solitario piano di *Asse*, gremito alla superficie di grandiosi ruderi, appartenenti alla distrutta *Città Nervina*. Delle poche notizie che su quella deserta landa si potè far tesoro, già tessemmo un cenno (4); notevole quello che il P. Angelico Apro시오 segnò nella sua *Biblioteca*, ricordando le *reliquie di fabbriche antichissime, scoperte dal Nervia vicino ad una possessione della mensa episcopale*, nelle quali furono

(1) Ricordano membri della gente Giulia i titoli della *Silloge* n. IV e LII

(2) Si veda il frammento dato in calce al numero IV e al numero LXXXIV.

(3) *La dominazione Romana nella gran Bretagna*. Roma, Unione Cooperativa editrice, 1904.

(4) Si vegga la memoria da pag. 288 a 295 delle *Notizie degli scavi di antichità* dell'anno 1877.

trovate *monete, lucerne con altre anticaglie* (1); perchè di bel nuovo, in questo predio nel gennaio 1852, veniva ridonato in luce un mosaico di sorprendente bellezza.

Misurava esso un rettangolo della lunghezza di metri 3,70 e della larghezza di 2,50, che partendo da una lista di lapillo nero, seguita da una fascia bianca, per mezzo d'una terza zona nera contornava un fregio composto di tanti triangoli, per mezzo dei quali si disegnava l'opera in diversi quadrilunghi, con arabeschi e trecce colorate di bianco, celeste e giallo. Rimandando il lettore a leggere la descrizione particolareggiata di questo peregrino disegno in altra parte (2), ci restringeremo a dire, che sopra di esso campeggiavano le quattro stagioni, rappresentate in busti di minutissimo lapillo; l'inverno con in mano una canna, la primavera inghirlandata di fiori, l'estate di spighe gialle e l'autunno festante di pampini ed uva.

La rara bellezza dell'artistico lavoro attirò l'attenzione dei cultori di storia e di arti belle, e da quel giorno pigliò ad ordinarsi una serie di scoprimenti, che valsero a rimettere sott'occhio porzione dell'antica Intemelio; si aveva infatti nell'ottobre dello stesso anno un secondo pavimento a mosaico, rappresentante Arione seduto sopra un delfino con quantità di pesci che gli guizzano attorno, simile ad altro che si ebbe in Roma a porta Capena, illustrato dal Furietti. Molte anticaglie con lucerne, strigili e grande varietà di vasi si rimettevano a giorno nella terra vescovile (1853), ed una bella testa di putto in metallo regalava il vescovo Biale all'Intendente generale di Nizza, Lamarmora. Nel 1855 veniva sterrata una considerevole porzione di via Romana, lastricata con massi poligoni; nel 1857 rallegrarono gli operai alcuni aurei dell'imperatore Giustiniano; nel 1865 in alcuni lavori di sterro, si potè rileggere un importante frammento d'iscrizione cristiana; nel 1870 nella proprietà Approsio, finitima alla vescovile, intorno alle fondamenta, in massi rettangolari, di pietra calcare, ritenute avanzi d'un tempio, si rinvenne rovesciato

(1) *Biblioteca Aprosiana*. Bologna, Tip. Manolessi, 1673, pag. 74.

(2) Appendice. *Sopra un mosaico*.

a terra il bel cippo calcare, che ricorda Quinto Mantio, cavaliere romano, decemviro e sacerdote palatino; e finalmente il 7 ottobre dell'anno 1877 riempi di gioia i cittadini, la scoperta da noi fatta del Teatro nella proprietà del signor Pietro Biamonti.

È desso costruito giusta lo stile dei Romani, anzichè secondo quello dei Greci, perchè invece di trovarsi addossato alla collina, si stende tutto quanto nel piano; di guisa che da ogni lato potrebbe presentare una completa prospettiva. Misura un semicerchio di trentasei metri, dei quali trenta sono occupati dalla cavea e cinque da un grosso muro di sostegno. Attorno al semicerchio va gradatamente alzandosi una scalinata di nove ordini di gradini, sopra cui sedevano gli spettatori. Alle spalle del gradino superiore gira pure, nel senso della cavea, un'opera in muratura, destinata verisimilmente a sostenere arcate o gallerie coperte, rimanendo il resto del teatro, al sereno. I sedili della cavea constano di grossi massi regolari di pietra calcare detta della Turbia, collocati fra loro senza cemento; il resto dell'edificio è in opera di muratura formata di pietre calcari bene squadrate, di eguale altezza, cui si alterna a giusti intervalli una duplice zona orizzontale di grandi mattoni. Il teatro non ha che una sola *precinzione*, segnata in due cunei, da tre scale incavate nel vivo sasso, ricorrenti una nel bel mezzo, le altre due intorno alle due porte d'ingresso, di cui una sola scoperta, anzichè formata da archi, consta di lunghe lastre di pietra, disposte in piattabanda, sotto le quali corre un capace androne, decorato di cornici di bellissima sagoma. Nella vicinanza del Teatro si rinvenne un frammento di lapide, che parla di un *Senatus consulto* (1).

La scoperta di questo monumento fu come una scintilla, che valse ad infiammare i proprietari confinanti con esso, a praticare scavi per conto proprio, come fecero i fratelli Parodi, i signori Vacca Barile, Michele Bianchi, Amalberti del Soldano ed in particolar modo il sacerdote D. Giorgio Porro, che fece libera l'esportazione del monticello di finissima arena, sopra cui tistica-

(1) Sopra questo Teatro si riscontri nell'*Appendice* la lettera, diretta al conte Federigo Sclopis.

mente vegetavano alcuni alberi d'olivo. E con grata sorpresa, sotto questa duna di arena appunto, cominciarono bel bello ad offrirsi allo sguardo numerosi edifici di forma rettangolare terminanti in cuspide, ed alcune edicole cilindriche coronate di cupole, il completo sepolcreto romano cioè, che con una straordinaria suppellettile di oggetti, ci porse i nomi delle famiglie addietro ricordate, la qual cosa ci indusse a denominarne la località col titolo di *Via dei Sepolcri*. Una nota caratteristica di questi edifici, costrutti di piccoli materiali, disposti in filari orizzontali collegati con pochissimo cemento, era quella di andare privi di porta d'ingresso o di qualsivoglia altra apertura per penetrare in essi, ed in cui i cadaveri, o gli avanzi del rogo e le urne e le anfore e le mille ragioni di oggetti, che vi andavano compagni, non potevano altrimenti essere introdotti, che per mezzo di scala; pare ancora che queste stanze funerarie lasciassero allo scoperto le urne dei sepolti, non trovandosi resti di tetti o di reseghie che accennassero ad erezioni di volte. In poche di esse vennero trovati gli scheletri, la più parte conservavano le ceneri, riposte in anfore di varie dimensioni e forme, o in urne di vetro nero o azzurro carico, e talora in cassette di marmo con squisita arte lavorato. Quattro grandi anfore o dolii ricorrevano d'ordinario ai quattro angoli della stanza funeraria, e dentro di questi capaci vasi, per mezzo di una larga apertura con qualche corpo contundente praticata, s'immettevano i vasi, i calici e le pàtere che aveano servito all'ultima cena ed altri preziosi oggetti appartenenti all'estinto. Vi si rinvennero lucerne monoclini e biclini, unguentari, lagene, gutti, chiodi di diversa forma e grandezza; come si ebbero pure, situle, strigili, dattiloteche, dadi, calici e pàtere di rara artistica bellezza (1), orecchini, anella e bolle d'oro. Da questa via il passeggiere proveniente dalla Gallia, faceva ingresso in città e primo monumento, che gli si offriva allo sguardo era il Teatro.

L'anno più fertile di tali ritrovamenti, che se si fossero potuti conservare avrebbero potuto far testimonianza di una grandezza

(1) Vedi nell'*Appendice* la memoria *Di una palera in vetro*.

scomparsa, fu l'anno 1882, in cui si ebbe il più copioso numero di lapidi, infisse tutte sul frontone delle edicole, fra le quali rileva assaissimo fare speciale menzione di quella di Lucio Minucio, perchè gioverà a raffermare sempre più genuino il marmo, creduto fattura meyranesiana. Essa venne scoperta il 20 giugno e in essa si rinvennero quattordici gutti di diversa grandezza; quattro lucerne, una delle quali coll'impronta CATILIVES; quattro pàtere, un'ampolla di vetro di forma quadrata, coll'apertura rotonda, altra piccola munita di due anse; un bicchiere di forma rarissima avente quattro lobi, sporgenti infuori, i frammenti d'una lucerna *polymicos*; pezzi di ferro, resti di un'arma, mezzo anello d'argento ed avanzi di lastra metallica (1).

Poco discosto, e a mezzogiorno del Teatro, si alzavano le *Terme*, che occupavano porzione della proprietà del comm. Secondo Biancheri e del signor Amalberti di Soldano; si conservò nell'estremità orientale del predio di quest'ultimo l'*abside*, che era avanzo dell'alcova semicircolare che formava il *laconicum* delle Terme, e nel pezzo del Biancheri si ebbero i *fornacula balnei*, con attigue sale, dove si ebbero considerevoli avanzi di due pavimenti a mosaico (2).

Preziosa scoperta fu pure quella delle mura, che si alzavano a mezzogiorno, delle quali si trova conservato il tratto, che corre dalla casa Parodi a ponente, sino alla villa Approzio a levante; questo cerchio solidissimo, dello spessore di metri 2,10, formato di materiale gettato alla rinfusa, rivestito però di solidissimo cemento, lasciava aperta una pusterla ad arco tondo dell'altezza di metri 3,30 e della larghezza di metri 2,40, che serviva a tener in comunicazione la città col mare. Si trovò che all'interno di essa, correva una via lastricata di bei massi quadrilateri di pietra calcare, dove giacevano due rocchi di colonna di marmo bianco striato; e a mano manca si vedevano i resti di un grandioso edificio, al quale si aveva accesso per mezzo di tre lunghi gradini

(1) Tanto per l'iscrizione, quanto per gli oggetti ritrovati nel sepolcro, si vedano le *Notizie degli scavi* dell'anno 1882, pag. 285 e 313.

(2) Si ha nell'*Appendice* la notizia sulle *Terme*.

in pietra. Tali avanzi si sterravano nell'anno 1884 a mezzogiorno del predio, poc'anzi ricordato, del comm. Biancheri.

Errerebbe chi si desse a credere, bastare questi pochi cenni a dare anche una pallida idea del popolo, che tali cose aveva fatto; a noi è stato caro assai d'aver rintracciato l'ubicazione dell'antica città o diremo meglio del centro di essa, che, senza dubbio di sorta, sedeva lungo il lembo destro della Nervia, distendentesi per altro in varie diramazioni in tutto il piano, formato fra l'ora ricordato torrente e la Roja. Di questo hanno reso chiaro le scoperte fatte dal signor Gaetano Fenoglio l'anno 1840, e nel 1865 dal signor Conte di Mouchy nello alzare le loro abitazioni, passata testè quest'ultima in possesso delle monache carmelitane francesi; e più discosto ancora, cioè in prossimità della Roja, s'imbattevano in resti di romane abitazioni i signori Balestra e fratelli Maccario nel 1876 e il signor Francesco Cassini nel 1882 nel gettare le fondamenta dei casamenti, in vicinanza della Stazione internazionale.

Ci sarebbe per altro tornato più caro, se avessimo potuto dare un saggio dei costumi e degli usi del popolo, che tali opere aveva eretto, al quale scopo nulla di meglio avrebbe potuto giovare delle preziose ed inestimabili antichità, che in tali scavi vennero esumate; antichità tali, che sarebbero bastate alla formazione di un peregrino Museo, se le condizioni eccezionali in cui versava allora il paese nostro, avessero potuto impedirne la dispersione. Ci restringeremo a dire dei due più noti raccoglitori, il signor Francesco Daziano e la signora Cora Kennedy Sada. La ricca collezione del primo essendo passata, nella massima parte, in proprietà del signor comm. Hanbury e in qualche minima porzione, nelle mani di chi scrive, non può dirsi perduta: non così possiamo dire della Raccolta della signora Kennedy Sada, che acquistava dalla signora Paolina Biamonti e che a noi fu dato di poter passare in rivista di volo, in una sala dell'*Hôtel Londra*, in San Remo nel maggio del 1885. L'enumerazione dei cimeli che qui faremo e di cui inviammo ragguaglio al Ministero, farà ragione della loro importanza.

Appena accenneremo ai due frammenti d'iscrizione, che il lettore potrà trovare ai numeri LXXIV e LXXV, per far tosto passaggio agli ori, ai bronzi, ai ferri, ai vetri, ai marmi ed alle terrecotte colà bellamente disposti. Primeggiava una *bulla aurea*, dall'anello alquanto schiacciato, ma dai così bene conservati tondini, da arieggiare un nostro orologio: su uno di essi era finalmente rappresentato in basso rilievo il trionfo di Bacco, seduto sopra un carro guidato da due pantère, e condotto a mano da Pane e accompagnato da un satiro che suona la tibia; sull'altro tondino, fra mezzo a cinque stelle in alto e dieci in basso, stava in atto di correre un lupo. Si scorge che al culto di Bacco e di Pan era stato associato quello di Luperca, avendosi la fusione del culto di Pan con quello di Pale, in cui onore celebravasi in Roma una grande festa. Alla bolla aurea era compagno un anello d'oro di piccole dimensioni e i due oggetti stavano racchiusi in una dattiloteca d'avorio, sul cui coperchio era scolpita in bassorilievo la testa d'un imperatore romano, coronato d'alloro, e nei fianchi due genii alati. Di bronzi ammirai, la testa d'un satiro che ride, di grandezza naturale e di mirabile conservazione, sebbene fortemente ossidata; una piccola statua d'imperatore romano, uno specchio in pezzi, un campanello di forma quadrata, due idoletti egiziani, aghi crinali ed uno stile per iscrivere. Di rame un braccialetto in forma di serpe ridotto in tre pezzi, tre strigili, due cucchiali ed una corta chiave; di ferro un'ancora e tre falci; di vetro una vera ricchezza, cioè calici, crateri, unguentarii, pàtere, candelieri, ànfore ripiene ancora dei resti combusti. Osservai di marmo un'urna cilindrica dal coperchio e dai fianchi baccellati con il riquadro per un'iscrizione, che mancava; un Ercole sdrajato che strangola il serpente della lunghezza di ottanta centimetri; un considerevole frammento di bassorilievo in marmo rappresentante un sacrificio, nel quale si scorge il camillo che spinge la vittima, il popa che tiene in mano la scure e poggia un piede sopra un gradino, da cui si erge un altare; del sacerdote non restava che una mano tenente una pàtera; cinque bassirilievi colle figure di personaggi ignoti; otto teste di fanciulli, una maschera comica ed una testa di cavallo. Il numero più grande

era di terre cotte: statuette di numi, di vestali, un Orfeo, un soldato, e statuette pornografiche dal fallo smisurato, lucerne monocline e bicline, olle, anfore, pàtere e gutti di diverse forme e grandezza; non fui più in grado di vedere una statua di gladiatore in bronzo ed una conca sostenuta da quattro zampe di leone, che la signora mi disse avere pochi giorni prima inviato a Tortona. Obliava di ricordare un grande numero di monete di argento e di rame; ma certo non mi si potrà far carico di altre dimenticanze, tenuto conto della troppo compendiaria rassegna che mi fu concesso di fare.

§ XI.

LA VIA EMILIA
COSTA BALENÆ E LUMONE

Sulle tracce dell'antica e omai scomparsa via *Eraclea*, erasi preso a ricostrurre dai Romani altro cammino, che percorrendo le numerose ed ardue svolte delle montagne liguri, teneva in comunicazione questa regione colla metropoli e colle Gallie. Essa fu detta *Emilia*, e mi valgo di questa denominazione, anzichè di quella di *Aurelia* o di *Emilia Augusta*, poichè dopo le erudite elucubrazioni di Gaetano Monti, alle quali soscrive pure il Celesia, gli è indubitato, che tutti i tre nomi indicavano una sola ed identica strada; con questa avvertenza, che mentre di solito gli Italiani usavano il nome di *Emilia*, dai Provenzali invece veniva appellata *Aurelia*; pigliando poscia ad associarsi i nomi di *Emilia Augusta*, allorchè per opera di codesto potente imperatore venne restaurata. Ed una tale distinzione conviene notare, affine di evitare confusione, come avvenne al Blanc, il quale nella sua *Épigraphie antique*, avrebbe fatto della via *Aurelia* e della *Julia Augusta* due strade distinte.

L'*Emilia* che da Luni metteva a Tortona e da Tortona ai Sabazi, e da questi agli Ingauni, trascorso il *Lucus Bormanni*

presso Diano e varcato il torrente *Lucus* (Impero, presso Oneglia) toccava il territorio degli Intemeli, ai quali appartenevano *Aquilia* (Linguiglietta), *Pompejana* e *Porciana*, il cui capoluogo era *Costa Balenæ*, appellata *mansione* dagli antichi itinerarii, così venendo denominate quelle località, dove si fermavano i viaggiatori per prender cibo e riposo, dove si operava lo scambio dei cavalli e dove pigliavano stanza le legioni in marcia; il *manceps* o appaltatore di strade era uno dei caporioni del luogo.

Si volle, come di solito, arzigogolare sulla derivazione del nome, ed una commoda balena fu presta ad appagare le indagini dell'etimologista; noi siamo per altro di parere, debba trarsene origine da *Beleniæ* o *Belendæ*, poichè da Beleno, Dio del sole identificato poi con Apollo, prese e tiene suo nome presso Ventimiglia il monte *Belenda*, e *Bilenio* è il nome d'un casato di questo Municipio (1). Occorre notare qui un'inesattezza, in cui cadde il Celesia scrivendo: la via tirava oltre *Costa Balenæ*, oggi Costa Rainera, dalla quale mansione prese origine Taggia (2); avrebbe egli tocco un po' di vero, se invece di Costa Rainera avesse scritto *Costa Panera*, vico oggidì pressochè deserto, ma che mantiene ancora, benchè alterato, un po' del primitivo nome del capoluogo: inesattezza maggiore poi si ha nel dire che da *Costa Balenæ* o Costa Rainera abbia preso origine Taggia, andando la storia dei due paesi, dai più remoti tempi in qua, sostanzialmente distinta. Di *Costa Balenæ* si scorgono tuttogiorno alle foci del Tacua e in vicinanza di Riva, considerevoli rovine, ritenute avanzi di una città appellata *Inditia* (3); sopra di esse si rivolse lo sguardo indagatore dell'archeologo pignese Carlo Fea; e da scavi fatti nel rettificare un tratto di strada nazionale, vennero in luce pregevolissime anticaglie, di cui fece raccolta e ricordo

(1) TURRE PHIL. *Monumenta veteris Antii et accedunt dissertationes de Beleno et de colonia Forojuliensi*. Romæ, 1700.

(2) *Porti e vie strale*, pag. 39.

(3) Una scorretta lezione di certa *Chronica* di Montalto lasciata dal parroco di Caravonica D. Verrando, avea lasciato credere un' *Inditia civitas*, dove il canonico Lotti, con maggiore critica, riuscì a correggere *inditia civitatis*. Vedi G. Rossi. *Sopra un poemetto sul preteso diritto cosciatico*. Torino, 1905, pag. 8.

il canonico Vincenzo Lotti. Un altro particolare interessante veniva raccolto da Francesco Molon, ed è che in corrispondenza del gruppo di edifici su citato verso la spiaggia, protendesi in mare una gettata di grosse pietre in cemento, che a guisa di molo, doveva allora avanzarsi in mare, obliquando a ponente, affine di costituire un seno per un approdo sicuro (1). Che *Costa Balenæ* fosse stanza di un gruppo importante di famiglie, è fatto chiaro, dal vedervi sorgere da tempo immemorabile una chiesa dedicata a San Maurizio, sede di plebania, dalla quale rilevavano le vicine S. Stefano e Cipressa; le soprastava in alto il borgo appellato *Costa Panera*, che danneggiato fortemente dal terremoto dell'anno 1831, ebbe l'ultima stretta in quello del 1887, dopo cui veniva dagli abitanti abbandonato.

Passava per *Costa Panera* la via Emilia, che andava a sbucare in val di Tacua, la quale cavalcata da un ponte, metteva ad *Armedana* e di là a *Villa Matuziana*, donde per mezzo d'altro ponte, di esimia fattura, abbattuto l'anno 1834, camminava a *Capo Sepe* (Bordighera). Quivi il Maurando poteva leggere nel 1572 un cippo miliare col nome di Antonino Pio, ora scomparso; ma non è sparito il tracciato della via tuttora *romana* appellata, che varcato il torrentello Vernone, metteva ad un fano dedicato ad Apollo, poi a San Vincenzo ed ora a San Rocco. A questo punto non essendosi ancora, per gli inconsulti tagli dei boschi e per le frequenti alluvioni, interrata la foce della Nervia, spingeva il mare le sue acque, come ne fecero testimonianza le anella, infisse in alcuni muri per tenervi protette le navi, rimanendo a questa località il nome di *Portiola*, alla cui difesa si alzava una torre. Di qui la via pigliando a salire per le ripide e nude roccie del monte *Maore*, si arrestava alle *Portasse* (ancora in parte esistenti) per calar tosto nella vallata bagnata dal Resantello, e quindi al pian di Roja, da cui si spiccava a settentrione la già ricordata via Domizia e si incurvava a mano manca un lungo ponte.

Il quale eretto nella località Peglia (*Pilia*), per non turbare il movimento delle navi che ancoravano nel sottoposto *Lago*,

(1) *Stazione militare romana di Costa Balenæ*. Modena, 1883.

apriva ai viandanti una larga via lungo le falde dell'*Aureliana* (Orignana), che dopo ripetuti giri saliva al monte Appio e sfogando di qui nell'amena vallicella di Latte, con facile e piano decorso tirando oltre il Capo Mortola, metteva alla mansione di ponente degli Intemelii, appellata *Lumone*. Non più felice si rivelò qui l'autore dei *porti e vie strate*, dicendo che la via Aurelia pel colle di Castel d'Appio tirava a Mentone (1). Mentone (*Mons Otonis*) è una creazione del XII secolo e dista un poco dalla mansione ora ricordata, perchè pigliando a guida l'itinerario di Antonino e i cippi miliari che ci restano, impariamo che *Lumone* distava da Intemelio ben dieci miglia, e come con precisione ebbe a segnare il conte Spitalieri di Cessole, è d'uopo fissarne il sito presso la base orientale di Capo Martino, poco distante dal castello di Roccabruna. In tale località infatti attestano tuttora la stanza di romana gente, gli avanzi d'un grandioso edificio della lunghezza di sedici metri, con tre archi e due absidi corrispondenti, lavoro la cui costruzione si riferisce agli ultimi anni della Repubblica romana, e che appartiene all'*opus reticulatum*. È naturale che le costruzioni modeste sparissero nei ripetuti assalti e nelle frequenti arsioni fatte dai finitimi Saraceni, annidati nel golfo di Sant'Ospizio; e che dei materiali si valessero gli abitanti del castello di Roccabruna per rizzare le loro case, come attestò per lunghi secoli il marmo quivi trasportato riferentesi ad un Avelio Paterno, Decurione intemiliense; ma il monumento più grandioso, più artistico e più solido (2) ha resistito sino ai giorni nostri, sicchè non si può riferire a *Lumone* la sorte di tante terre, che come scrisse Plinio: *periere sine vestigio*.

Giova qui ricordare, come la scelta delle due mansioni non fosse stata fatta a caso, sì bene con mire strategiche; poichè da val di Tacua, correndo da mezzogiorno a tramontana, avendosi l'accesso ai gioghi di Colle Ardente, di Tanarello e di Bertrando,

(1) CELESIA. *Porti e vie strate*, pag. 39.

(2) Apprendiamo da Svetonio (In Tiber, cap. X), che si alzavano nelle *mansioni*, palagi forniti di quanto si convenisse alla maestà degli Imperatori, che non di rado vi facevano dimora.

cioè colla linea militare, che si collega a mano manca colle Alpi e a diritta cogli Apennini, erano stati eretti a sbarrare il passo al nemico che avesse voluto inoltrarsi, i due castellieri, quello detto ora di San Giorgio a spalle di Tappia, e Castellaro che le sta di fronte; sicchè *Costa Balena* segnava un punto importante. Non altrimenti si deve dire della mansione di *Lumone*, che posta ai confini dell'agro intemiliese, vedeva costruito nelle sue vicinanze un braccio della via Aurelia, il quale per val di Bevera, toccato Cespeel e da qui Briga in val di Roja, si apriva il varco per Chiusa in val di Pesio, ed andavasi ad allacciare alla grande via Emilia in Tortona.

Or bene questo braccio di strada, tracciato fra il monte *Agel* e il monte Grosso presso Roccabruna, prima di toccare Gorbio e Castiglione, trovava ugualmente una serie di castellieri, eretti sopra un pianoro elevato di 600 metri sul livello del mare, che opponevano una valida resistenza contro chi avesse voluto penetrarvi con nemiche intenzioni. Questo sito fortificato, come dipendente dal capitolo della Cattedrale, è ricordato col nome di *Agerbol* in una bolla di Papa Lucio III dell'anno 1182, dove non è difficile riscontrare la sua parentela cogli *Aggeres*, ricordati nel libro ottavo dell'*Eneide* di Virgilio coi versi:

*Aggeribus socer alpinis atque arce Monæci
descendens,*

in altra carta del 1186 è detto *Gerbol*, e quindi in un atto di vendita fatto dai Templari nel 1191 si ha *Zerbolum qui est ultra Vigintimilii civitatem*. Restano ancora gli avanzi di quattro torri quadrate, delle quali la principale è scavata pressochè intieramente nel vivo sasso, distrutta probabilmente nei primi anni del XIII secolo dai Conti di Provenza, accorsi in aiuto dei Ventimigliesi in guerra contro Genova. Desideravano essi sgombrare d'ogni ostacolo, il presto passaggio che poteva immettere le loro schiere da val di Bevera e val di Roja, in quella di val di Pesio per la regione circumpadana, il che non tardò ad avverarsi sotto Carlo d'Angiò. Fra la prima e la seconda torre, in una specie di conca, attirano lo sguardo le rovine di un artistico tempio,

che si diceva dedicato a San Quintino, ragguagli questi di cui mi dichiaro debitore alla gentilezza dell'abate di Villeneuve.

§ XII.

IL CRISTIANESIMO

ECCIDIO DELLA CITTÀ FATTO DAI SARACENI

Mentre Intemelio e come colonia e come municipio obbediva all'impero di Roma, avea preso ad introdursi segretamente un ideale religioso, il Cristianesimo, che doveva trasformare il civile consorzio; ed allorchè il municipio scomparve nel diluvio dei barbari, che trariparono in Italia, il suo civile distretto restò segnato dal limite della diocesi, che accrebbe l'onore dell'antica sede, ed il suo episcopo potè trovare basiliche e possessioni, già spettanti al culto pagano.

Malgrado il dissidio che la scuola critica tiene per tutto ciò che sa di tradizione, la sede intemiliese ha continuato a ritenersi di fondazione apostolica; e s'è contrastata la venuta in Liguria dell'apostolo san Barnaba e se poetica leggenda è battezzata la predicazione, fatta nelle sue mura dai santi Nazario e Celso e la miracolosa salvezza loro sul mare (an. 68), sono fatti irrefutabili ed eloquenti le scoperte avvenute nel 1882 nel perimetro dell'antica città, che attestano la predicazione della buona Novella, nel primo secolo. Un titolo marmoreo di sepolcro, di forma pentagonale, che ricorda il nome d'una fanciulla undicenne di nome Maja Paterna, porta nel rovescio, colle primitive sigle rituali cristiane *in pace*, ai lati due rami di palma ed in alto, accostata da due àncore, la croce unilaterale (1). Accrescono il pregio, tro-

(1) Questa preziosa iscrizione, che ha nella *Silloge* il n. XXVII, si può agevolmente esaminare nell'atrio del R. Ginnasio, infissa sopra un pernio, che ne agevola la lettura da ambe le parti.

var fra le suppellettili introdotte nel sepolcro, un calice di vetro, sulle cui pareti sta ancora aderente una pellicina rossastra, avanzo di sangue, i frammenti d'una lampada metallica in forma di navicella, portante ai due lati l'antichissimo monogramma cristiano a traforo, due tazze di terra rossa, in cui si scorgono il cervo ed il lepre in atto di fuggire; e finalmente una lampada, sul cui rovescio si ha la croce detta di sant'Andrea e su altra una colomba che porta nel becco il mistico ramo d'olivo.

Il carattere della lapide essendo di un bel formato majuscolo dell'età imperiale, si è potuto aggiudicare questo cimelio al primo secolo dell'era nostra: nè distano certo per età due pesci, uno di osso e l'altro di terra cotta, fregiati in basso rilievo del già detto monogramma, che come è noto, fu per più secoli il simbolo del cristiano, perchè le cinque lettere del vocabolo greco *ixthús* che significa pesce, forniscono le iniziali equivalenti a *Gesù Cristo di Dio figlio salvatore* (1). Tali simboli, che per tema di persecuzione, usavano nei primi secoli i credenti, trovati in due edicole mortuarie sono al presente in possesso di chi scrive. Certo uno dei primi banditori del Vangelo fra noi, che osò affrontare i pericoli non solo delle città, ma ancora dei gioghi inaccessi e degli sterili dumi per piantarvi la Croce, fu Dalmazzo che soffrì il martirio (an. 254) poco lungi dal castello Auriate, dopo di aver evangelizzate le plebi degli Ingauni, dei Vagienni, degli Intemeli e dei Vedianzi come attestano gli antichi sacelli, eretti in suo onore a Pornassio, in val d'Arozia, a Triora e Taggia nella valle di Tacua, a Berseggi presso Tenda in quella della Roja, e a san Dalmazzo in valle di Tinèa.

Degno nome da stare a lato di S. Dalmazzo, si è quello del vescovo Vincenzo, caduto martire della fede (l'anno 304), dopo aver predicato fra noi la divina parola, per cui eragli stato dedicato un antichissimo tempietto eretto nel predio vescovile.

La conversione però dell'imperatore Costantino, fece presto mutar d'aspetto il mondo intero, perchè al trionfar delle armi andando sempre compagno il diffondersi delle idee, il Cristiane-

(1) Si vegga nell'Appendice la memoria col titolo: *Cimeli cristiani*.

simo prese a spandersi rapidamente; e se Intemelio avea poc' anzi offerto alla persecuzione la sua vittima nel duce della legione tebea Secondo (an. 303), potè quindi innanzi accogliere nelle sue mura Martino vescovo di Tours, che lasciò larghi frutti della sua predicazione; ed alla sua morte (an. 397) numerosi, si alzarono in diversi luoghi della diocesi, gli altari in di lui ricordo, onore di cui nel V secolo veniva remunerato pure il vescovo S. Onorato.

Era corsa la voce, che regnando Tiberio un pilota percorrendo il Mediterraneo, in vicinanza delle isole Curzolari, in faccia al golfo di Corinto, si fosse messo a gridare ad alta voce: *il gran Pane è morto*, che equivaleva a dire, essere ormai crollata la credenza in quella Divinità, e che anche nei boschi era penetrata la voce dei banditori evangelici, chiaro fra questi, vittima del suo coraggio san Dalmazzo. Ad un secolo dopo, a senso nostro, dovrebbe perciò assegnarsi il miracoloso racconto intorno a san Ermo o sant'Erasmo, che vescovo della Campania, sarebbe improvvisamente apparso al numeroso stuolo di pastori di Realdo, di Piagge, di Morignolo, di Upega e di Carnino, frazioni del comune di Briga, nel momento che adunati tutti nella valle dei Maestri, si disponevano ad avviarsi alle Margherie, che sarebbero loro toccate in sorte (1). Ammonivali esso di ritirarsi nei loro ovili, se avevano cari la vita e i greggi affidati, scomparendo ciò detto, dopo d'aver lasciato impresse le orme dei piedi sopra uno scoglio, dal quale avrebbe preso a spicciare da quel momento una polla d'acqua. Alcuni pochi obbedirono, ma gli altri che s'erano dati a ridere del malaugoroso profeta, colti da un terribile ciclone, fra un saettar di fulmini, un ruinar di grandine e un diluviare d'acqua, sarebbero tutti miseramente periti (2). È questa la leggenda, che i pastori di val di Roja hanno dell'introduzione del Cristianesimo nelle loro foreste; non è a credere per altro, che non durassero lunghi anni le più stolte superstizioni, che valevano ad attossicare l'esistenza di quei poveri mandriani: guai non aver pronta l'acqua benedetta per ungere i

(1) *Margherie* si appellano gli appezzamenti di territorio, destinati al pascolo.

(2) Ci è caro tributare vive grazie al prevosto D. Antonio Veneziano, che ci forniva le più minute indicazioni al riguardo.

capezzoli delle vacche più belle, colte da folletti che sbucavano da sotterra; sventurato il guardiano, che non avesse allontanato le maliarde, che vi stregavano l'armento, e vi spingevano branchi di pecore ad ammassare le une contro le altre e a precipitare nei burroni: v'era uno scongiuro per la capra che starnutava, altro contro i lupi che venivano a raspare intorno alle chiudende; sicchè ad ogni tratto facevasi ritorno agli scongiuri e alle invocazioni antiche, pigliando così a rivivere il più deplorabile fetichismo. Dei quali errori, abbiamo una evidente testimonianza in una disposizione del Concilio Arelatense dell'anno 452, da riferirsi testualmente, tanto è scarso di fonti storiche il periodo che corre dal V al VI secolo: *lapides quoque quos in ruinosis locis et sylvestribus demonum ludificationibus decepti venerantur, ubi et vota rovent et referunt, funditus effundantur*; divieto fatto rivivere nel canone del Concilio Nannetense dell'anno 658, che dice: *nullus christianus ad fana vel ad petras vel ad arbores vota reddere praesumat* (1). Questi cenni erano resi necessari per segnare l'evoluzione, che dal paganesimo si faceva alla fede cristiana negli ubertosi ed estesissimi pascoli, che dalle Alpi Marittime corrono al primo Apennino, e per indicare con qualche probabilità, quando nei Laghi delle Meraviglie, intorno al diruto speco del Dio Pan, poterono essere innalzate le due cappelle, una dedicata alla Vergine Maria e l'altra alla peccatrice pentita Maria Maddalena. Non havvi tratto di storia che si possa sopprimere.

Ma il nostro studio che volge al suo termine, reca tale sconforto che torna difficile descrivere. Il diluvio di Barbari distruttori dall'Impero occidentale, che col nome di Goti, Ostrogoti, Vandali, Longobardi e Franchi avevano potuto riempire di guasti ed impoverire l'antica Intemelia, le aveva ancora lasciato un filo esiziale di vita, che doveva, fra non molto, troncarsi con uno spaventoso dramma. Un popolo sorto dalle arene d'Arabia, caldo di una nuova fede religiosa si attenta, alla morte del profeta Maometto (632), di soggiogare le più lontane terre, per rapirne le ricchezze e per farvi proseliti. La Persia, la Siria e l'Egitto

(1) Ducange. *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*. Vocab. *Petra*.

provano prime gli effetti della feroce barbarie e dell'inaudita rapacità, nè tarda il mezzogiorno d'Europa, culla del Cristianesimo a segnarne le ruberie e le scene di sangue. La Sardegna vede l'anno 711 sbarcare gli odiati ladroni e piange contaminazione di templi, uccisione di monaci e strage di quanti oppongono resistenza; segnano egual sorte la Sicilia e la Spagna e audaci penetrano nella Gallia Narbonese; ma in una giornata campale, dove si incontrano di fronte in più centinaia di migliaia i combattenti, Carlo Martello a capo dei Franchi, sbaraglia di così fatta guisa la sterminata orda di Saraceni, da non permetterle più di rilevarsene (an. 759).

Non più in campo ed in file ordinate, ma sul mare ed alla spicciolata, si danno allora ad insidiare alla vita e alla roba degli abitanti del mediterraneo; e l'anno 846 tutta la Riviera che da Marsiglia corre a Genova, viene orrendamente depredata. Con un improvviso sbarco fatto a san Tropez entrano in possesso di una regione arborata di fittissimi frassini, che piglia nome di *Frassineto*: hanno in egual modo il solitario porto di Monaco; ma della penisola di Capo Ferrato, che si avvanza in mare presso Villafranca e che fra le punte di Malalingua e S. Ospizio, lascia aperto nel bel mezzo un sicuro porto, con un bosco di pini, di abeti e di frassini alle spalle, fanno un ricetto sussidiario alle continue prede, del sicuro ma discosto *grande Frassineto*.

Di questa odiata orda di pirati ha tentato a giorni nostri di menomare la ferocia e gli istinti ladri un illustre scrittore francese, reputando sia *beaucoup d'exagération dans les récits contemporains* (1); ma in questo secolo, che per più titoli si potrebbe appellare *delle rivendicazioni*, ci sarà lecito osservare, che a fatti occorre di contrappor fatti; e che quando la cronaca non registra che borghi scomparsi, città smantellate e consegnate alle fiamme, costretti gli abitanti a disertare in massa, seco recando le reliquie dei santi, occorre ancora una frase che in forma scultoria, basti ad esecrare la memoria degli autori. Che cosa avvenne in fatti di *Cemenelo*, antica capitale dei Vedianzi, già desolata dalle rapine

(1) LANTHERIC. *La Provence maritime*. Paris, 1880, pag. 151.

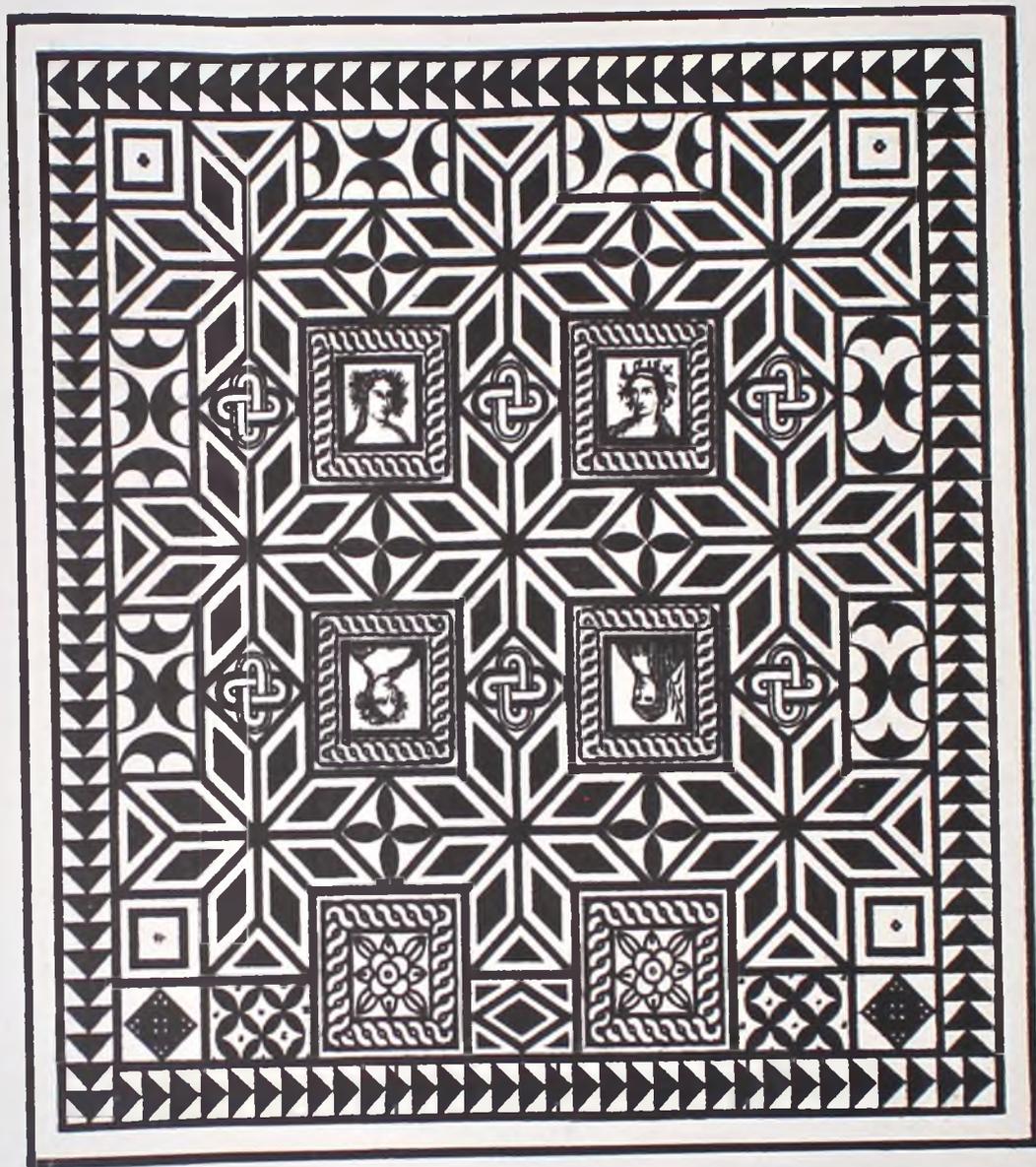
dei Longobardi nel 575? fu ridotta ad un mucchio di rovine, nè venne risparmiata la vicina Nizza. Cominciò coll'occupazione dei Saraceni il primo sfacelo della monumentale torre di Turbia: scomparvero lasciando appena i nomi, la mansione di *Lumone* e il vico *Poyfino*, e se può dubitarsi, che la passione faccia velo all'agiografo, che scrivendo la vita di san Romolo disse: *gens Saracenia vastavit Nicea castella usque ad Albingaunum*, quale addebito potrà farsi al notaio, che stipulando un atto d'enfiteusi stretto l'anno 979 da Teodolfo vescovo di Genova cogli uomini di san Romolo, mette in bocca al prelado quelle testuali parole: *res nostre ecclesie a paganis saracenis vastate et depredate sunt et sine habitatore relicte?* Parole che solo potevano scriversi sette anni dopo, che Guglielmo conte di Provenza era riuscito a schiantare dalle fondamenta l'infame ricetto.

Che cosa era avvenuto dell'antica Intemelio? Di questa città i Saraceni avevano fatto un campo trincerato, e per mezzo del soprastante monte delle *Maore* seguendo la linea militare di Siestro, Abeglio, Arpetta, Saorgio e Briga s'immettevano per val di Pesio, dove trucidavan l'anno 916 il vescovo Berolfo, spingendosi a depredare il monastero della Novalesa. In simil modo *Porto Moritio*, nelle mani di questi facinorosi, agevolava per val di Maro il tragitto in val di Tanaro, depredando Alba e per ben due volte la città di Acqui.

La tradizione è che Intemelio perisse distrutta da un incendio, appiccato dai barbari; e la tradizione conferma il non interrotto silenzio per quasi due secoli, poichè ricordata ancora in un capitulare dell'imperatore e re Lottario nell'anno 829, si va oltre il mille, senza ritrovare più il nome d'un suo vescovo o d'un suo conte, essendo relegato fra le carte spurie il testamento del conte Guido dell'anno 954. Intemelio adunque aveva cessato di vivere; ma come dal desolato tronco di un'annosa quercia, piglia a pullulare talvolta qualche vegeto ramo, così al lato destro della sepolta città, lunghesso il rapido declivio del poderoso banco di pudinga, sulla cui vetta era eretto il *castrum*, avendo preso a rifugiarsi gli abitanti avanzati all'eccidio, memori del coraggio e delle nobili tradizioni, lasciati dagli avi, furono in grado di

trasmettere a *Ventimiglia* fatta italiana, un patrimonio, che non andò smentito in memorandi cimenti. E qui riponiamo la penna lieti, che il culto costante di questi studi, sino dalla giovinezza prediletti, abbia saputo trionfar del tanto invocato, ma non sempre indispensabile, senile riposo.

APPENDICE



MOSAICO
scoperto a Ventimiglia
nel predio vescovile di Nervi
nel gennaio 1852



SOPRA UN MOSAICO SCOPERTO A VENTIMIGLIA

Mentre i coloni della villa episcopale di Nervi stavano sgombrando un tratto di quel terreno arenoso, videro presentarsi ai loro sguardi un lavoro di sorprendente bellezza in un pavimento mosaico (novembre 1852).

Mandiamo a riscontrare il Furietti (1) quanti amano di conoscere l'origine e il nome di quei popoli che tennero in onore questa nobilissima arte; sono ricordati dalla Bibbia i *lectuli aurei et argentei super pavimentum smaragdino et pario stratum, quod mira varietate pictura decorabat*: gli Etruschi erano versati nell'arte dei mosaici e il Ciampini crede che dai confini della Persia passasse quest'arte agli Assiri e da questi ai Greci; come pure il Causabuono soggiunge che dall'Oriente passò ai Romani. Negli antichi testi si legge *musibum* invece di *musivum* e talvolta anche di *museo* e tali pavimenti venivano dagli antichi appellati *Lithostrati*, detti *segmentati* quando composti di soli pezzi di marmo, *musivi* se fatti di vetri colorati e *vermiculati* se rappresentavano figure di uomini e di animali.

Ad eseguire così fatti lavori sceglievansi marmi di diversi colori, tagliati in forma quadrata dai *lapicidii* e in Roma ne venivano decorati non solo i templi si bene ancora le case ed i portici. Dalle città passarono ad abbellire le ville nè tardarono ad introdursi nei municipii e nelle colonie, laonde il Furietti scriveva: *musiva primis duobus imperii sæculis Romæ, atque in Provinciis exculpta recensentur* (2).

(1) *De musivis, sive pictoricæ musicæ artis origine*. 1752.

(2) *Lib. I. Ester*.

È notevole la rassomiglianza nei fregi, che il mosaico ventimigliese ha con quello rimesso in luce nel XVIII secolo dal conte Passionei nella casa di Sempronio in Roma; e a darne una esatta descrizione, ci atterremo a quanto ne scriveva *l' Osservatore del Varo* in Nizza.

Circondato di mura non più alte di un metro, da tre lati dei quali apparivano i vani di tre porte, si presentava il quadro del mosaico chiuso dentro un rettangolo della lunghezza di tre metri e di settanta centimetri e della larghezza di due e cinquanta. Incomincia esso con una lista di lapillo nero di $\frac{2}{100}$ di larghezza seguita da una fascia bianca di lapillo larga $\frac{5}{100}$. Ne segue una seconda nera che viene a contornare un fregio composto di tutti triangoli, toccando il vertice del primo triangolo la base al mezzo del secondo volti per lungo. Una terza lista gira in varii sensi disegnando l'opera tutta in varii quadri lunghi della larghezza di venticinque centimetri, entro ai quali in mezzo a due piccole liste bianche, gira attorno un rabesco, specie di treccia con piccole zone, ripetutamente colorate di bianco, celeste e giallo, di bella e dolce armonia ed in mezzo a questo in fondo bianco evvi una specie di rosone pur di varie tinte, cioè di nero, bianco, rosso, celeste, giallo e cenerino saggiamente combinati.

Nel mezzo del grande spartito è disegnata una stella di quarantasette centimetri di diametro con otto rombi, composti di liste bianche in fondo nero, dal centro della quale si partono diametralmente otto raggi o liste nere; dalla direzione delle medesime resta divisa l'opera con una regolarità singolare. Ad una egual distanza di questa stella, ve ne sono altre otto in tutto consimili che poggiando i loro centri sui lati di un quadro perfetto, si volgono tre per tre intorno alle medesime. Nei differenti riguardi che nascono dal meraviglioso gioco di queste stelle, ve ne sono quattro maggiori, larghe cinquantadue centimetri, chè ognuno considerato isolatamente, si trova in mezzo a quattro stelle delle quali i lati degli angoli rientranti toccano i lati del quadrato esterno.

In mezzo ai lati del quadrato in senso opposto vi sono a contatto altri piccoli quadrati di venticinque centimetri per lato,

nei due di fianco vi è disegnato a piccole zone colorate di giallo scuro, celeste, grigio e nero in fondo bianco il così detto *nodo gordiano*, in quelli del lato superiore ed inferiore dal giuoco di quattro semicerchi, facendo centro nel mezzo della linea di ogni lato dal proprio quadrato, viene a descrivere quattro superficie bilinee in fondo bianco, specie di croce greca.

Ad ognuno poi dei quadrati maggiori, in mezzo a due liste bianche gira all'intorno un rabesco colorato, specie di treccia, simile in tutto a quel di sopra narrato. E in mezzo a ciascuno di questi quadrati dopo un rabesco entro una lista nera vi è un quadrato, ove in fondo bianco viene mirabilmente effigiato in minutissimo lapillo, colorito carnagione un busto rappresentante per ordine le quattro stagioni (1).

L'inverno tiene avvolta la testa in un drappo celeste che con bel garbo gli discende dal lato sinistro a ricoprire il collo e il petto e dalle spalle esce in alto una specie di palma o alga che sia, quasi più per indicare che esso non è privo di vegetazione.

Si trova nel secondo quadretto la primavera e come *stagione di fiori amica* è inghirlandata di fiori di diverse specie e colori, un largo nastro roseo lacca le discende dalla tempia sinistra scherzosamente fra l'omero e il petto.

Segue nell'altro quadrato opposto l'estate voltato alquanto verso il centro con varii mazzetti di spiche in testa per lo più gialle; v'ha qualche spica verde con qualche fioretto roseo, specie di papavero campestre che artisticamente rompe quella monotonia gialliccia. Due nastri similmente gli discendono dietro all'occipite verso le spalle, di un roseo che tira all'arancio.

Viene per ultimo l'autunno, giovine figura rubiconda e maschile,

(1) Bene spesso si usava di rappresentare nei mosaici le quattro stagioni e il Laborde parla di due scoperti uno a Metz e l'altro in Ispagna. Variava però la maniera di simboleggiarle e lo Spanhein dice che, nelle medaglie di Settimio Severo e di Commodo sono ordinariamente rappresentate da quattro putti, di cui il primo sorregge un canestro di fiori, altro di frutti il secondo, in atto di accarezzare un uccello il terzo, e con un lepre sulle spalle l'ultimo. Si noti la differente maniera onde sono tratteggiate le quattro simboliche figure nel mosaico di Ventimiglia.

coronata di fiori rossi e verdastri con foglie verdi e gialliccie, ove si potrebbe ravvisare ancora qualche ramoscello d'uva.

Chi lo crederebbe! Un così raro e stupendo capolavoro artistico, dopo di aver sorpassato incolume tanti secoli, doveva nel secolo XIX rivedere la luce per essere pressochè in un batter d'occhio distrutto (1).

GIROLAMO ROSSI.

(Dall'*Illustrazione universale* di Milano, del 24 Giugno 1864).

SUL
TEATRO ROMANO SCOPERTO A VENTIMIGLIA

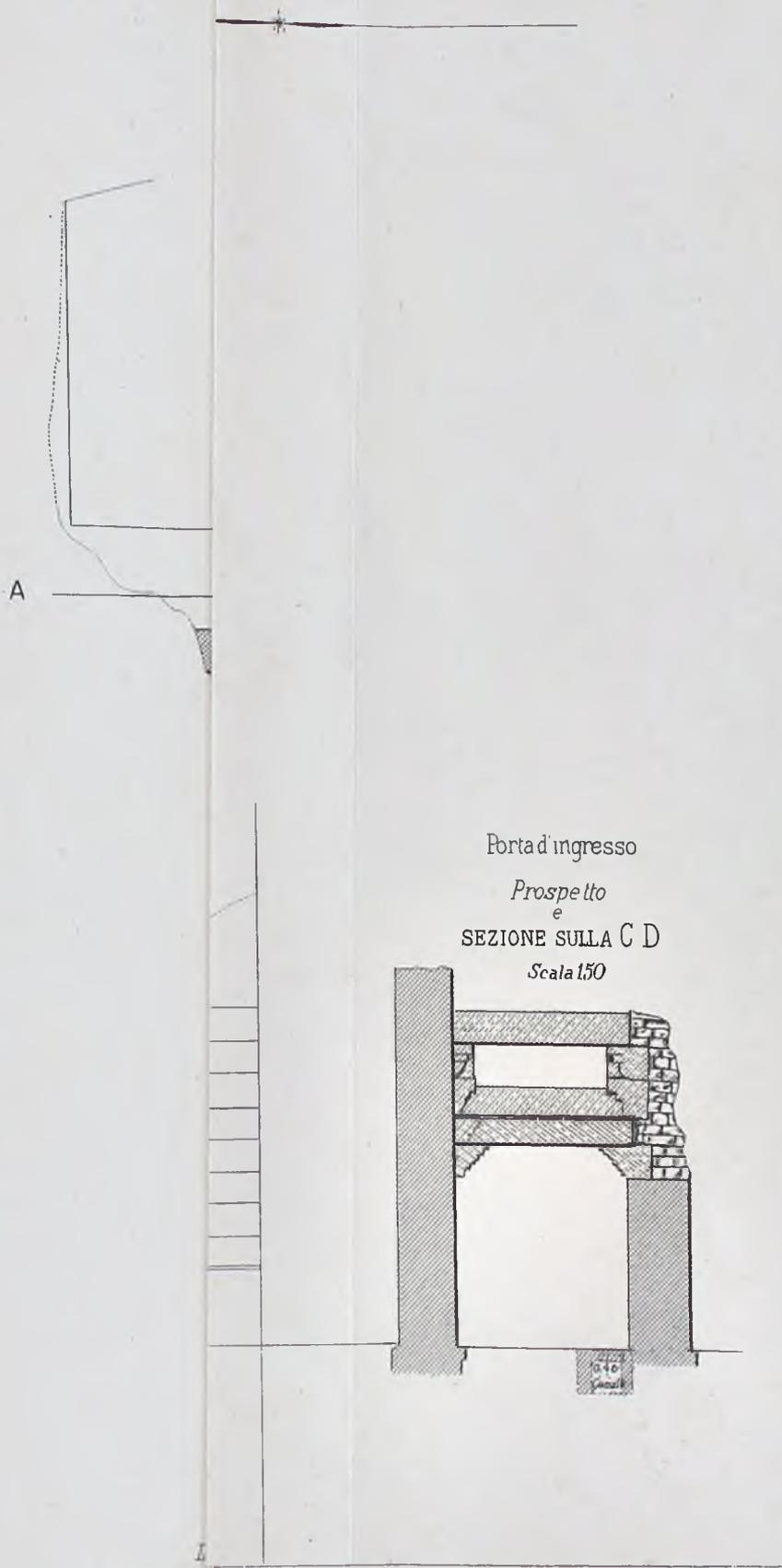
LETTERA AL CONTE FEDERICO SCLOPIS
PRESIDENTE DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

Non è ignoto affatto a codesto dotto Consesso il classico suolo del piano di Nervia, in cui se negli scorsi secoli parlava la solitudine col suo mesto silenzio, vanno da più lustri parlando con maggiore eloquenza sontuosi avanzi dell'età romana; ond'è, che non tosto venni io prescelto dal Governo a vegliare gli scavi e monumenti della Provincia, ma in peculiar modo quelli di questa città, nulla più mi stette a cuore, che di attirare su di essi l'occhio vigile ed esertissimo dell'illustre commendatore Giuseppe Fiorelli, tanto degnamente preposto agli scavi generali del Regno.

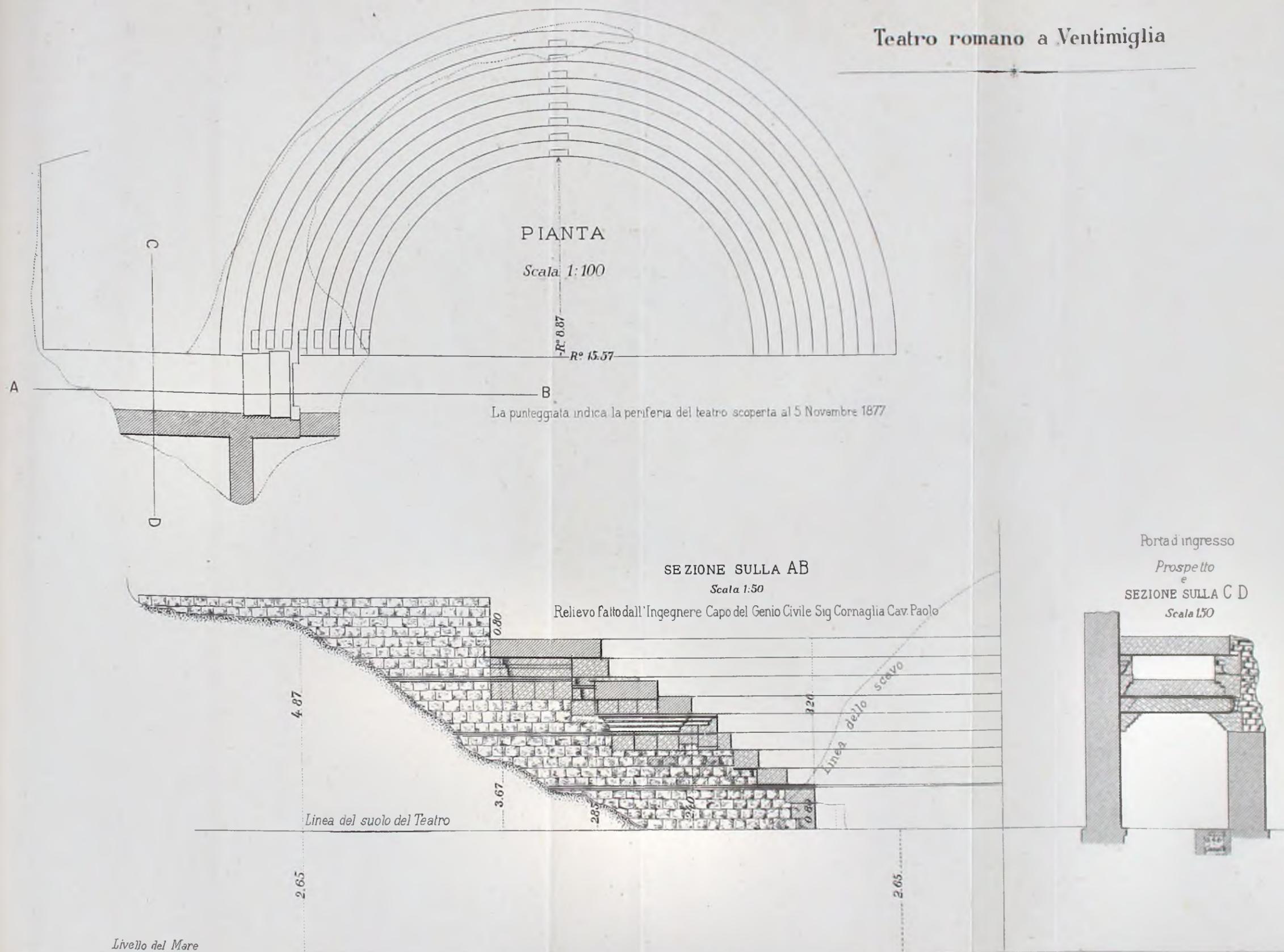
Ed a riuscire facilmente in quest'intento, non mi parve si potesse muovere altrimenti, che col posseder prima una carta

(1) Una di dette figure poté essere incastonata nell'atrio del palazzo di villeggiatura vescovile a Latte, ma poscia veniva dal vescovo Biale porta in dono al comm. sir Tommaso Hanbury che la conserva nella sua sontuosa abitazione.

nano a Ventimiglia



Teatro romano a Ventimiglia



topografica, nella quale fossero accuratamente segnate e rilevate le tracce di tutti i ritrovamenti fattivi; e grazie l'efficace aiuto del già lodato chiarissimo archeologo, dell'agro intemiliese, intercluso dalla sponda destra del torrente Nervia all'E., dal corso del fiume Roja all'O., dal monte delle Maure al N., e dal lido del ligustico mare al S., si ebbe rilevato il piano, la cui sola vista bastò per ingenerare il vivo desiderio di vedervi praticate regolari escavazioni.

Quel diligente disegno, opera del geometra Arcadio Palmari, ora soprastante degli scavi, porta il titolo di *Piano topografico della città di Nervina*, nome, onde dal popolo, che ritiene tenacemente le antiche tradizioni, viene battezzata quella storica località, coperta di arena e già gremita alla superficie di ruderi, d'edifici diroccati o crollanti, però di saldissima struttura. Ma perchè mai, obbietterà taluno, ad una simile landa potè rimanere attaccato l'onorifico titolo di *Città*? Per la stessa ragione, m'affretto a rispondere, per cui si denominava *civita* il monticello sotto cui giaceva sepolta Pompej, e per cui in egual modo si denomina oggidì il vedovo e desolato sito, dove sedea l'antichissima Tarquinia; possono perire le cose, ma i nomi restano.

E quale sarà stata mai la città ligure, alle cui popolari tradizioni fanno riscontro così ampie prove archeologiche? È dessa la capitale di quella gente ligure, cui si riferisce il mito della pugna sostenuta contro Ercole, muovente dalle iberiche contrade al conquisto dell'Italia, ed arrestato al solitario poggio di Monaco; è la capitale di quella vigorosa stirpe, che forse precedendo le immigrazioni ariane, lasciò nelle caverne di Balzirossi le tracce dell'industria umana dell'età archeolitica; è la città ricordata dagli antichi geografi e storici col nome di *Albium-Intemelium*, che numerose lapidi e vari simulacri avrebbero costantemente tenuta viva nelle più lontane generazioni, se l'altrui negligenza o disamore alle memorie patrie, non l'avesse vergognosamente lasciata perire.

Già l'eruditissimo nostro secentista Padre Angelico Apro시오, che nel culto delle letterarie e storiche discipline trapassò quanti l'avevano preceduto, e cui poco delle antichità nostrane stava

nascosto, conghietturava, doversi cercare in quel piano l'*urbs magna* di Strabone, non essendo consentito da una sana critica, che dentro il perimetro dell'odierna strettissima Ventimiglia, si abbiano a riscontrare gli avanzi della cotanto popolata Albio Intemelio.

E omai dalla conghiettura, che avvaloravano i resti d'antichità in che i rustici di quei dintorni ad ogni tratto s'imbattevano, si può addivenir ora ad un fondato e fermo giudizio, che ulteriori e ben più ragguardevoli scoprimenti, parte fortuiti, parte provocati da amorosi ricercatori di cose antiche, hanno comprovato, quanto ben s'apponesse l'illustre agostiniano, cui tornerebbe assai caro rinvenire la spiegazione dell'estremo decadimento della città nativa tra le rovine dell'antica grandezza.

Per debito di cronista non ometterò dal riferire un'opinione che, contro alla tradizione ed alle memorie scritte, prese a correre nel 1852, allorchè si scopriva un prezioso mosaico nel predio vescovile, e della quale incombe far riconoscere la fallacia. — Vi fu allora chi, nei notevoli avanzi di quel grandioso edificio, asserì non doversi riconoscere, che i resti della villa, dove veniva sgozzata la veneranda matrona Giulia Procilla, madre dell'insigne capitano Giulio Agricola. — Ma per verità accadde a quell'erudito quello, che suol succedere a chi, meglio che sul complesso, ama fermarsi sui particolari delle cose. In questi giorni, in cui con non più vista ardenza si scrutano le reliquie delle città sepolte, e coi frutti di queste investigazioni si attende a ricomporre con analisi sagace la storia dei secoli passati, non dovea passare inosservata la rigogliosa feracità di preziose anticaglie, in quel tratto di terreno venute in luce; e se veramente fossimo stati eredi dello spirito antico, non ci sarebbe venuto meno lo zelo per tentare di ricostrurre pezzo a pezzo l'insieme della vita di quel popolo, che colà aveva eretto la sua stanza.

Gli è vero che non era ancora stata rimessa all'aprico la via strata romana della proprietà di Vincenzo Ferrero; nè molto meno si sognava all'esistenza d'un magnifico teatro, che poco discosto al mosaico teneano celato ai nostri sguardi, secolari strati di arena; ma pur erano già stati sterrati i ricchi basamenti in pietra

da taglio d'un edificio rettangolare, forse già tempio pagano; pur di qui, non più lunge un trar di balestra, avea riveduta la luce un più ampio pavimento a mosaico, nel cui mezzo campeggiava Arione seduto sopra un delfino; pur si aveano gli avanzi di un antico condotto, che partendo dalla forra di *Seborrino* già serviva a provvedere d'acqua potabile l'ora derelitto luogo; e certo non era scarso il tesoro d'iscrizioni cavate dai marmi, dalle pietre, dalle monete, dai sepolcri, dai cippi migliari, dagli embrici, dalle pàtere, dalle lucerne funerarie e da ogni maniera d'opera figulina, nè pure doveano tornare ad ispregevole indizio di bella e civile cultura d'un popolo i capitelli, le colonne antefisse, i bassirilievi e le opere scultorie ora sciaguratamente perdute. Or bene, se tutti questi sparsi cimelii si fossero con sapiente ordinamento disposti, non si sarebbe tardato a divinare, come sotto le arene del piano di Nervia vi era invece una città da disseppellire; e come mercè di essa si sarebbe potuto soccorrere di lumi la storia degli antichi Intemeli, intorno ai quali stanno addensate le più fitte tenebre.

La storia di Livio infatti ci viene meno, quando narrata la sottomissione dei liguri Ingauni, dovea cronologicamente seguire quella dei finitimi Intemeli; e se è irreparabile la jattura che la Repubblica letteraria ha fatto della massima parte dei libri dello storico padovano, e tutto tace dintorno a noi, parla però eloquentemente il nome, che ritiene da Appio l'antico castello che torreggia sulla cresta del monte Magliocca, e parlano i nomi delle colonie che Roma, costantemente tenace della sagace politica di dividere le forze dei nemici, fondava nell'agro pubblico e nel compascuo, interclusi fra il territorio degli Ingauni e quello degli Intemeli.

E qui mi sia consentito che ancora un breve tratto mi dilunghi dall'argomento, non potendo io far parola del Teatro romano, senza prima far precorrere rapidi accenni storici sopra la gente da cui venne eretto; l'importanza di quanto sto per narrare varrà, non ne dubito, a menarmi buona la digressione.

A senso dei più dotti investigatori delle italiche antichità, il territorio dei Liguri Intemeli si sarebbe esteso dal monte *Agel*

presso Turbia, fino alle sponde del torrente Impero presso Oneglia, inoltrandosi a borea sino alle pendici del versante meridionale dei gioghi alpini; e quegli arditissimi abitatori, simili alle antiche genti italiche che, disperse in numerosi pagi sceglievano il loro *emporio* allo sbocco di qualche popolosa e fertile vallata, avrebbero eretta la loro città capitale nel punto intermedio, presso cui vanno precipitosamente ad immettere le loro acque nel ligustico mare la Roja e la Nervia, e che è indicato dalla natura, come il più ovvio a soddisfare i molteplici bisogni delle popolazioni retrostanti.

Soggiogati però dalle aquile Romane gli Intemeli, videro questi grandemente restringersi ad oriente i confini dell'antico distretto. Già in un'accreditata effemeride italiana dando io notizie dell'antica *Porciana* (1), annunciava per primo, doversi ritenere quali colonie romane fondate nell'agro degli Intemeli i *funda Matuciana* (San Remo), *Celiana* (Ceriana), *Tapiana* (Taggia), *Vipsana* (Bussana), *Pompejana* (Pompeiiana), *Porciana* (S. Stefano), alle quali sono lieto d'aggiungere ora quello della colonia *Aquilia*, confinante colla *Porciana* e rispondente al comune di *Linguiglietta* (2).

E tali colonie, che conservano quasi inalterati i nomi dei patroni che le fondavano, è mio avviso conferissero a romanizzare la contrada, che aveva opposta così fiera resistenza all'irrompere delle romane legioni; e resine più miti e gentili i costumi, la drizzassero ad abbellire le sue città di quei monumenti, onde Roma andava giustamente superba. E si fu in quel torno, che l'antica Albio Intemelio, decorata del titolo di municipio ed ascritta

(1) *Archivio Storico Italiano* di Firenze, T. XVIII, 6.^a Disp. del 1873 (n. 78 della Collezione).

(2) Il fortuito riscontro del nome di *Aquilia* dell'antico statuto di Albenga, il quale corrisponde alla odierna *Laigueglia*, mi ha porto il bandolo per dedurre, che se da *Aquilia* potè formarsi *Laigueglia*, agevolmente da *Aquilia* poteva originarne *Linguiglia*, nome latino dell'antica pieve di *Linguiglietta*. A completare il numero delle colonie conterminante dal torrente Impero, manca ancor quella, cui fa riscontro l'attuale Porto Maurizio; ma per quante ingegnose congetture siensi venute formando fin qui, devo confessare, che questo punto geografico antico continua a celarsi all'avidò sguardo degli studiosi.

per l'esercizio del suffragio alla tribù Falerina, innalzava quegli edifici che da più lustri vanno attirando non meno la curiosità di chi li scopre, che l'ammirazione di chi li visita.

Qui sorge naturale la domanda, come mai, d'una città così illustre, potè operarsi tanto precipitosa la decadenza, da dover essere abbandonata dagli abitanti, e lasciata in balia dei venti che la seppellirono sotto una duna di fittissima arena? Ecco la risposta: la romana Intemelio cominciò a segnare la sua decadenza, quando la Liguria, come altre italiche provincie, venne corsa dai barbari. Dichinò più rapidamente allorchè dovette provare la ferocia dei Goti e le barbare sevizie dei Longobardi; e toccò l'ultimo grado del suo estermio sotto il furore dei Saraceni, che annidati nel vicino Frassineto (Villafranca), misero a ferro e a fuoco tutta la Liguria, ma particolarmente Ventimiglia, luogo più prossimo che si offerisse alle loro depredazioni, ai loro saccheggi ed ai loro incendi.

E un fosco e tragico chiarore di quel passaggio tra noi ci viene di riflesso da una carta dei finitimi luoghi Matuziani e Tabiesi, orribilmente da quei barbari manomessi e disertati (1); se pure non serba un tetro ricordo dell'orde saracene o more la denominazione di *Maore*, data al monte che sta a ridosso della sepolta città. Che al solo VIII o IX secolo poi debba assegnarsi la diserzione di quelle mura, oltrechè viene chiarito dalle numerose tombe cristiane, esumate in quella località e da alcune monete di papi del IX secolo rinvenute dal canonico Stefano Approsio, ci è più ampiamente confermato dai non pochi frammenti di fregi decorativi di stile romano bizantino, dissepoliti nella proprietà Approsio, ed ora murati sopra gli architravi di alcune porte di entrata della casa del cav. Cesare Carpani Di Negro, nel sestiere di Sant'Agostino. In quelle lastre d'arenaria ricorrono scolpite

(1) Ecco le testuali parole cavate da una carta dell'anno 979 del vescovo di Genova, Teodolfo: *res nostre ecclesie a paganis saracenis vastate et depopulate sunt et sine habitatore relicte in matutianensibus et tabiensibus finibus* (Rossi, Storia della città di s. Remo, pag. 92). E dire che i Saraceni non potevano andare per terra nè a s. Remo, nè a Taggia, senza passare per Ventimiglia!

alcune croci, racchiuse ciascuna entro rettangoli formati di listelli, che s'intrecciano in forma di nodo, e portano spiccato il carattere cronologico di quei ferrei e malaugurati secoli; se tal carattere non venisse più chiaramente rivelato da un frammento d'iscrizione, rinvenuto nel 1865 nei beni della mensa episcopale e già prima d'ora pubblicato (1).

Da quanto si è venuto fin qui rapidamente esponendo è chiaro che, se degli antichissimi Intemeli dell'età preistorica, è necessario cercare la stanza nelle caverne di Balzirossi fra Mentone e Ventimiglia, e di quelli dell'età romana rimangono pressochè intatte le abitazioni fra la Roja e la Nervia, è di mestieri ritenere l'odierna Ventimiglia, opera dell'evo medio, come tale rivelandola tutte le sue costruzioni, non escluse la chiesa Cattedrale e quella di S. Michele; essendochè di delubro pagano la prima non ritenga più che il titolo epigrafico; e la seconda non conservi più che l'abside corale.

Chiunque impertanto desideri consultare i fasti Intemiliosi dell'epoca romana, deve trarre alla pianura di Nervia, i cui venerandi ruderi non si sarebbero rilevati dall'immeritato oblio in cui giaceano, senza la scoperta del bellissimo mosaico, fatta dai coloni del predio vescovile nel gennaio del 1852, mentre stavano conducendo lavori agricoli. Benchè quel peregrino lavoro, reso prezioso da mezzi busti rappresentanti le quattro stagioni, fosse lasciato per barbara incuria in abbandono, e poco dopo ridotto in pezzi, confermando così la verità dell'asserzione di Alessandro Laborde « *les pavés en mosaïque ont été de nos jours presque aussitôt détruits que découverts,* » pure segnò il punto di risveglio per lo studio delle antichità nostre. A quello storico piano ricorse d'allora in poi l'attenzione degli archeologi, a quello storico piano stanno ora rivolte le solerti cure della Direzione generale degli scavi in Roma, che assegnava intanto per primo saggio di scavi la somma di lire seicento; ed in quello storico piano, nella pro-

(1) *Description de la ville de Vintimille, par le chevalier Jérôme Rossi, traduit par Ludovic de Vauzelles, Conseiller honoraire à la Cour d'appel d'Orléans.* - Menton, 1875, pag. 37.

prietà del signor Pietro Biamonti negoziante, avevo io la rara sorte di rimettere in luce l'antichissimo Teatro, sul quale è omai tempo, che richiami il discorso.

In esecuzione adunque del mandato impostomi di dar principio a regolari escavazioni nel punto che avea prescelto, il giorno quattro dello scorso ottobre, coll'assistenza del soprastante, a dieci metri a ponente della casa del già lodato signor Biamonti, a monte della strada provinciale, per la lunghezza di metri quindici, facea aprire una trincea, mercè cui miravo a sbarazzare di un enorme strato di arena quattro monoliti che sorgevano a fior di terra.

Mano a mano che l'opera in pietra tornava a rivedere la luce, ripigliando dessa la sua primitiva maestà, ci rivelava un maestoso androne, destinato a dar l'accesso a qualche nobile edificio. Sormontato da quattro pesanti lastre di pietra da taglio, della lunghezza di metri tre, formanti piattabanda, andava declinando in forma di gradinata verso levante con altri due lastroni e finalmente con un solo, di guisa, che il soffitto della piattabanda dalla parte d'occidente s'alza di m. 3.65, l'altezza si riduce a m. 2.85 nel mezzo, ed a soli m. 2.45 nella parte opposta.

Al senso naturale di curiosità, si aggiunse quello della meraviglia, quando dopo tre giorni di lavoro, lo scavo fe' manifesto che alla sinistra dell'androne s'andava innestando una costruzione soda, massiccia, della stessa qualità di pietra dell'androne, la quale, correndo in senso semicircolare, si palesava per spaziosa gradinata d'un luogo destinato a pubblici spettacoli.

Nulla più allora mi stette a cuore, egregio signor Conte, che di approfondire le escavazioni fino al punto di toccare il suolo antico della porta d'ingresso, il quale non tardò ad offerirsi ai nostri sguardi. chiaramente indicato da qualche poliedro dell'antico pavimento e dalla risega, che corre lungnesso il muro. Il fatto però di trovarmi di alcuni metri più basso dal livello della strada provinciale, mi fe' sorgere il desiderio di conoscere, quale si fosse la differenza di livello del suolo antico, sì rispetto alla strada attuale, che rispetto alla strada romana scoperta nel 1870 nella proprietà Ferrero.

E qui venne in mio soccorso l'opera intelligente dell'egregio cav. Paolo Cornaglia, Ingegnere Capo della Provincia, il quale, praticate accurate misurazioni, fu in grado di constatare, che il suolo dell'anfiteatro o teatro prossimo a scoprirsi, sottostà alla strada provinciale di m. 3.90; alla strada romana di m. 1.20; e che finalmente il suolo del romano edificio si trova a m. 2.65 sul livello del mare.

Occorreva allora di accertarsi della natura dell'edificio; e si attese perciò a praticar lo sgombero attorno alla spalla meridionale della citata porta d'ingresso, alla quale venendo meno la costruzione semicircolare, e correndo in quella vece dirittamente un muro di poco più d'un metro di spessore, che mena ad attigue stanze, bastò per farci certi che noi eravamo rivolti verso la scena; e che perciò scoprivamo l'antico Teatro degli Intemeli.

È desso costruito giusta lo stile dei Romani, anzichè secondo quello dei Greci; imperocchè invece di trovarsi addossato ad una collina, come eseguivano questi ultimi, sia per ottenere maggior solidità, sia per provvedere all'economia, si stende invece tutto quanto nel piano, di guisa che ad ogni lato potrebbe presentare una compiuta prospettiva. Misura esso un semicerchio del diametro di 25 metri, dei quali 20 vengono occupati dalla cavea e 5 da un grosso muro di sostegno. Attorno al semicerchio va gradatamente alzandosi una scalinata di 9 ordini di gradini, sopra cui sedevano gli spettatori; ed ogni gradino è della larghezza di m. 0.70 e dell'altezza di m. 0.40; tranne il superiore che è largo m. 2; e l'inferiore (che tiene luogo del *podium* degli anfiteatri) che è alto m. 0,90.

A questo Teatro pare che non debba corrispondere alcun ordine esterno di arcate o gallerie, vedendosi un muro tutto solido, ed a senso mio, l'accesso alle gradinate si facea per mezzo dei due ingressi, praticati alle estremità del semicerchio, e di cui uno si è rimesso completamente in luce. Mi conferma in questa ipotesi il vedere in esso una sola *precinzione*, segata in due *cunei* da tre scale, incavate nel vivo sasso, ricorrenti due al lato interno delle porte d'ingresso ed una nel bel mezzo del Teatro stesso.

Afferma assai a proposito il Milizia, che gli edifici non son

fatti per essere misurati, ma per sorprendere ed incantare lo sguardo; nel caso presente però avrei desiderato, che il nostro potesse essere messo a giorno dalla sua base alla sommità, certo di veder confermato quanto asseriva il cav. Cornaglia, non aver cioè questo Teatro grande altezza, accortamente deducendolo dal veder l'androne coperto da larghe lastre di pietra, anzichè da archi, essendochè questi, oltre d'occupare troppo spazio, avrebbero fornito una luce circolare, che, nelle condizioni del nostro Teatro, sarebbe stata meno adatta d'una luce rettangolare.

Alle spalle del gradino superiore gira pure nel senso della cavea un edificio in muratura dello spessore di m. 8.10 e che si eleva di m. 0.80 sopra il gradino medesimo. Era questo verisimilmente destinato a sostenere arcate o gallerie coperte, rimanendo, come si sa, il resto del Teatro al sereno; e tale mia congettura sarebbe corroborata dalla presenza di alcuni rocchi di colonne rinvenuti in prossimità del Teatro stesso. Tale opera in muratura formata di piccole pietre calcari, bene squadrate di eguale altezza ed alternata a giusti intervalli da duplice zona orizzontale di grandi mattoni, era, se non m'appongo, l'*opus isodomum* degli antichi. La malta quivi usata consta di calce di così gagliarda presa, che il muro, dopo tanti secoli d'esistenza, non ha fatto nè pelo, nè corpo.

Si è, sopra siffatto genere di muratura, che sono stati disposti in grossi massi regolari, diligentemente lavorati, i sedili della cavea e collegati fra loro senza cemento, con contrasto sì grande, che hanno potuto resistere all'opera distruggitrice del tempo, come pure venne alzato l'androne o vestibolo, poc'anzi descritto. La pietra usata è calcare, detta della Turbia, ed è di tale bianchezza, che arieggia il marmo; e se pure ha un difetto, si è quello, come dicono gli scarpellini, d'essere vitriola, cioè d'andar soggetta con facilità a spezzarsi.

La porzione fin'ora scoperta presenta una tale solidità ed imponenza, che mentre riscuote la meraviglia di chiunque vi pone il piede, porge argomento di studi e di confronto a chi ha l'occhio alquanto esercitato sulle opere antiche, il quale non tarda a ravvisare nel Teatro intemiliese lo stesso principio che signoreggia

in tutti gli stili profani dei popoli antichi, cioè simmetria ed euritmia negli spazi e nelle membra.

Un fine artificio usato dall'architetto fu quello di disegnare i gradi del Teatro di così giusta salita, che se altri tirasse una linea dal gradino più alto all'inferiore, essa toccherebbe gli angoli di tutti nove; e questa avvertenza conferiva a far sì, che la voce dell'attore dal *pulpito*, che prospettava l'*orchestra*, potesse e giungere chiara a coloro che sedeano in alto.

Altro non inutile preguardo si fu quello di costruire un condotto della luce di m. 0.30 di larghezza e m. 0.40 di altezza, il quale, partendo, a quello che si può congetturare, dall'area dell'*orchestra*, e passando sotto il piano dell'androne, serviva ad ismaltire l'acqua che cadeva nel vano del Teatro.

Non è senza dolore, che giunto a questo punto io debbo confessarle che, se nulla si oppone a che vengano ridonati nella loro intierezza i due *vestiboli* e la *cavea*, si dovranno superare ostacoli pressochè insormontabili, se si amerà di rimettere in luce la *scena*; imperocchè questa non solo si trova, come la *cavea*, sepolta nell'arena, ma si è vista soprapporre, da pochi anni a questa parte, in tutta la sua lunghezza, la casa di abitazione e gli annessi magazzini del signor Biamonti. La spesa impertanto, cui dovrebbe sottostare in questo caso il Governo, per indennizzare il proprietario, sarebbe di tale rilievo, che non mi resta speranza alcuna di vederla decretata.

A questa *scena*, di forma quadrilatera, e che d'ordinario misurava in lunghezza due tanti più che il diametro dell'*orchestra*, avevano accesso gli attori per mezzo di tre porte, una nel mezzo (*valvæ regiae*), le altre due ai lati (*hospitalia*). Orbene, una di queste due, quella cioè rivolta ad occidente, ci rimane ancora pressochè nella sua intierezza; e la fa manifesta un solido stipite (*postis*) in pietra da taglio della Turbia, ancora aderente alle spalle d'una porta d'ingresso, che mette in alcune camere, indubbiamente destinate per riporvi le macchine, ovvero per servire ad uso di spogliatoi (1).

(1) Una circostanza che pone assai conto di registrare si è, come l'antico proprietario di questo sito arenile, il signor Biancheri Antonio, pochi lustri or sono, nel

Non sarà dunque possibile (salvo si fermi di distruggere la casa Biamonti) di ridonarci l'antica scena; e per verità si è questo un danno gravissimo; poichè, se dal poco che ci fu dato di vedere, si può far giudizio di quello che sta sepolto sotto l'arena, gli è indubitato che un tesoro d'anticaglie ci sta sotto i piedi nascosto. A mio senso si riuscirà a isgombrare intieramente l'*orchestra* ed il *pulpito*; se pure una porzione di quest'ultimo non deve essere ravvisata nell'ara in pietra, sterrata il giorno 3 novembre, la quale, benchè guasta in alcune parti (avea la forma d'un perfetto rettangolo), conserva ancora nel mezzo due cavità emisferiche, una piccola ed altra più grande munita in fondo di orifizio. Noi abbiamo creduto di rinvenire in essa l'ara di Bacco, solita a collocarsi sul pulpito ed appellata *Timele*.

Altri ritrovamenti degni di ricordo sono un'arca mortuaria scoperta sul gradino superiore della cavea, ed un'urna in cotto trovata nell'angolo formato dall'androne e dal muro che mena alla scena e contenente i resti di un bambino. Tali seppellimenti però si devono ritenere come avvenuti al V secolo almeno dell'èra volgare, all'epoca cioè dell'irruzione dei Barbari, durante la quale, fra l'universale terrore poteasi impunemente contravvenire al disposto delle leggi, che vietavano il seppellire dentro il perimetro delle città. Addossato allo stipite destro dell'androne, si rinvenne pure un roccio di colonna di marmo finissimo col rispondente capitello di vago disegno. Non voglio omettere di riferire come nell'attraversare diversi scarichi di pietre, di cocci e di arena nera, untuosa, commista a resti animali e vegetali, si trovarono due piccole pietre di forma sferica, verisimilmente tessere; un ago crinale, molti chiodi di larga capocchia, numerosi frammenti di oggetti in vetro, specie di dischi forati nel mezzo (resti di lucerne), di unguentari e di pàtere. Fin ora fu scarsissimo il contributo di monete; mi fu porto un asse colla

luogo stesso ove si vede questo stipite, trovasse rovesciati quaranta blocchi incirca di pietra di Turbia, quali lavorati a forma di cornice, quali in forma di eleganti capitelli, che egli vendette per bassissimo prezzo al signor Bernardo Aproso di Vallecrosia che li ridusse in calce. Era una porzione della parte decorativa esterna della scena, la quale era rovinata pel grande peso dell'arena soprapposta.

testa dell'imperatrice Faustina la giuniore, ed un obolo corroso che stava riposto nell'urna coi resti del bambino. La sorte non ci volle far lieti col dono di qualche marmo scritto; sebbene voglia essere qui registrato un frammento d'iscrizione, rinvenuto a caso in quei giorni nella finitima proprietà dei fratelli Bosio e probabilmente dal Teatro in quel luogo asportato (1).

Resta ancora che io accenni allo stato di conservazione di questo monumento; e dirò, che mentre ben poco lascia a desiderare nella parte del corno occidentale finora scoperta, trovandosi a mancar soltanto alcuni dadi in pietra nei gradini inferiori e alcuni pochi nel superiore, i quali ultimi per altro stanno nella cavea riversati, ingenera ben più gravi timori lo stato della parte opposta, imperocchè dagli scandagli praticati, e da una piccola porzione già scoperta, si scorge aver essa fatte ben maggiori avarie ed aver sofferti ben più notevoli laceramenti. Ove per altro non si faccia lungamente desiderare un bene inteso restauro, credo di poter asseverare, esser desso un monumento degno di passare alle venture età.

E qui mi è giocoforza d'arrestarmi, essendosi pure, per cause indipendenti dal Governo, dovuto lasciare in tronco i lavori di sterro. Mi arride però la speranza che, tra non molto, verranno dessi ripresi; e che la solerzia dei presenti, supplendo alla desidia dei trapassati, non paga di provvedere a che questo capolavoro di romana architettura non resti negletto per manco d'operosità e d'interessamento, darà opera ad allargare il raggio degli scavi, schiudendo così una novella fonte di utili ritrovamenti.

Dai quali, mentre avrà nuovo lustro la storia locale, ritrarranno altresì beneficio gli studi archeologo-storici, e verrà sempre più dimostrato, che se l'arte moderna entra innanzi all'antica nelle proporzioni e nell'eleganza, le cede invece e nella maestà e nella solidità.

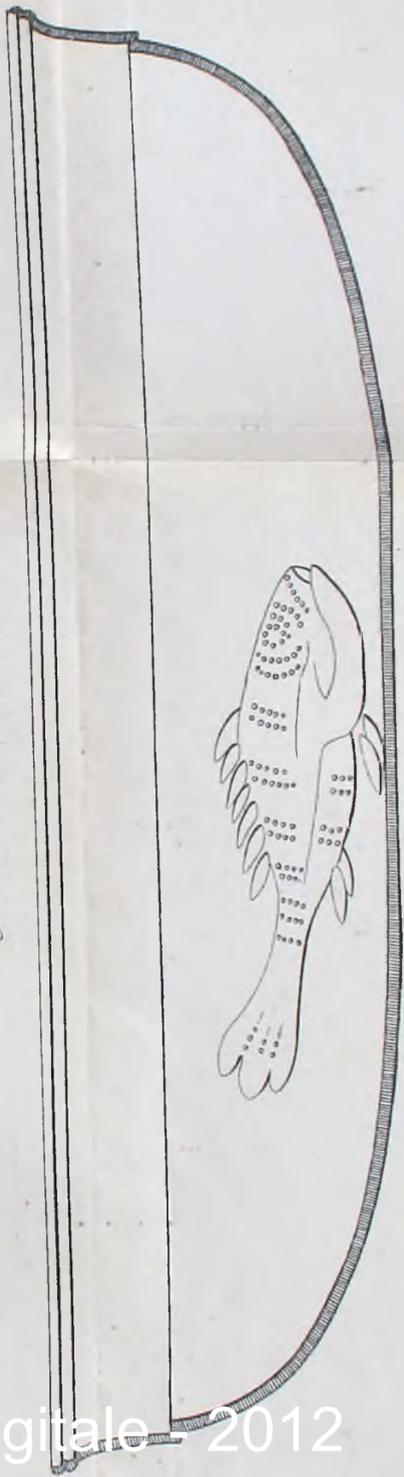
Di Ventimiglia, li 8 dicembre 1877.

GIROLAMO ROSSI.

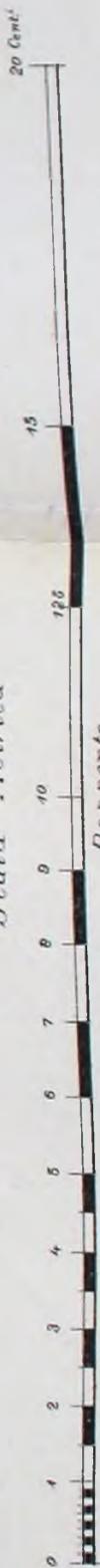
(1) Vedi *Corpo Epigrafico* n 55.



Sezione Diametrale



Scala Metrica



Rapporto $\frac{1}{4}$

PATERA VITREA

Trovata in un sepolcro dell'antica Internelia

Prof. Leone Orsini ritrasse dal vero

cinerarie e le mille ragioni d'oggetti che vi si inchiudevano, era necessario vi fossero introdotti dall'alto per mezzo di scale, lasciandoli esposti alle intemperie dell'aria per non trovarvi resti di volta o di tetto che li proteggesse.

Poche furono le stanze funerarie che serbarono lo scheletro incombusto; la più parte di esse conservava le ceneri dei trapassati in urne di cotto di varie forme e, qualche rara volta, in capaci urne di vetro. Quattro grandi anfore o diote ricorrevano ai quattro angoli delle stanze; ed esse offrivano una larga apertura, praticata appositamente con qualche corpo contundente, affine di potervi immettere dentro tutti quanti gli utensili, i vasi, i calici e le pàtere che avevano servito alla funebre cena, ed altri preziosi oggetti che avevano appartenuto all'estinto. Vi si rinvennero lucerne monoclini e biclini, unguentari, anfore, lagene, guti, ciati e vasi di diversa configurazione, come si ebbero pure situle, strigili, dattiloteche, dadi, orecchini, anelli d'oro e vasi di vetro di così squisito lavoro, da non lasciare dubbia testimonianza dell'opulenza delle famiglie che vollero alzare tali monumenti ai loro trapassati; famiglie che in una ventina incirca di marmi scritti, per buona sorte strappati alla rapacità di stranieri incettatori, sono appellate Giunia, Apronia, Bellenia, Ottavia, Afrania, Licinia, Minicia, Albicia, Emilia, Bitia, Salvia, Statoria, e Vezia.

Fra i preziosi oggetti che si poterono estrarre ancor intatti, merita speciale ricordo una Pàtera di vetro, di cui è cenno nelle *Notizie degli scavi* del 28 luglio 1882 e che si conserva nell'incipiente Museo di antichità ventimigliesi. Ha dessa la forma di un vaso circolare incavato, del diametro di 0,195 internamente e di 0,198 esternamente e dell'altezza di 0,045; il quale presenta sulla sua superficie esterna intagli ed impronte che disegnano figure di mirabile esecuzione. Campeggia nel bel mezzo il figlio di Nettuno e di Anfitrione, il compagno delle Nereidi, voglio dire il semidio Tritone, il quale conserva le più belle forme d'uomo fino là, dove la schiena perde il nome; nel qual punto da un giro di pinne o natatorie sbuca fuori una coda di pesce che si alza e si svolge in due ampie volute, per terminare in punta

biforcata, mentre sul davanti di sotto il ventre spuntano due gambe di toro, sulle cui estremità invece di zampe, stanno due natatorie, come si riscontra nelle antiche pitture di quadrupedi ittiofagi. Il volto del semidio è disegnato di profilo a sinistra, col capo cinto di una specie di diadema, nel modo appunto, onde si vede rappresentato Tritone in un'erma colossale, descritta da E. Quirino Visconti; il braccio destro prosteso è in atto d'impugnare una lunga conca marina, da cui si spicca un lambello che svolazza attorno; e con tale istrumento, segnale del suo ufficio (dovendo come trombettiere di Nettuno annunziarne l'arrivo) va, direbbe Bernardino Baldi

Spargendo il suon della canora tromba,

mentre colla sinistra sostiene una tazza, che ha la forma di un cratere di grazioso e peregrino disegno. Lascio alle dotte indagini di qualche erudito ricercare il significato di due piccoli segni, a foggia di ricci, che sovrastanno alla mano.

Guizzano attorno al Tritone, in guisa da occupare non solo tutto il fondo, ma ancora una porzione delle sponde del vaso, quattro pesci dalla larga coda, con lunghe pinne dorsali e ventrali, dei quali uno sopra il capo, e gli altri tre sotto il ventre del Semidio, vanno correndo da sinistra a destra, lasciando nelle intercapedini accoppiati a due a due, oggetti di forma ellittica, quali non si tarda a riconoscere per altrettante natatorie, staccatesi dal dorso del Tritone o da quello dei pesci istessi.

Questo ha di particolare il disegno della nostra Pàtera, che mentre d'ordinario il figliuolo di Nettuno viene ritratto in figura d'uomo nella parte superiore ed in quella di pesce nell'inferiore; qui presenta invece le gambe di toro e la tazza, attribuzioni tutte di Bacco, al qual uopo fa di bisogno ricordare, come nell'antichità venisse dai poeti e dai mitologi attribuita ai Tritoni, la stessa passione pel vino che si riferiva ai Fauni ed ai Satiri, di modo che si potevano considerare come insieme associati il culto della divinità del mare con quella del Dio del vino. E si è appunto coi piedi di toro, che si vedono rappresentati i Tritoni nel coro delle Nereidi, descrittoci dal Visconti, e si è pure

con una corona di pampini, che ci si offre altro Tritone, descrittoci dallo stesso insigne archeologo.

Gli è impossibile gettare lo sguardo sopra quest'oggetto d'arte antica e non ammirare la perizia somma e la diligenza, onde furono eseguiti gli incavi, che contornano le diverse figure, come pure non lodare i tratti disegnati a punta di punzone, i quali completano i pochi colori dell'artistica composizione. Il grazioso girare della clamide o corona, in cui stanno raccolti i capegli e che dà al Semidio un'aria di maestà, e il tondeggiare delle carni e il passare senza crudità dall'uno all'altro membro e la naturalezza in cui sono rappresentati i pesci, attestano del merito dell'artista che eseguiva il lavoro. E fu senza dubbio in considerazione del non comune suo pregio, che detta pàtera, sia per l'antichità, sia per qualche sgraziato accidente, avendo sofferto alcune avarie, venne dagli ultimi suoi possessori fatta diligentemente racconciare, come lo chiariscono le quattro saldature, eseguite con mastice bianco, ancora aderente alla Pàtera stessa.

Credono alcuni archeologi, che per lavorare cammei o altre opere d'intaglio venissero dagli antichi artisti scelti materiali colorati adatti al soggetto che volevano rappresentare cioè il vetro nero per ritrarre Proserpina, l'ametista per Bacco, il diaspro per Marsia e il vetro ceruleo per Nettuno ed i Tritoni. Il nostro cimelio starebbe a conferma di tali asserzioni, perchè se ora il vetro è in parte iridiscente, era in origine leggermente azzurro; nel qual campo dovevano con ottimo effetto spiccare tutti i contorni e i tratti a punta di punzone dell'intero disegno, messi anticamente in oro, come si ha da alcuni resti, sfuggiti alle ingiurie dei secoli.

Tale prezioso vaso da assegnarsi, pare, ai primi secoli dell'era volgare, venne forse intagliato da qualche artista della Magna Grecia, dove per la produzione di squisitissimi vini, i Tritoni venivano di consueto ritratti non solo coi simboli degli attributi del Dio del mare, ma sì ancora con quelli del Nume che presiedeva alle vendemmie.

G. R.

(Dal *Giornale ligustico* dell'anno 1885, da pag. 225 a 230).

LE TERME ROMANO - INTEMILIESI

Nei primi giorni dell'aprile 1897 mentre in un predio del Comm. Secondo Biancheri, già spettante alla prebenda del preposito della Cattedrale, si attendeva a far recidere e sradicare le piante di secolari alberi d'olivo, si videro tornare in luce grandiosi avanzi di edifici di romana costruzione.

Tale predio che fronteggia per la lunghezza di circa cento metri la strada nazionale nella località appellata *Asse* e che la divide dalla proprietà Biamonti, dove alcuni lustri or sono io aveva la rara ventura di scoprire il Teatro romano, viene indicato dagli abitanti delle terre circonvicine come avanzi dell'antica città *Nervina*; nè sono molti anni, che ancora quivi sfidavano le ingiurie dei tempi considerevoli e venerandi ruderi, costrutti in larghi mattoni, malauguratamente lasciati distruggere dal preposito Nicolò Noaro.

Già mentre si costruiva, non ha molto, la casa Amalberti, che confina a ponente colla proprietà Biancheri, fra le vecchie mura che si dovettero distruggere, attirava l'attenzione un'abside costrutta di piccoli materiali orizzontalmente disposti, abside che si può asserire, fosse l'avanzo dell'alcova semicircolare che formava il *Laconicum* delle Terme ora scoperte; e che così stesse la cosa lo prova la grande quantità di tubi quadrati di terracotta quivi esumati, destinati a condurre le acque nei diversi ambienti e di cui si conservano alcuni esemplari.

Lavorandosi adunque nell'angolo N. O. della proprietà Biancheri, sterrati pochi metri di terra vegetale apparve una larga sala rettangolare, alle cui mura stava ancora aderente porzione di arricciatura in malta rossastra, e contigua ad esse si trovò la *fornacula balnei* sostenuta da colonnette formate di mattoni circolari del diametro di dieci centimetri e destinate per mezzo di

tubi collocati sotto il pavimento a distribuire l'acqua calda nell'intero stabilimento. Sottostante a detta *Fornacula* si apre un condotto della larghezza di quaranta centimetri per ricevere le acque di rifiuto. Lavori condotti tutti colla massima solidità e bellezza.

Attigua a questa officina si apre una grandissima sala, che si scoprì in parte e che valse a rimettere in luce un peregrino mosaico bicromo a figure, rappresentante Arione, seduto sopra un delfino con molti pesci che gli guizzano attorno. Di quest'artistico lavoro dell'età romana si era già scoperta una parte l'anno 1852, e di esso si hanno notizie nella mia *Storia di Ventimiglia*; ma questa volta essendo stati inviati dal Ministero l'Ispettore Antonio Taramelli e l'ingegnere Ottavio Germano si potè accertare essere stato guasto in buona porzione, e rilevarne una veduta fotografica, la quale riproduce il disegno della vaga cornice che racchiude il grandioso disegno.

Che si tratti di resti di nobile edificio di Terme è stato confermato da altro fatto: da quello cioè che mentre si stava sbarazzando il materiale che ingombrava a settentrione l'ora descritta sala, si rinvenne attiguo, ma ad un livello più basso, altro pavimento di mosaico, di cui si sospese lo scoprimento in attesa di provvedimenti governativi. E siccome questo punto non parve fosse stato per lo passato esplorato, si pose la più minuta attenzione nel farne lo sgombro, e si potè conoscere, che lo strato ond'era coperta l'opera musiva era formato di materie carbonizzate ed inferirne di conseguenza, che i nobili edifici che popolavano questa regione erano stati distrutti da qualche incendio. Ipotesi che troverebbe conferma nella denominazione *Asse*, alterazione di *arse*, vocabolo, che giusta la spiegazione datane dal Glossario di Ariodante Fabretti, significherebbe una località distrutta da un incendio.

Di queste scoperte credo necessario lasciare notizia, perchè nella rapida trasformazione che subisce ora la bella pianura, dove già s'edea l'antichissima *Albium Intemelium* e dove già si avverte il risorgere di novella città, ricca di nobili edifici e di ameni passeggi, non si possa ripetere collo storico di Roma *etiam periere ruinae*.

G. R.

Dal giornale *Arte e Storia* di Firenze del 25 dicembre 1897.

SOPRA ALCUNI MARMI SCRITTI
E PARTICOLARMENTE
SOPRA UNA LAPIDE OPISTOGRAFO - CRISTIANA
DISSEPOLTI NELLE ROVINE DELL' ANTICA INTEMELIO

Il suolo della pianura di Nervia presso Ventimiglia, ritenuto fino dai più remoti tempi come tesoro inesauribile di antichità, veniva aperto nelle presenti condizioni economiche del nostro Paese alle indagini degli archeologi. Peccato che in questi scavi procedendosi non con un concetto direttivo, ma a seconda dei particolari interessi di chi li imprendeva, non siasi tenuto conto alcuno della scienza. Se così si fosse fatto della moltitudine di edifici, delle reliquie dei templi, degli avanzi dei bagni, degli stupendi mosaici, delle colonne, dei capitelli, delle cornici, dei fregi e degli innumerevoli vasi d'ogni ragione e maniera, non si lamenterebbe oggidì il disonesto sperpero; ma religiosamente conservati vicini al Teatro, che avevo la rara sorte di scoprire, gioverebbero grandemente a rimetterci sotto gli occhi porzione dell'antica Intemelio, della cui fiorentezza fanno ripetuto ricordo i geografi e gli storici di Roma. Basta che su quella già deserta landa venga di pochi metri rimossa la duna di finissima arena, che ci hanno deposto i venti, perchè qualche preziosa anticaglia sorga a rallegrare lo sguardo di chi lavora.

Così appunto avveniva nell'agosto dell'anno 1880, allorquando le pale di alcuni operai, intenti a caricar carri di quella sabbia, s'imbatterono nelle mura di alcuni edifici quadrati, privi di volta, costrutti d'un bellissimo *isodomum*, sulla cui facciata che va a terminare in cuspide, stanno murati titoli sepolcrali della più remota antichità. Il primo di essi ci rivela il nome di Giunio Manio Tranquillo, Prefetto di soldati operai alle cui stanche ossa

dava onorata sepoltura la madre Peculiare (1). Un altro che stava infisso sulle pareti d'un puticolo, che si trovò ripieno di ossa e di ceneri, ricorda il deposito di Pompea Nicene, rapita di cinque lustri appena all'affetto del consorte Manlio Lucrezio Trofino (2). Un terzo poi scolpito sopra di una lastra marmorea di forma pentagonale, piange l'amorosissima fanciulla Maja Paterna che di soli undici anni, abbandona per sempre e lascia nel lutto i cari genitori (3).

Comunanza di studi e di ricerche con egregi cultori di storia, trattenevami, mentre si facevano tali ritrovamenti nell'ospitale Milano; ond'è che reduce appena, non mi recò minor gioia la preziosa raccolta di anticaglie, deposta per generoso dono del patrizio D. Giorgio Porro in una sala del civico Palazzo, di quello che ebbe a colpirmi di meraviglia il marmo pentagonale di Maja, nel cui rovescio, attorno ad alcune indicifrabili sigle, vidi armonicamente disposti ai suoi lati due rami di palma; ed in alto accostato da due àncore il simbolo della croce.

Io mi aveva adunque fra le mani una di quelle preziose lapidi, le quali dopo di aver servito ai gentili, venivano poscia usate a consimile scopo dai Cristiani, nell'epoca in cui imperversava la persecuzione. Sì io possedevo una lapide *opistografo-cristiana* e valse a confermarmi nella mia opinione, il vedere, tra gli oggetti rinvenuti nel sepolcro, un calice di sottilissimo vetro, alle cui pareti sta ancora aderente una pelliccina rossastra; una tazza di terra rossa, intorno alle cui pareti ricorre ripetuta in bassorilievo la figura del cervo che fugge, e gli avanzi d'un'altra consimile, nella quale si riscontra pure in atto di correre un lepre.

Nulla più mi stette a cuore allora che di chiarirmi, come si fosse proceduto in tali scavi: ed avendo appreso come detta tomba non fosse stata del tutto esplorata, rifattomi in quella stanza con minute e diligenti indagini, ebbi la cara soddisfazione di rinvenire tre capacissime diote, che stavano addossate agli angoli di essa: crebbe l'interesse alla vista degli avanzi di una

(1) Per non ripetere la stampa rimando il lettore al n. XVII.

(2) N. XXXV.

(3) N. XXVII.

lampada metallica, che aveva la forma di navicella ed in cui appare il monogramma di Cristo e che dalle catenelle ottimamente conservate, appare dovesse essere stata appesa in quel luogo: completava le mie indagini una lampada di cotto, sopra della quale si scorge la mistica colomba col ramo d'olivo, e nel cui rovescio appare il simbolo antichissimo della croce decussata detta di S. Andrea.

Quanto inatteso tesoro di reliquie! Quale prezioso risveglio di memorie! La croce impressa sul marmo, sul bronzo e sulla terra cotta, l'emblema dell'ancora che s. Clemente d'Alessandria asserisce, essere stata usata tra i primi dai Cristiani nei loro monumenti: la palma simbolo del martirio; il calice di vetro, che era usanza dei primitivi credenti di collocare coi resti del sangue sparso nelle tombe dei martiri furtivamente preparate; la tazza di terra cotta colla presenza del cervo che fugge e che risveglia in mente il *quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum*; i resti di un'altra dove si scorge il lepre, pure usato nei titoli sepolcrali e sopra gli anelli per alludere al rapido corso della vita, nel cui termine solamente si trova la ricompensa! Più che nel tetro cavo di una tomba, mi parve allora di trovarmi presso un altare!

Restava ancora l'iscrizione: ed una segreta speranza mi affidava, che avrei potuto ben presto soddisfare il vivo desiderio che avevo di risvegliare nella memoria dei contemporanei il nome di tale che è scritto nel libro della vita, ma dovetti convincermi ben tosto, che non conviene giudicare di quei remoti tempi colle idee di oggidì. Io non vi rinvenni nomi; ma acclamazioni, non memorie per la terra, ma idee pel cielo; vi trovai scolpiti in bei caratteri dell'età imperiale in tre linee le abbreviazioni che seguono:

I. P. NISI
PER. DOM
P. NON. PR

Non si tarda a derivare il senso delle due sigle, vedendosi desse impresse in tutti i titoli cristiani fin qui scoperti, come

acclamazione funeraria IN PACE; la quale risponde all'EN EIRH-NH dell'iscrizioni cristiane greche. Questa formula già propria degli Ebrei, come ci attesta il *Pax vobiscum* della Genesi, e il *Pax tecum* del Libro dei Giudici, passò sulle labbra del divino Salvatore col *Pax vobis*, quindi nella liturgia cristiana e finalmente nelle iscrizioni funerarie col *requiescat in pace*. Ma il resto dell'iscrizione, mi scrive un valoroso cultore delle discipline archeologiche, non si presta ad una soddisfacente interpretazione e potrebbe a giusta ragione appellarsi un enigma.

Per quali ragioni i primitivi credenti circondavano di tanto mistero, le poche parole che facevano incidere sulle tombe dei loro cari? Per sottrarre alla sacrilega dispersione dei pagani le ultime reliquie di coloro, che nottetempo potevano con grande circospezione consegnare al sepolcro. La disciplina del segreto non permetteva che ai soli iniziati nella novella credenza, di potere interpretare il significato di alcune formole ed acclamazioni, che noi con avido sguardo interroghiamo nei cimiteri obsoleti e nelle silenziose catacombe. Si è questa la sfinge che prima si presenta agli scopritori di molti titoli cristiani, ed io senza la pretesa di volerne essere l'Edippo, dichiarerò il modo di leggere quello, in cui ebbi la rara sorte d'imbattermi.

IN PACE NISI
PER DOMINVM
PAX NON PRAEBETVR

La proposta interpretazione, ove non osti qualche canone epigrafico, consonerebbe appieno colle semplici ed ispirate acclamazioni, che si riscontrano nelle più antiche lapidi cristiane, quale sarebbe ad es. *vivis in gloria Dei et in pace Domini nostri* nella *Silloge* dell'Oderico, e l'altra in *Pace præcessit quæ nos præcesserunt in somno pacis* del De Rossi; nè il dire che non ci vien porta la pace che per mezzo del Signore ci pare alieno dall'indole ricca di fede e d'entusiasmo in quell'età, in cui veniva pronunciato.

E giacchè si tenne parola dell'età, ragione vuole che si dica a quale tempo si possa il nostro titolo assegnare, il quale seb-

bene privo di data precisa o d'altra indicazione, ha però tali caratteri cronologici, da poterlo senza dubbio riferire ai primi secoli dell'era cristiana. Tale lo dichiarano i caratteri usati in ambedue le iscrizioni, formate da stupende lettere maiuscole dell'epoca imperiale; tale l'interpunzione a forma tricuspidale, che appartiene pure all'età antica, tale la forma della Croce *equilaterale* nel marmo e *decussata* nella lampada, non essendo che di epoca comparativamente più recente, la Croce *immissa*, ora in uso in tutta la cristianità, tale finalmente la forma misteriosa della iscrizione stessa, la quale si direbbe dettata ed incisa nel momento in cui inferiva la persecuzione.

Una tale scoperta si deve ritenere della più grande importanza per la chiesa intemilese, le cui origini furono piuttosto abbellite da pie leggende, che sorrette da documenti irrefutabili; nè dubitiamo di asserire, che tali venerande reliquie anzichè adornare le sale d'un museo, decorerebbero più degnamente l'abside d'un santuario.

G. R.

(Estratto dal N. 6 dell'*Elleboro*, periodico di scienze lettere ed arti che si stampava in Genova dalla Tipografia della Gioventù nel 1882).

CIMELI CRISTIANI

NELLA REGIONE DEGLI INTEMELI

Non v'era forastiere negli scorsi anni, il quale passando la stagione invernale a Bordighera, non traesse ripetute volte al *Museo Daziano*, che con una costanza più unica che rara e con rilevanti somme di denaro, aveva atteso a far sua una considerevole porzione delle antichità, che alcuni lustri or sono si esumarono nella regione *Asse*, dove già sorgeva la Capitale dei Liguri Intemeli.

Sventuratamente l'esito che si riprometteva questo signore, conduttore di un grandioso albergo, non rispose alle speranze

che egli ne aveva concepito, per cui, essendo non ha molto venuto a morte ed essendosi trovati gli eredi gravati di non lievi passività, dovettero col copioso mobilio alienare la pregevole raccolta di antichità in apposito locale disposta ed ordinata.

Già erano spinte molto avanti le trattative per farne cessione ad un negoziante di antichità in Nizza, quando io mi ebbi la buona ventura d'indurre il comm. Tommaso Hanbury, a decorare la sua sontuosa villa di Mortola, dei marmi scritti e della più grande porzione di oggetti d'arte con tanto amore raccolti, di guisa che quanto si era ad oriente di Ventimiglia rinvenuto, ora per generosità d'animo d'un forastiero, si trova ad occidente di esso riordinato e si può dire: *quid quid vetustissimæ urbis Intemelii supererat hic religiose collectum est. 1900.*

Rimaneva però invenduta una considerevole parte di minutaglia archeologica cioè urne, pàtere, lucerne scritte ed anepigrafi, vetri, figurine di cotto, lacrimatoj, specchi, strigili e che so io, quelle minutaglie voglio dire, che formavano l'indispensabile corredo delle abitazioni e dei sepolcri stati esplorati e sopra le quali, si leggeva a grandi caratteri in istampa: SCAVI DELLA CITTÀ NERVINA. Di quei pochi avanzi mi fu dato fare acquisto e nel farne quindi attenta disamina, mi sono venuti sott'occhio alcuni pezzi preziosi, dei quali mi accingo a dare notizia.

Si riferiscono dessi alla nascente società cristiana, della quale già nel 1882 in uno scritto venuto in luce a Genova col titolo: *Sopra una lapide opistografo-cristiana* avevo annunciato col più vivo interesse, irrefutabili memorie. Si trattava di un marmo pentagonale (ora collocato con altra iscrizione nell'atrio del R. o Ginnasio) il quale mentre da una parte ricorda la *piùssima Maja Paterna*, deceduta di undici anni, presenta incise nel rovescio la Croce, accostata da due àncore e da due rami di palma con oscure sigle, di cui è solamente chiara l'invocazione cristiana *in pace*. Facevano parte del deposito sepolcrale una lampada metallica tutta in pezzi, in cui rimaneva intatto a trafori il monogramma occulto *signum Christi*, con catenelle e calice di sottilissimo vetro, cui stava aderente una pellicina rossastra.

Molti altri oggetti però sembra venissero furtivamente sottratti,

come ne fanno certi un'ansa metallica, due pesci ed un piccolo bronzo che sono argomento di questo scritto. L'ansa di bronzo in parte arrugginita, alta cinque centimetri e larga più di tre, piglia forma di foglia e porta incisa sulla parte che doveva essere aderente al vaso il *monogramma decussato cristiano*, che giusta quanto asserisce il Carini, si voleva cautamente riprodotto sopra ogni foggia di domestici utensili.

Passando poi a parlare dei pesci, non possiamo non tenere ricordato al lettore il capitolo 11 del *Quo vadis*, in cui si trova Vinicio, che invaghito di Licia la sta rimirando nell'atto, che essa disegna un pesce sulla sabbia. Licia era cristiana. È risaputo infatti da ogni cultore di cose religiose, che il pesce fu tra i primi simboli cristiani universalmente usati, portando incluse nelle sue cinque lettere greche ΙΧΘΥΣ le iniziali di *Gesù Cristo figlio [di] Dio Salvatore* ed essendo chiamati pescatori tanto Cristo, quanto gli Apostoli.

Il primo dei due pesci che tengo sotto gli occhi, lungo diciannove centimetri e largo sei, è di osso rozzo, male lavorato, con pochi resti delle pinne orsale e dorsale; e porta profondamente inciso il *monogramma decussato*, con questo di particolare che il P, che intercede fra la X, ha doppio riccio, tanto a destra quanto a sinistra e per mezzo di un foro praticato all'estremità della bocca, conserva intatto un rozzo anello metallico, necessario per la sospensione al collo, leggendosi nell'Allegranza, che tali pesci venivano distribuiti ai novelli cristiani, dopo il battesimo per immersione, loro conferito dall'episcopo.

L'altro pesce di terra cotta della lunghezza di ventiquattro centimetri e della larghezza di otto, sebbene porti le tracce di avarie sofferte, conserva però l'aspetto di oggetto d'arte con cura lavorato. Alle squame ond'è intieramente coperto, vanno compagne le pinne laterali, e sulla dorsale si hanno i resti di due buchi rotondi per attaccarvi la cordicella da appendere al collo.

Ad uno dei due lati si vede impresso in rilievo il *monogramma costantiniano* e dall'altro la *croce equilatera latina*, di cui il Carini scrive, trovarsi esempi nei secoli di persecuzione. I tre cimeli

ora descritti sono degno corredo alla lapide opistografa, di cui superiormente si è parlato e fanno indubitata testimonianza, che in questa ligure città, una delle prime ad essere arsa e rovinata dai Saraceni del vicino Frassineto, fecero le loro, certo non incruenti prove, cristiane famiglie, mentre infuriavano le persecuzioni, nè mancavano quelli che tentavano di mettere in derisione il divino Fondatore della buona Novella.

Che oggetto di derisione volesse farsi il Cristo, nei primi secoli, specie per opera degli Ebrei, ci viene accertato da San Giustino, da Origene e da Tertulliano. E forse uno dei tanti modi, onde volevano servirsi era la sconcia rappresentazione dell' Uomo Dio crocifisso. quale appunto sarebbe la strana figura, che ora piglio a descrivere e che misura l'altezza di sei centim. A prima vista lo si direbbe un Crocefisso staccato dalla croce, esaminato però attentamente, presenta tali anomalie, che non si riesce in verun modo a spiegare. Sporge in alto la testa di un individuo sofferente intorno alla quale gira un cerchio, le braccia oltremodo spinte addietro stanno distese a modo di chi è confitto sul duro legno, l'addome sporgente in fuori è ricoperto da striscie che si arrestano all'ombelico. A questo punto invece dalle gambe si stende una lista che va a fermarsi in basso sopra una targhetta, mentre si chiude in alto con un rialzo accostato da due lobi. Qui ci assaliva il dubbio che pel luogo in cui volle fermarsi il rialzo accompagnato dai due testimoni, volesse farsi un' allusione oscena alle tante imposture, onde erano accusati i primi cristiani e ci è parso che questa anticaglia potrebbe andar di brigata col *Cristo derisorio* o *blasfematorio*, scoperto in graffito sul Palatino e col Crocefisso dalla testa d'asino, conservato nel museo Kircheriano, ma desidero lasciare ad altri più intelligenti della materia un finale giudizio.

E qui fo fine non senza speranza di poter far ritorno a trattare di argomenti, che ci porgono in mano i fili, i quali fanno capo ai nostri arcavoli, convertiti alla fede cristiana.

G. R.

(Dall'*Arte e Storia* di Firenze del 15 novembre 1902).

SILLOGE EPIGRAFICA

ISCRIZIONI SACRE

I.

IVNONI · REGINAE · SACR
OB · HONOREM · MEMORIAMQVE · VERGINIAE · P · F
PATERNAE · P · VERGINIVS · RHODION · LIB · NOMINE
SVO · ET · METILIAE · TERTVLLINAE · FLAMINIC · VXORIS
SVAE · ET · LIBERORVM · SVORVM · VERGINIORVM · QUIET
PATERNAE · RESTITVTAE · ET · QUIETAE
S · P · P

Junoni reginae sacrum ob honorem memoriamque Verginiae Publii filiae Paternae Publius Verginius Rhodion libertus nomine suo et Metiliae Tertullinae flaminicae uxoris suae et liberorum suorum Verginiorum Quieti Paternae Restitutae et Quetae. Sua pecunia posuit.

Quest'iscrizione, collocata per dispregio sul gradino inferiore della porta d'ingresso della Cattedrale, nei restauri fatti nell'anno 1848, venne murata sulla parete della navata destra di chi entra. Riportata dal Ganducio, dal Gioffredo, dal Paganetti, dal Sanguineti, dal Blanc e dal Mommsen, è stata oggetto di un' *Illustrazione* pubblicata dal canonico Antonio Cassini in Albenga pel Craviotto l'anno 1854, il quale avendo attribuito la qualità di *flamine* a P. Virginio Rodione, perchè la moglie è detta *flaminica*, non incontra l'approvazione del Sanguineti, dicendo che vi erano matrone insignite del titolo di *flaminesse* e che non è

probabile che il marito lo facesse per modestia. Resta indubitato che il liberto Rodione alzava il tempio a Giunone e volle con questo pagare un tributo di gratitudine a Publio Virginio Paterno, da cui veniva manomesso in libertà e di cui portava il nome, e nel tempo stesso a Virginia Paterna sua consorte e ai figli che ne aveva avuti Quietò, Paterno, Restituta e Quieta.

II.

VICTORIAE AETER
NI INVICTI IOVIS
OPTIMI MAXIMI
M VAL CAMINAS
CASTELLI RESTI
TVTOR
AVTOIYCUS

*Victoriae aeterni invicti Iovis optimi maximi Marcus Valerius
Caminas castelli restitutor Autoiycus.*

Di questo titolo, dalle lettere colle aste inclinate nè disgiunte da alcuna interpunzione, potevo apprendere il pregio dalla bocca dell'illustre Teodoro Mommsen. Il quale accompagnando io alla visita delle iscrizioni intemiliesi il giorno 12 febbraio dell'anno 1873, vidi non arrestarsi, benchè già avanti negli anni, dall'arrampicarsi sopra una lunga scala per esaminare la tavola e deciferare l'*autoiycus*, sopra cui avevano inutilmente tentato un'interpretazione alcuni archeologi, compreso lo stesso Muratori. Questo vocabolo che, come nome proprio, non può aver posto dopo il *castelli restitutor* pare debba accennare ad usurpazione, cioè al diritto che un cittadino romano acquistava di possedere una proprietà dopo un biennio di possesso, al quale effetto rimando il lettore alla nota della pag. 481 della *Tavola di Polcevera* del canonico Sanguineti. Peccato che questa pregevolissima iscrizione

poco dopo la visita del Mommsen, venisse staccata dall'alto della porta del castello di Arma di Taggia dove si trovava e da mani ignote trafugata.

III.

APOLIN

V. S.

M. C. ANΘVS

Apollini votum solvit Marcus Cajus AnΘus.

Quest'antico cippo che si trova infisso nell'angolo sinistro della chiesa di San Vincenzo, ora detta di San Rocco in quel di Vallecrosia, erroneamente letto fece cadere in gravi errori tanto il Cavedoni, quanto il Sanguineti che si erano accinti a voler far conoscere il Marco Cajo Antonio, che aveva sciolto il voto ad Apollo. Bastò al Mommsen che volendo, al suo solito, esaminare *de visu* l'iscrizione e trovandone l'ultima parola in parte inzaffata di calce, facesse sparire l'intoppo e vi leggesse un *AnΘus*, cioè il nome di un liberto, e non di un libero Antonio. Del che ridendo egli, ebbe a dirmi: voi altri Italiani avete un bel proverbio, ma non lo mettete in pratica, cioè *fidarsi è bene, non fidarsi è meglio*, volendo alludere alle quistioni insorte fra i due archeologi, le quali non avrebbero potuto aver luogo, dopo una esatta lettura dell'iscrizione.

IV.

IVLIVS

GEMINIAN

CVM·SVIS

V·S·

L·M

Iulius Geminianus cum suis votum solvit libens merito.

Ara di pietra calcarea della Mortola, trovata l'anno 1884 nella terra arenile di Nervia nella proprietà dell'agricoltore Parodi Gio. Batta, ed ora nell'atrio del R. Ginnasio, sulla quale restano ancora aderenti i resti dell'impiombatura che reggeva la protome o la piccola statua del Dio.

La gente Giulia era divisa in due rami, l'uno patrizio e l'altro plebeo; e a quest'ultimo apparteneva la gente Giulia intemiliese, leggendo in Tacito che *revertentem ab legatione legionis divus Vespasianus inter patricos (Iulium Agricolam) adscivit ac deinde provincie Aquittaniae preposuit* (Agricola, cap. IX).

Che Giulio Agricola nascesse a Fréjus è indubitato; ma che la madre di lui Giulia Procilla venisse sgozzata in Intemelio e che qui venisse il figlio a renderle solenni onoranze funebri, è pure affermato dallo storico Cornelio Tacito. Pare indubitato che Giulio Grecino, di lui padre, autore dei due volumi *de vineis*, lodati da Columella, opera che lo Spotorno crede componesse in Intemelio, feconda di ottimi vini, fosse nativo di questa città e che per ragioni d'impiego, mentre risiedeva a Foro Giulio, divenisse padre del rinomato capitano. Che la gente Giulia fosse nostra, varrà a comprovarlo col già riferito titolo altro che si registrerà fra breve; ma rafforzerà la credenza che Giulio Agricola fosse originario Intemiliese nel trovare questo nome nel frammento di marmo esumato a Nervia (1) che diceva:

. M
AGRICOLA

(1) Il calco di esso, offertomi dal signor Daziano di Bordighera, veniva da me spedito al Ministero della pubblica istruzione il 15 gennaio 1898 con nota n. 554, e tardando a comparire la stampa negli *Atti*, ad un mio richiamo mi veniva risposto l'11 agosto 1903 di rimandare altro calco, il che non era più possibile per l'avvenuta morte del possessore.

ISCRIZIONI MILITARI

V.

C · ALBVTIVS C · F

FAL · D · INTIMIL

M · COH · VIII · PR · M · A

XVII · V · A · XXXV

H · S · EST

Cajus Albutius Caii filius falerinus domo intemiliensi, miles cohortis VIII prætoriae militavit annos decemseptem vixit annos triginta quinque hic situs est.

Questa lapide riportata dal Bartoli nelle *Antichità di Aquileja*, pag. 167, n. 172, ed edita pure dal Torre, *Monumenta veteris Antii*, pag. 345, è stata quella che prima ha fatto noto a quale delle trentacinque tribù, in cui erano distribuiti i cittadini romani per dare i voti nei comizi della metropoli, fosse stato iscritto il *municipio di Albio Intemelio*. FAL. suonava *Falerina tribus* che era la decima delle trentacinque. Per essere ammessi a militare nelle legioni romane era d'uopo avere tutti i diritti di cittadino; e Cajo Albuzio, morendo in Aquileja, potè col modesto suo titolo ricordare il nome della tribù a cui era ascritto e quello della patria, che come municipio, godeva dei privilegi che seco portava il diritto di cittadinanza romana.

VI.

M · SABVRIVS · LIGVS
FAL · ALBINTIMILI
EVOC · AVG · SAL · VI
XIT · ANN · XXXVIII
PROFECIT · EX · COH · V
P · R ·

*Marcus Saburius Ligus falerinus Albintimili evocatus Augusti
vixit annos triginta octo profecit ex cohorte V populi romani.*

Si badi che in questa iscrizione si ha *Ligus* usato come cognome, che troveremo ripetuto in altri due titoli e adoperato come tale anche in alcune lapidi dei Vagienni. Ma nel caso nostro ha una particolare importanza, poichè Tacito nel lib. 2° delle sue storie, narrando l'eroismo di una donna intemiliese (*fæmina ligus*) la quale si lasciò squartare dai soldati, anzichè rivelare dove avesse nascosto il figlio, dove essi credevano avesse riposte le cose più preziose, lascia intendere che era dessa della famiglia *Ligure* e non *ligure* di contrada, qualificativo che resterebbe inutile, dopo aver detto che era intemiliese.

Il soldato Marco Saburio *Ligure* falerino da Intemelio, qui si qualifica *Evocato di Augusto* che valeva veterano, che dopo terminato il servizio, veniva chiamato dall'Imperatore a prestare novella opera in una legione, con paga maggiore e col privilegio di portare la vite dei centurioni. *Saburio* è nome nostro, appellandosi *Seborrino* la vallicella che per mezzo di un condotto, in parte esistente, forniva di acqua potabile la Intemelio, appellata dal popolo *Città Nervina*.

VII.

M. AEMILIVS CLEMENS ALB...MIL

Marcus Aemilius Clemens albintimiliensis.

Questo latercolo militare è riportato dal Kellermann, *Latercula calimontana*, pag. 48, e dal Marini, *Monumenti dei fratelli Arvali*,

pag. 333. Secondo che afferma il P. Bruzza nelle sue *Iscrizioni antiche vercellesi*, pag. 161, i *prenomi* si vedono omessi nei latercoli militari; ma qui li mantiene l'intemiliese Emilio Clemente, premettendolo al nome ed al cognome.

VIII.

LVCIVS · VALERIVS · L · F · SE
CVNDVS · DOMO
ALBENTIBILI · MIL · LEG
VII · G · F · PAMPHILIVS · VARVS
ET VARVS VELOX
MILITES · LEG · EIVSDEM
HEREDES · POSVERVNT

Lucius Valerius Lucii filius Secundus domo Albentibili miles legionis septimæ geminæ felicitis Pamphilius Varus et Varus Velox milites legionis ejusdem hæredes posuerunt.

Questa lapide registrata nella *Storia delle Alpi marittime* dal Gioffredo, è stata riprodotta dal Sanguineti a pag. 180 delle *Iscrizioni romane della Liguria* ed è da notare l'alterazione dell'*Albentimili* in *Albentibili*.

IX.

<i>M. Aemili</i>	O · ALICONI · TRIB
<i>mil. domo</i>	ALBINTIMILIENS
<i>M. Aemilio Namu</i>	RAE · FILIO M · AEMILIO
<i>Ruffo Fil. M. A</i>	EMILIO · PROCLO · F
<i>C. Licinio Ba</i>	RBARO · ANIENSI
<i>marit. Fl. max</i>	IMA · CONIVGIBVS
<i>et fil. car. et si</i>	BI · VIVA · FECIT

Marco Aemilio Aliconi tribuno militum domo Albintimiliensi
Marco Aemilio Namuræ filio Marco Aemilio Ruffo filio Marco

Aemilio Proclo filio Cajo Licinio barbaro aniensi marito Flavia maxima conjugibus et filiis carissimis et sibi viva fecit.

Questo brano d'iscrizione che ricorda un Tribuno di soldati intemiliese, si trovava presso la chiesa di Bel Luogo, non lungi da Villafranca e venne copiata dal Gioffredo da cui la cavava il Muratori. Non ha molto ha tentato di restituire la parte mancante il signor Edmondo Blanc (a pag. 110 del 1° volume della sua *Épigraphie*); nè noi abbiamo creduto di poterla omettere, scrivendola in carattere corsivo.

ISCRIZIONI
DI DIGNITÀ ED UFFICI PUBBLICI

X.

V . F

C . MINICIVS . L . F . VERVS

VI VIR

PONT . ET . DECVRIO

INTEM . MANIB . FILI

Vivens fecit Cajus Minicius Lucii filius Verus Sevir Pontifex et Decurio intemiliensis manibus filii.

Questo pregevolissimo titolo stampato dall'ab. Muratori a pag. 135 delle *Memorie storiche della città di Fossano* (Torino, MDCCCLXXXVII, presso Gian Michele Briolo) è stato relegato da altro Muratori Giovanni Francesco fra gli spurii a pag. 718 delle *Iscrizioni romane dei Vagienni* (*Miscellanea di storia italiana*,

Tom. VIII, Torino, 1869); ma qui è il caso di ripetere quanto fu avvertito nelle *Notizie degli scavi* dell'anno 1895, pag. 3, che di iscrizioni piemontesi battezzate spurie dal Bruzza e dal Mommsen, si riconobbe in talune aver essi preso abbaglio.

E che abbia preso un granchio il secondo Muratori, si evincerà dalla scoperta di un titolo, esumato nella via dei Sepolcri di Intemelio nel giugno dell'anno 1882, titolo che non solo ricorda Lucio padre del Cajo Minicio, ma quello ancora della madre Minucia Licoride e che stampato a pag. 285 delle *Notizie degli scavi* di quell'anno si può leggere nell'atrio del R. Ginnasio e al n. XXIX di questa Raccolta.

Il marmo adunque, che viene restituito da questo momento al pristino onore, è stato trovato nelle vicinanze di Fossano nel luogo detto Villa Mairana, ove sorgeva una cappella dedicata a San Lorenzo e va compagno con altro non meno importante, che ora seguirà, e che è sotto i portici dell'Università di Torino.

Ricordano queste iscrizioni i discendenti della nobile famiglia dei Minicii o Minucii, che contano pontefici massimi e trionfatori, fra i quali ultimi Q. Minucio che nel trionfo dei Liguri l'anno 557 portò 33200 vittoriat, ed altro console Minucio Termo ricordato nella vertenza fra i Liguri Genuati ed i Langensi (anno 659). Un ramo di questo casato erasi stabilito in Intemelio e quivi Cajo cognominato Vero veniva elevato, dopo aver esercitato l'ufficio di sevir augustale, alla dignità di *Pontefice* (1) ed ascritto nell'ordine dei Decurioni; è qui appena il caso di richiamare in mente che i seviri augustali formavano un collegio, che curava i sacrifici in onore dei lari della casa di Augusto.

(1) *Pontificum municipalium in antiquis quidem inscriptionibus mentio* — Morcelli, *de stylo inscriptionum latinarum*. Romæ, 1780, pag. 47.

XI.

V . F

Q . MINICIUS

FABER

AB . ASSE . QVESITVM

VI . VIR . AVG

RECVIE . ET . MEMORIAE

DIVTURNAE

LOLLIAE . SEVERAE

VXORI . FESTAE . F

M . FILIO . SALVILLO . F

MESSORI . F

FLAVIAE . PRISCAE . VXSORI

P . MINICIUS . MARMVRIS

QVRAM . HEGIT

IN . FR . P . L . IN . AG . P . L

Vivens fecit Quintus Minicius Faber ab asse questum sevir augustalis recuie et memoriae diuturnae Lolliae Severae uxori, Festae filiae Marco filio, Flaviae Priscae uxori Publius Minicius marmuris quram hegiti. In fronte pedes quinquaginta in agro pedes quinquaginta.

Questa lapide, trovata pure nelle vicinanze di Fossano, mentre attesta la sua relazione col casato della precedente, domanda ospitalità nella presente Silloge, e se le mende ortografiche di *Recuie*, di *uxori*, di *marmuris*, di *quram* e di *hegit* la espungono dal buon secolo, il merito storico ci fa ricordare con grato animo i nomi dei Muratori, del Furlanetti e del Gazzera che ce l'hanno conservata. Si noti che la moglie del Minicio era una *Lollia*, casato intemiliese come attesta il marmo XLIII.

XII.

Q · MANTIO · Q · FIL
PALAT · PLACIDO
EQ · PVBLICO AEDILI
II VIR · SACERDOTI · LA
NVVINO · L · POLFEN
NIVS · CERDO · ET MAN
TIA · LVCIDA · CVM · LIBE
RIS · SVIS · MANTIS · LVCIFE
RO ET ZENIONE · PO
SVERVNT · S · P

Quinto Mantio Quinti filio palatino placido equo publico ædili duumviro sacerdoti lanuvino Lucius Polfennius Cerdo et Mantia Lucida cum liberis suis Mantis Lucifero et Zenione posuerunt sua pecunia.

Questo bel cippo calcare veniva scoperto il 27 giugno del 1870 nella proprietà del signor Secondo Approsio a Nervia ed è stato riportato dal Mommsen, che poteva esaminarlo ritto alla sinistra della porta d'ingresso, formata coi zoccoli in pietra dell'edificio in cui esso si trovava. Quinto Manzio Placido, non era originario intemiliense come lo attesta la tribù palatina, ma era stato rivestito forse per la ricchezza del censo della ambita onorificenza (*equo publico donari*) del cavalierato, della carica di edile e di quella di duumviro che era la più alta nelle colonie e finalmente ascritto fra i sacerdoti lanuvini, che così erano chiamati i cultori di Giunone Sospita ossia Lanuvina, al cui tempio i Romani celebravano i sacri riti sino dall'anno 417 avanti Cristo. Il trovare qui ricordati i duumviri fa chiaro, che Intemelio era passata al titolo di Colonia, essendo preposti nei Municipi i Quattorviri.

XIII.

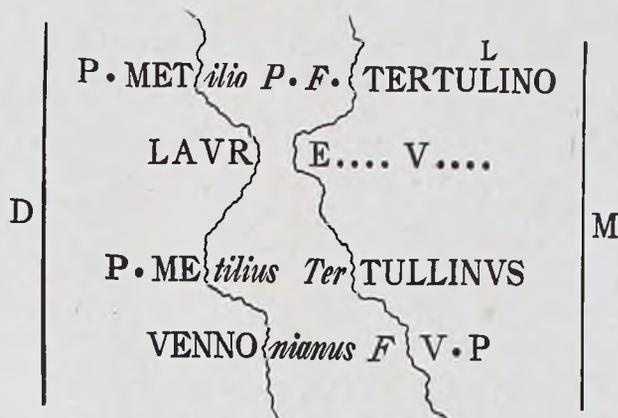
P. METILIO
P. F. FAL
TERTVLLINO
VENNONIANO
C. V. LAVR. LAVIN
QVAESTORI DESIGNATO
PATRONO
PLEBS VRBANA
ALBINGAVNENSIS
L. D. D. D

*Publio Metilio Publii filio Falerino Tertullino Vennoniano,
Centum viro Laurenti Lavinati Quæstori designato patrono plebs
urbana Albingaunensis locum dedit decreto decurionum.*

L'anno 1620 veniva rimessa in luce dalle rovine della chiesa di San Lorenzo in Albenga questa lapide, che il P. Spotorno non tardò ad aggiudicare agli Intemeli dal titolo della tribù falerina, previsione che doveva venire rafferma dalla scoperta di altro marmo che ora seguirà. Il nostro Publio Metilio che al cognome di Tertullino aggiunge l'agnome di Vennoniano, era rivestito della carica di centumviro e di quella di sacerdote Laurento-Lavinate, nome originato, secondo che afferma Servio, dal fatto che mentre Latino ampliava Lavinia, s'imbattè in un alloro e ne innestò il nome a quello della città. Il sacerdozio o pontificato dei Lauro-Lavinati era molto in fiore sotto gli Antonini, alla cui epoca pare appartenga il marmo, come pure sembra vivesse Publio Metilio eletto Questore. Scrive il Promis, che sotto l'Impero, municipi e colonie sceglievansi a patrono un municipe di altra città, come è nel caso nostro, allorchè salito in potenza per le aderenze e il favore del Principe, era in grado di sovve-

nire i clienti in Roma, dove si concentrava l'universale patronato: come tra privati stavano patroni e clienti, così tra le città d'Italia e Roma, intercedeva sempre desiderato un potente patrono.

XIV.



Dius manibus. Publio Metilio Publii filio Tertullino, Laurenti Lavinati Publius Metilius Tertullinus Vennonianus filius vivens posuit.

Questa lapide spezzata in due e in parte avariata, rinvenuta nelle arene di Nervia e trasportata nel 1835 da un negoziante di limoni in Mentone, veniva acquistata dal ventimigliese Barone Gio. Batta Galleani di Sant'Ambrogio che la faceva murare nell'angolo di una casa campestre nella regione Cornolese. Da qui la copiava Alfredo De Longpérier-Grimoard e la faceva stampare a pag. 9 della sua operetta *L'hiver à Menton*, pubblicata da Giulio Claye a Parigi. La formula D. M. dice che l'epigrafe è sepolcrale.

Nessuna prova più valida di questo titolo, poteva dimostrare quanto giustamente si fosse apposto l'illustre P. Spotorno nell'aggiudicare quella che precede, alla gente degli Intemeli, fra i quali era fiorente il cognome Tertullino.

XV.

M · COELIO · L · F
FAL · CRESCENTI
Q · AED · II VIRO
IVNIA · M · F · TERTVLLA
MATER

Marco Cælio Lucii filio Falerino Crescenti quæstori ædili duumviro, Iunia Marci filia Tertulla mater.

Il primo a riferire quest'iscrizione, ora perduta, fu il Bouche che disse trovarsi nelle vicinanze di Monaco; il Mommsen e il Blanc riportandola l'hanno assegnata agli Intemeli, avendo trovato M. Celio ascritto alla Tribù Falerina e avrebbero ravvisato un altro argomento nel leggervi *Tertullo* nome frequente in questa città. Le tre cariche di cui è egli rivestito cioè di *questore*, di *Edile* e di *Duumviro*, fanno chiaro che come questore egli era preposto alla riscossione del denaro, alle compere ed alla alienazione dei beni pubblici, come edile invigilava le fabbriche, le strade ed i viveri, come duumviro poi era uno dei magistrati supremi della colonia. Ho detto della colonia, perchè ai municipii, (che tale è appellata *Albium Intemelium* da Cornelio Tacito) andavano preposti dei *quatuorviri* rivestiti con eguali attribuzioni, quantunque sia accertato, che colonia e municipii furono denominazioni che non tardarono ad andar confuse tra loro.

XVI.

M/ · ATILIO · L · F · FAL · ALPINO · AED

V · ATILIAE · M/ · F · VEAMONAE

L · ATILIO · M/ · F · CVPITO

C · ATILIO · M/ · F · ALPINO

M · ATILIO · M/ · F · PRISCO

ATILIAE · M/ · F · POSILLAE

ATILIAE · M/ · F · SECVNDAE

LICINIAE · C · F · CVPITAE · NEP

T F I

Manio Atilio Lucii filio Falerino Alpino, qdili quinto, Atiliae Manii filiae Veamonae Lucio Atilio Manii filio Cupito, Cajo Atilio Manii filio Alpino, Marco Atilio Manii filio Prisco, Atiliae Manii filiae Posillae, Atiliae Manii filiae secundae, Liciniae Caii filiae Cupitae nepoti. Testamentum fieri iussit.

A fianco della porta laterale della chiesa parrocchiale di Saorgio, leggesi sopra lastra di marmo l'ora riferita iscrizione, che dal Gioffredo al Mommsen, è stata riportata da quasi tutti i raccoglitori di epigrafi antiche. Viene in essa ricordato fra una numerosa famiglia, un Manio Attilio, stato per ben cinque volte Edile, forse in Saorgio sua patria capoluogo dei Liguri Sogiontii (inscritti fra i liguri montani alpini nella lapide del monumento di Turbia) nel quale pago si alzava, come conservò una non mai interrotta tradizione, un tempio a Marte, surrogato poi dal cavaliere errante dei cristiani, san Giorgio.

XVII.

D M
M/IVNIOTRAN
QVILLOBENEF
PRAEFFABRIC
PECVLIARIS
MATERFILIOPI
ENTISSIMOFEC

Diis manibus, Manio Junio Tranquillo beneficiario. Praefecto fabricensium Peculiaris mater filio pientissimo fecit.

Nell'agosto del 1880 asportandosi arena dalla proprietà del sac. Giorgio Porro, che intercedeva fra il Teatro e il predio Salomone, venivano restituiti in luce ruderi di vecchi edifici e con essi una cospicua quantità di vasi, pàtere, guti, lucerne col bollo *fortis* ed una maschera tragica e poco oltre a N. si vedeva sorgere intatto un edificio rettangolare con forma tricuspide, formato di grossi mattoni sul cui frontone era infissa la citata iscrizione, la quale trasportata ora nel Ginnasio, fa onorato ricordo di Manio Tranquillo che dopo aver militato, in contemplazione di meriti veniva preposto ad una pubblica fabbrica di armi, leggendo nel Forcellini, al vocabolo *fabrica*: *Porro fabricenses dicebantur qui hujusmodi fabricas exercebant, ad arma publica cudenda.*

XVIII.

. RAI
. . I CVRAT
. . . PVTEOLOS
. . R AEDIVM
. VM

Questo prezioso avanzo d'iscrizione, ora in Ginnasio su marmo in grandi lettere, già usato come pietra sacra in qualche altare

della cattedrale, come ne evince la rozza croce a traforo che porta in mezzo, fa menzione di un curatore dei luoghi sacri, simile allo Scribonio Proculo, di cui parla il Promis a pag. 89 delle *Memorie dell' antica città di Luni* e al Publio Fulcinio Virgilio delle *Notizie degli scavi* dell'anno 1894 pag. 283, in cui si dice che il titolo di *subcurator* spettava ai cavalieri e quello di *curator* ai senatori. Accresce pregio al frammento il trovare che il *Curator* oltre la vigilanza dei sacri edifici, aveva anche quella dei *puteoli*, alludendosi senza dubbio all' uso di acque prodigiose, ricordate dal Forcellini (*Puteus*): *monitu sanctissimæ Cereris et Nimpharum puteus factus omni sumptu*, acque che passarono poi ai cristiani, come abbiamo nel Ducange, che scrive, nella cappella di S. Germano esservi un pozzo, *cujus aquæ agrotantibus vice medicinæ erant*, come simili pure scorrevano ancora dal lato sinistro della porta maggiore della cattedrale di Ventimiglia sul volgere del xv secolo (Vedi *Storia di Ventimiglia*, 2.a edizione, pag. 199).

XIX.

M/ · AVELIO ☽ M/ · FIL · FAL
PATERNO · DEC · QVI
VI · AN · XVIII · M · X · D · X · IX
M/ · AVELIVS · F · M/ · MA
RCELLVS · ET · COMI
SIA · TRANQVILLINA · PA
RENTES · FILIO · PIENTISSI
☽ MO ☽

Manio Avelio Manii filio Falerino, Paterno Decurioni qui vixit annos undeviginti menses decem dies undeviginti, Manius Avelius, Manii filius Marcellus et Comisia Tranquillina parentes filio pientissimo.

Il prete Lanciarez, autore di un lavoro storico di Monaco inedito, traciopiava nel 1756 questa iscrizione (ora asportata) da

una pietra calcare esistente nel castello di Roccabruna, e che già si legge nel Longpérier, nel Blanc, nel Sanguineti e nel Mommsen. In questa epigrafe, come in quella n. x, si fa ricordo del primo dei tre ordini, onde si partivano i cittadini nei municipii e nelle colonie, cioè decurioni, seviri, e plebe; che anzi il Blanc nel riportare un tale marmo, dice esser cosa degna di nota di trovare un cittadino rivestito di tale carica in così giovane età: davvero che sarebbe stata maggiore la sua meraviglia, se avesse incontrato nella via dei sepolcri a Pompei l'epitafio di Marco Lucio Libello, decurione di diciassette anni! È risaputo essere stati soliti tanto i municipii, quanto le colonie ad accordare tale onorifico grado a soggetti di famiglie illustri, sebbene fossero in età giovanile.

XX.

D ♡ M
C · AVIDIO · AROCO
C · AVIDIVS · CLA
RVS · ALVMNO
SVO · FECIT
VIXIT · AN · XVIII

Diis manibus. Cajo Avidio Aroco, C. Avidius Clarus alumno suo fecit, vixit annos duodeviginti.

Quest'epitafio scoperto a Nervia, passato nella collezione del sig. Francesco Daziano a Bordighera ed ora nel Museo Hanbury a Mortola, viene riportato nel primo fascicolo delle *Notizie degli scavi* dell'anno 1903 e ricorda un Cajo Avidio Aroco, trapassato nell'età di diciott'anni, che era stato *alunno*, di Cajo Avidio Claro. Secondochè scrive il Lipsio, erano detti *alumni* i figli esposti che venivano ritirati ed educati da altri, ma il Fabretti asserisce, che un tal nome assumevano pure giovinetti ingenui, che venivano da altri istruiti.

ISCRIZIONI MILIARIE

XXI.

IMP. CAESAR
AVGVSTVS . IMP . X
TRIBVNICIA
POTESTATE XI
D X C

Due colonne miliari essendo, da antichissimi tempi, state collocate nella chiesa di san Michele in Ventimiglia, fanno chiaro come nella erezione di questa chiesa e monastero, venisse usato il materiale romano. Questo cippo si trova a mano destra di chi entra e serve ad uso di recipiente per l'acqua lustrale.

XXII.

IMP . ANTONINVS
PIVS . FELIX . AVG
PONI . CVRAVIT
D X C

Questo è scolpito sopra una delle colonne che sostengono la cripta della cappella di S. Maria Maddalena nella stessa chiesa.

XXIII.

IMP
ANTONINVS
PIVS
F

Questo cippo trovato dallo scrivente sopra un resto di molo che difendeva la sponda destra del fiume Roja, attiguo al Borgo della Marina nel 1863, dopo essere stato collocato provvisoriamente sul passeggio della Colla, è stato definitivamente posto nella ora detta chiesa di S. Michele e serve di bacino per acqua benedetta, a sinistra di chi entra.

XXIV.

IMP · ANTO / / / /
NVS PIVS FELIX
AUG. PONI CV
RAVIT
/ / / / X / / / /

Il prete D. Girolamo Maurandi di Antibo avendo fatto raccolta in un viaggio da lui fatto nel 1572, delli *Epitaphi antichi da diverse parti raccolti*, dava luogo a quello che abbiamo riportato che dice trovarsi a Bordighera, ma oggidì perduto: esso viene riferito a pag. 220 della 2.a parte dell' *Épigraphie antique* del Blanc (1).

(1) Dell'Imperatore Antonino Pio si hanno altri due cippi che il Maurandi dice trovarsi nelle vicinanze di Ventimiglia; ma noi non crediamo di riportarli pel dubbio non si tratti di titoli già riferiti e che in così lungo lasso di tempo cangiarono di posto.

XXV.

//// TIVS /// L. S

//// V///S. IMP. X

TRIBVNITIA

POTEST . X

Questa pietra miliare che il Mommsen registra al Tomo V, vol. 2, n.º 8086 del *Corpus inscriptionum* e che dice già esistente in san Remo (antica *Matuciana*), non conserva più del nome dell'imperatore che l'ultima falange *tius*, che richiama a mente un *Constantius* e preciseremmo il *II*, perchè il restauro della via sarebbe avvenuto nell'anno decimo dell'impero e della podestà tribunizia.

ISCRIZIONI OPISTOGRAFE E METRICHE

XXVI.

PROTOME

DI

MATRONA ROMANA

C . STATOR[VS

SIPPO . MANIL

M/ . E . TERTVLLA

STATORIAE . C . F

APPIAE . AN . XXII

C . STATORIO . PROCV

STATORIA . M . F . QVARA

LO . E . ANN . XXV

Nell'aprile dell'anno 1884 si metteva in luce, nella proprietà Biamonti prossima al Teatro, un sepolcro quadrato costruito di

piccoli materiali disposti in linee orizzontali, sul cui frontone era murato un riquadro di marmo alto 39 centimetri e largo 29 il quale nel suo diritto portava una protome in altorilievo, rappresentante una matrona dalle belle forme, con capegli ripartiti sulla fronte e lasciati andare ondeggianti sulle spalle e con una collana che si chiudeva in un largo medaglione. Essa era avvolta nella palla, della quale sosteneva una parte colla destra rivolta sul petto, la parte inferiore del riquadro portava il nome della defunta cioè STATORIA *Marci filiae quarta*, nel rovescio si leggeva:

Cajus Statorius Sippo Manilius Manii filius Tertulla Statoriae Caij filiae Appiae annorum viginti duo Cajo statorio Proculo filio annorum viginti quinque.

Vogliono essere assegnate all'imperizia del lapidario i due E per F: ma il nome di Statorio è di buon augurio, nome con cui si cominciavano le rassegne: il Sippo poi se può richiamare a mente il *Sepe* città fondata da Diomede nelle Puglie può anche riferirsi al *Sepe* intemiliese, dove ora sorge Bordighera. Questo pregevolissimo monumento non è più fra noi, la signora Paolina Biamonti lo vendeva per lire 700 alla signora Kennedy-Sada di Tortona.

XXVII.

MAIAE · M · FIL

PATERNAE

ANNOR · XI

PARENTES FI

LIAE PISSIMAE

Croce

ancora

ancora

I · P · NISI

PER · DOM

P · NON · PR

ramo di palma

ramo di palma

Maiæ Maii filiae Paternae annorum XI parentis filiae piissimae.

Nel rovescio sovrapposta dalla croce e accompagnata dall'ancora e dai rami di palma, si leggeva *In pace nisi per Dominum pax non praebetur.*

Rimessa in luce nel settembre dell'anno 1880 in un loculo formato da un muro di divisione, esistente nel sepolcro di cui si è detto al numero XVII. Vi si trovarono quattro scheletri, dodici lucerne biclini, delle quali tre col bollo ANNISIS, un gladiatore in bassorilievo, altre con COSSI, FORTIS e SEXTI. V'erano pure due tazze di bel lavoro, alle cui pareti un bassorilievo formato con foglie di edera: tre poculi uno con attorno un corricorri di baccelli, una ventina di urcei e guti, due grandi olle, un acus crinale, uno strigile di rame e un buon numero di chiodi. Assente al momento degli scavi, perchè intervenuto al Congresso storico di Milano, ho potuto raccogliere nel mio ritorno altri particolari, specie quello d'essersi rinvenuto un calice di sottilissimo vetro con aderente una pellicina rossastra, una tazza di terra rossa intorno alle cui pareti ricorreva in bassorilievo la figura del cervo che fugge e gli avanzi di altri consimili in cui si scorgeva in atto di correre un lepre. L'importanza della scoperta mi moveva a rendere di pubblica ragione sul periodico *Elleboro* di Genova, una Memoria che si ristampa nell'Appendice. A questo cimelio pagano-cristiano ho fatto eseguire nell'atrio del Ginnasio un ordegno, col quale viene dato di muovere il marmo pentagonale e leggerlo così da ambedue le parti.

XXVIII.

VIXIT AN · XIX
ARVM CRIMINA FVNCTVS
ER · ENIN · STATVIT
ERATER · DOLITVRVS INAEVM (sic)
MVNERA DICNA DARE
MELIVS MONVMENTA DEDISSET
TI FVNCITVR · OFFICIO
NATI · VIVA · SIT · IMACO
TOVE COLANT · SVPERI

Di questo titolo funebre trascrivo la notizia inserita nelle *Notizie degli scavi* del marzo 1897 dovuta alla penna dell'illustre F. Bernabei.

« Nel Museo Daziano a Bordighera venne aggiunto un nuovo frammento epigrafico proveniente dalla necropoli di *Albium Intemelium*. È una lastra marmorea rotta in tre pezzi che riuniti misurano circa m. 0,26 di larghezza e m. 0,23 di altezza e che ci conservano la metà di un titolo funebre metrico. Manca la parte superiore, ove era inciso il nome del defunto. Ma da quello che rimane sappiamo che il defunto fu un giovinetto di diciannove anni e che sulla tomba di lui l'affetto paterno non si contentò di lasciare un ricordo del proprio dolore, ma volle altresì che fosse posta l'immagine del figlio perduto.

Però tale ritratto che probabilmente fu un busto marmoreo, non fu messo in monumento isolato, ma in un colombario od in un sepolcro di famiglia, presso il loculo, ove furono disposti gli avanzi del rogo. Ciò si deduce non tanto dalle misure della lapide, quanto dal fatto, che a destra del frammento epigrafico vedesi in corrispondenza del quinto verso un foro per chiodo, mediante il quale la lastra fu fermata sulla parete, nel modo che ordinariamente si seguiva nell'aggiungere i tioletti funebri accanto ai loculi. Le lettere mantengono la forma arcaica, ma si mostrano eseguite da mano poco perita. Vi si vedono le linee per determinare lo spazio entro cui le parole di ciascun verso avrebbero dovuto essere contenute. I punti diacritici sono tutti triangolari. Al principio del quarto verso, dove sarebbe stato il posto di un F vedesi chiaramente la parte prominente di un E; nel verso quinto è scritto DICNA, nell'ottavo FVNCITVR: nel penultimo IMACO.

La lezione è desunta da un calco cartaceo, di cui siamo debitori allo zelo del chiar. Ispettore cav. Girolamo Rossi, il quale unitamente al calco mandò la copia che egli trasse direttamente dall'originale.

F. BERNABEL.

ISCRIZIONI DI FAMIGLIE

XXIX.

L · MINICIVS
GENETHLIVS
MINICIAE LYCOR^I
DI CARAE CONIVG^I
ET PIENTISSIMAE · FEC
T · R · P · D · S · T · T · L ·

Daremo principio alle iscrizioni di famiglie con quella del Minicio, che giustifica la riferita al n. X e che venne in luce nell'anno 1882, fertile quanto mai di titoli epigrafici; e smetteremo da questo punto di dare la fin qui usata interpretazione, presentandosi esse chiare alla lettura degli studiosi, salvo il caso di rinvenimento di sigle, che come nella linea sesta del presente titolo, domandano una spiegazione, da noi data e fin qui accettata; cioè *Te rogo prateriens dicas sit tibi terra levis*. La copia di sepolcri e di epitafi che si rinvennero nell'aprile di detto anno, pel grande sterro di arena che si ebbe e che mise all'aperto una via che dal Teatro metteva ad occidente della città, mi moveva (colla nota al chiarissimo Fiorelli 13 giugno, n. 192) a denominare questa la *Via dei Sepolcri*, denominazione non più smessa. L'iscrizione è murata nel Ginnasio.

XXX.

L · AFRANIVS · SEVERVS
VIXIT · ANNIS · XIV
L · AFRANIVS MARIṬIMVS
PATER
FECIT · FILIO
ET
IVLIA · SEVERA
MATER

Quest'iscrizione, pure nel Ginnasio, offre l'anomalia della lettera T di *maritimus* che non riesco a spiegare.

XXXI.

D · M
D · APRONIO · PRIMITIVO
DIOSCORVS · ET IVCVNDI
LLA PARENTES · FILIO PIEN
TISSIMO · ANNOR · XXIII Ṣ Ṣ P · F

Questa, e le altre che seguono, ricordano la gente *Apronia*, dalla quale ha lasciato scritto il Serra, che originasse il cognome di Apro시오. Sono tutte in Ginnasio.

XXXII.

D ∩ M

APRONIAE MARCELLAE

D ∩ APRONIVS KARICVS

CONIVGI KARISSIMAE ∩ BENE

MERENTI ∩ ET SIBI POSTERIS

QVE SVIS ∩ VIVVS ∩ FECIT ∩

Nel sepolcro dell'Apronia Marcella si rinvenne ridotta in pezzi, perchè scritta in caratteri arcaici la stessa iscrizione, la quale però porta aggiunto *se vivo et suis fecit*.

XXXIII.

D . M

APRONIAE MARCELLAE

D . APRONIUS CARICVS

CONIVGI CARISSIM

AE BENEMERENTI

SE VIVO ET SVIS FE

CIT

Il Pais riporta le due iscrizioni a pag. 133 dei *Supplementa italica* dando la precisa grafia della seconda, perchè possa servire di esempio a chi vuol desumere l'antichità di un titolo epigrafico dalla forma delle lettere, così volendo Teodoro Mommsen.

XXXIV.

D M (ascia)

Q · VETTIO MANSV
ETO APRONIA FELI
CITAS MARITO FE^C

B M

XXXV.

POMP · NICENI
ANN · XXV
M LVCRETIVS
TROPHIMVS CONIV
GI · PIENTIS · F ·

Questa, scoperta l'anno 1880, è pure murata nel Ginnasio.

XXXVI.

D M

LVCRETIAE · LYSISTRATES
AEMILIA CRATIA MATER · FILI
AE · PISSIMAE ANN · XXII · ET BIL
LENIVS ONESIMVS MARITVS
CONIVGI · KARISSIMAE · FECERVNT

Qui occorre fermarsi per por mente al cognome *Billenius*, che pare non fosse raro nella gente degli Intemeli, trovando ricordato da una lettera di Celio a Cicerone (lib. VIII, 15) un

Bellenio servo di Demetrio comandante del presidio, che comprò dai Pompejani, strangolò il nobile Domizio, che avea dato ospitalità a Giulio Cesare. Che il Dio Belenio, adorato in Gallia, quale Dio del sole e del calore e che venne surrogato sotto la dominazione romana da Apollo, fosse pure oggetto di culto in Intemelio, si ha nel colle Belenda posto ad occidente della città.
In Ginnasio.

XXXVII.

SENTRO . ADREIHO
NIS . F . SVIS . ET . SIBI
FECIT . C . ALBICVS . C . F .
EXOMNACIVS
RVFVS . OCTAVIVS
C . F . EXOMNACIVS

Questo titolo, pure in Ginnasio, oltre di rappresentare la già accennata anomalia del rialzamento del T, ci dà i nomi di *Sentro*, *Adrione* ed *Exommacio*, i quali ci fanno chiari delle alleanze degli Intemeli colle famiglie della finitima Gallia: il che avea fatto scrivere a Polibio (Lib. 2^o) *Galli a Liguribus non genere sed loco differunt*.

XXXVIII.

LICINIAE . C . F .
POLLAE . LICINIAE . C . F .
SECVNDIA . FILIAE .
PISSVMAE . MATER . V . F .

Nel Ginnasio.

XXXIX.

M · BITTIVS
M · F · BARA
CO · HIC
SITVS · EST
ANNORV
M · IX

Il titolo ora riferito e quello che segue, murati in Ginnasio, oltre il *Baraco* gallico offrono i rari nomi di *Bittius* e *Bittia* che potrebbero porgere qualche analogia con altri consimili dei popoli Britanni, di cui parla il De Vit a pag. 140 delle *Dissertazioni sui Britanni e sui Cimbri*.

XL.

D · M (ascia)
C · AEMILIO CLE
MENTI BITTIA
AMABILIS MA
RITO OPTIMO

XLI.

P · OCTAVIVS
VRBICVS SIBI ET
OCTAVIAE ♀ SYN
TYCHENI VXORI
SVAE
ET · SVIS · V · F

Avvenuta la morte del generoso D. Giorgio Porro, comincio lo sperpero di molte preziose anticaglie. Va ricordato l'ora riferito

titolo, passato appena scoperto nelle mani della signora Kennedy Sada e di cui potei ottenere un calco dalla gentilezza del signor Daziano (1886). È stato pure in questo tempo che la ricca signora potè fare acquisto dalla signora Paolina Biamonti di una preziosa *Bulla aurea* consistente in due tondini concavi, sopra i quali spiccavano artistici lavori a bulino.

XLII.

ALBAI

P . OCTAVI . IN

ANN . XXI

Titolo in pietra assai corrosa dal tempo, ora nell'atrio del Ginnasio.

XLIII.

D . M . S . M . LOLLIO
HELIODORO . VIXIT .
ANNIS . II . MEN . V .
DIE . XX . FECERVNT
T . FLAVIVS . EVTYCHVS
ET . FLAVIA . CERINE

Altra dolorosa perdita io lamentava col Comm. Fiorelli, di tale artistico sarcofago in marmo trovato nella proprietà Porro nel dicembre dell'ora detto anno, il quale, oltre del riquadro per l'iscrizione, era sormontato da un semicerchio, in cui era rappresentato in bassorilievo un personaggio barbuto disteso da destra a sinistra, avente ai piedi un uccello. Il raro cimelio esposto nella bottega di orefice del signor Labindo nel sestiere di S. Agostino, nel giro di poche settimane trovò il compratore.

XLIV.

M · MALLO
NIVS LALLVS
SIBI ET SVIS
ET AVRELIAE SY
NEMNE VXORI · V · F

Scoperta questa pure nella proprietà Porro, restò a mani dell'agricoltore Gio. Batta Parodi, nè più se ne ebbe notizia. Si crede venduta al signor Daziano, perchè iscritta nel suo Quaderno.

XLV.

D M
AEMILIVS · SEC
VNDINVS AEMI
LIO THELONIC
OB · M · F (ascia)

Questo marmo venne da me letto nella casa di campagna di Secondo Parodi a Nervia ed ora scomparso, perchè rimesso al signor Federico Daziano.

XLVI.

D M
L · ALLIVS
LIGVS · SIB
ET VALER
THALLVSÆ
ET · L · ALLIO · AL
LIANO PIIS
SIMO AN · XX

Questo bel cippo calcare, accostato da due sfingi, scoperto nella proprietà Porro, forma uno dei più belli ornamenti del Museo Hanbury, che ha potuto dargli compagni i due mostri favolosi.

XLVII.

L · SALVIO · L · F · ANI

CANVLEIO

VALERIA · MON

TANA · CONIVGI

Di questa iscrizione trafugata a Nizza, mi dava notizia e mi favoriva il calco il bibliotecario Edmondo Blanc, che la inseriva nella sua *Épigraphie antique*, come l'inseriva pure il Fiorelli a pag. 101 delle *Notizie degli Scavi* dell'anno 1883.

XLVIII.

LICINIAE

AMOENAE

Questo cippo di travertino della lunghezza di un metro e 50 e della larghezza di 50 centimetri si ha ora nel Museo Hanbury.

XLIX.

PORCIAE · L · F

TERTIAE

VX SVBIAE (*sic*)

L · ASINIVS

LIGVS · CONIVGI

Nel 1903 la vedova signora Paolina Biamonti vendeva al Comm. Sir Tommaso Hanbury questo cippo calcareo rinvenuto nella sua proprietà nell'agosto del 1890, sul quale, soprapposta all'iscrizione, si ha in bassorilievo la protome della Porcia Terza.

L.

D · M
KANINIAE C · F
CATULLAE · ATI
METVS
. . . . NE MERENTI

Scavata a Nervia nel 1885, acquistata dalla signora Kennedy Sada.

LI.

D (ascia) O (palma)
BENEMERETI
EMILIE MARCI
E · F · AL · V · NOVICI
(ascia)

Passato pure alla signora Sada.

LII.

IVLIA · O · L
IANVARIA
V · AN · XXIII

Il piccolo titolo marmoreo della liberta Giulia Ianuaria è nel Museo Hanbury.

LIII.

D · M · S
L · MVMMI · RESTI
TVTI
FILIA ♀ PSAECHAS
CONIVGI · SVO
CVM · QVO VIXIT
ANNIS · XL

Nel Museo Hanbury.

LIV.

Q · VALERIS · HELIO
ET VALERIA · HELIAS · FILIA
PROTOCTETO · ET · CLE
MENTIANETI · LIBB · SVI /
EX VOLVNTATE · SVA
BENEMERENTIBVS
D · M · D · D ♀

Idem.

LV.

COMINIA CYTHERIS
COMINIVS · FLORVS

Idem (nel riquadro di un'artistica urna).

LVI.

D . M
T . FL . THESMO . FI .
FL . EVPOSIAE
HEDISTVS . CAE . N̄
SER . AVEST . MVND .
FECIT . PARENTIBVS
SIBI ET SVIS

Nella 5ª linea leggasi: a *veste munda*.

Idem.

LVII.

TI . CLAVDIO . T . L .
FIRMO . FE .
HELPHIS . CONIVG¹
SVO . BENEMER

Nel Museo Hanbury.

LVIII.

☽ D ☽ M ☽ S ☽
FORTUNATE
L . MVMMIVSMA
XIMVS CONIVGI
BENE . MERENTI
FECIT

Idem.

LIX

D · M ·

AELIAE · CAPRI

OLAE · QVAE · VI

XIT · ANNIS · XL

Idem.

LX.

L · DOMITIVS · HYCINVS

DOC /// SA /// ///

VIXIT · ANN · /// ///

Idem.

LXI.

LIAE · C · F · PROCVLAE

VXORI

TI · CLAVDIVS

Idem.

LXII.

M · PLAVTIVS · LA /// TIANVS FEC

Idem. Sopra un frammento di fistola acquaria di piombo a lettere rilevate; come sopra altro pezzo di uguale metallo, si leggeva: TICLAVDISERICV.

LXIII.

D . M
C . FONTEI . C . L
AGHATONIS
V . ANN . XXXII
H . S . E .
TITIA/////////
//////////

Idem.

LXIV.

A . C . L . Q . MARCIV /
ASCLEPIADES . DE

Idem.

LXV.

L . FLAVIVS
L . L
PRIMIGENIVS

Già posseduta da Gio. Batta Parodi.

LXVI.

ANTONIA
ANOPTENIS . L
ISIAS

FRAMMENTI

LXVII.

//// ONPEIO
/// ACRO
// PIISSIMO

Trovata nel 1842 dall'architetto Vernier nella cattedrale di Ventimiglia, al cui restauro si attendeva: ora nel Museo di Nizza, cui egli ne faceva dono, riportata dal Blanc.

LXVIII.

D ///
T · FLAVI ///
FLAVIO ///
LIO · IN ///

Ora nel Museo di Mentone, dove fu venduta l'anno 1882.

LXIX.

/// VS TERTIVS
// O · TERTIO · FL
// FANTI · ETSI
// BI CVM SVIS

Trovata a Nervia nel 1885, ora presso l'autore.

LXX.

DATUM - Q..
P. SEX FVN
M OPERACIONE
ET PRO AMORE

Scavata nel predio vescovile e donata all'autore dal vescovo Biale.

LXXI.

MILL/
MISER
TIS DEF
COENOTA

Presso il signor Bicknell a Bordighera.

LXXII.

D (ascia)
PUBLI
METRI
PIENTI
ALBVC

Presso il signor Bicknell.

LXXIII.

////// I
—
— S · C ·

Questo frammento riferiscesi ad un Senatus Consulto, trovato nella proprietà Bosio a Nervia, ora presso lo scrivente.

LXXIV.

SEX · HIL
APHRO
ONSIDIVS

Acquistata dalla signora Kennedy Sada, ora a Tortona.

LXXV.

NOBCO
/// TILC

Come sopra.

LXXVI.

ARETOSE
MORIA

Presso l'autore.

LXXVII.

// HRI
// MILI
// TOE

Idem.

LXXVIII.

T/////////
Q/////////

In Ginnasio.

LXXIX.

D · M

AE · COERANIDI

////// ANN

Nel Museo Hanbury.

LXXX.

DEDIC · A · T · E · E · P

Venuta a luce a Nervia presso il mosaico rappresentante
Arione, ora scomparsa.

LXXXI.

.//////// INI

//////// CORNE

//////// DANÆ

Presso l'autore.

LXXXII.

I I M (ascia)

FILIEVER

Idem.

LXXXIII.

RE,

TIAE

ERIC

Idem

LXXXIV.

M
AGRICOLA

Calco del Sig. Fr. Daziano.

LXXXV.

NEPOS

Nel Museo di Mentone.

LXXXVI.

PRO
ZOS

Già nel Palazzo di città, ora smarrita.

LXXXVII.

////// VIIR

Presso l'autore.

LXXXVIII.

R C
N N

Già nella Proprietà G. B. Parodi.

LXXXIX.

M
A E M I L I
I B A S S I

Sopra un bel sigillo in metallo posseduto dall'autore.

LXXXX.

//////PVLLA////

Già in Municipio, ora smarrita.

ISCRIZIONI
DEL QUADERNO DEL SIGNOR F. DAZIANO

LXXXXI.

D . M

SYMPOSIO PAMPHILO FILIO
BENEMERENTI MATER
ET SOROR FECERVNT QVI
VIXIT ANN XXIX M VIII

LXXXXII.

D M

FELICITATIS
AVINTA OCTAVI
AE LVCANAE
VERNAE SVAE
FECIT
VIXIT ANNO I M . VIII . D XXV
STIL

INDICE ALFABETICO
DEI NOMI E DELLE MATERIE PIÙ NOTEVOLI

A

	Pag.
Abeglio ligure e <i>Abellinum</i> napoletano	33
Abbo F. ^{co} »	21
<i>Adonem</i> »	29
<i>Ædilis</i> »	121
<i>Ælia Capriola</i> »	147
<i>Æmilia Cratia</i> »	138
<i>Æmilia via</i> »	64
<i>Æmilius Alicon</i> »	117
<i>Æmilius Bassus</i> »	153
<i>Æmilius Clemens</i> »	116
<i>Æmilius Proclus</i> »	117
<i>Æmilius Secundinus</i> »	142
<i>Æmilius Thelonicus</i> »	142
<i>Afranius Maritimus</i> »	136
<i>Afranius Severus</i> »	136
Agel monte »	11, 25, 68
Agnes santa »	23
<i>Agricola</i> »	114, 153
Airole ligure e gli Airoli delle Alpi »	12, 33
Alasia »	14
Alba Pompeja »	16, 17
Albii, tre Capitali liguri, <i>Albium Intemelium</i> , <i>Alba Pompeja</i> e <i>Albingaunum</i> »	16, 42
Alberti Sigismondo »	14
Alberto, Principe di Monaco »	19
Albione »	38, 43
Albissola »	13
Alerame »	14
Alfabeto rudimentale »	32

Alpi marittime	Pag.	11
<i>Alpe summa</i>	»	39
Altare	»	13
<i>Aniensi</i>	»	117
Annibale, valichi alpini a lui aggiudicati	»	39
<i>Antonia Anoptenis</i>	»	148
<i>Antoninus pius imperator</i>	»	129, 130
Apennino ligure, da dove ha principio	»	11, 12
<i>Aphro Onsidius</i>	»	151
<i>Apollini</i> (divo)	»	113
<i>Appia Tapia</i> (Taggia)	»	48
Appio castello	»	85
Appio Claudio sottomette gli Intemeli	»	41
<i>Apronia Felicitas</i>	»	138
<i>Apronia Marcella</i>	»	137
<i>Apronius Caricus</i>	»	137
<i>Aprontus Primitivus</i>	»	136
Aprosio P. Angelico	»	57
Appendice	»	77
<i>Aquila</i> (Linguiglietta)	»	50
<i>Ardena</i> petra	»	14
Ardua monte	»	24
<i>Aretose Moria</i>	»	151
Argentina, torrente	»	36
Arione	»	58, 100
<i>Ara lata</i> (Arles)	»	38
Arozia (val d') coi pagi Cosio, Mendatica, Pornassio	»	41
Astesano Antonio	»	14
<i>Asse</i>	»	57, 105
<i>Attilia Postilla</i>	»	125
<i>Aurelia Synemne</i>	»	142
Aution, monte	»	14
<i>Autoicus</i>	»	112

B

Baaldo ligure e <i>Bajæ</i> e <i>Bojanus</i> del mezzogiorno	Pag.	33
<i>Bacchum</i>	»	29
<i>Balenæ Costa</i> , mansione	»	64
Balzirossi, caverne	»	6, 18
Barma di Cavillon e Barma grande	»	18

Barnaba San	Pag.	69
Bassignana	»	13
<i>Bekkos</i> sinonimo di <i>Pan</i>	»	27, 28
Beleno, Dio del sole	»	65
Belenda, monte	»	65
Belieno strangola Demetrio	»	53
Bendola torrente	»	12
Bergion figlio di Nettuno, fratello di Albione	»	38
Bertolotti D.	»	14
Bevagna torrente	»	12
Bevera torrente	»	12
Biamonti Pietro	»	7, 59
Biancheri Secondo	»	99
Bianchi Nicomede	»	14
Bicknell C., illustra le incisioni rupestri di Mombego	»	30, 31
<i>Billenius Onesimus</i>	»	138
Blanc Edmondo	»	10, 15, 29, 64
<i>Bittia amabilis</i>	»	140
Bonaparte generale	»	13
Bonfils	»	18
Bordighera	»	45
<i>Bormanni lucus</i>	»	50
<i>Bovisium</i>	»	36
Bracelli	»	14
Breglio	»	12, 15
<i>Brigiani liguri</i>	»	15
Brie	»	3
Brizio	»	16, 33
Broca	»	18
Brodo castello (Brois) e <i>Brodiontii liguri</i>	»	15, 16
Buffa	»	36

C

<i>Cajus Albicus Exomnaci</i>	Pag.	139
<i>Cajus Fonteis</i>	»	148
<i>Cajus Æmilius Clemens</i>	»	140
<i>Cajus Albutius</i>	»	115
» <i>Avidius Clarus</i>	»	128
» <i>Aroco</i>	»	128
» <i>Minicius</i>	»	118

	Pag.
<i>Cajus Statorius</i>	131
Cairos torrente	» 12
<i>Cælius Crescens</i>	» 124
<i>Cæsar Augustus</i>	» 129
Camilia, tribù cui erano ascritti i Vagienni	» 52
<i>Caminas castelli restitutor</i>	» 112
Campo Marzio	» 50
Canepa P.	» 13
Capriolo torrente	» 36
<i>Cardo</i>	» 43
Carnino	» 14, 71
<i>Castella</i> di Tito Livio	» 23
Castellieri liguri	» 23, 24
Castore e Polluce tempio.	» 54
<i>Catulla</i>	» 144
<i>Caturiges</i>	» 15
Cavalieri	» 52
<i>Cebæ</i> (Ceva)	» 34
Celesia E.	» 14, 23, 65
<i>Celiana</i>	» 50
<i>Cemenelo</i> ligure e <i>Cimino</i> etrusco	» 33
Centa fiume	» 16
Certigara torrente	» 13
<i>Cespeel</i> ligure e <i>Ispello</i> umbro	» 33
Cimeli cristiani.	» 105
Città Nervina	» 44, 106
Clapier monte, per cui si è scritto Annibale passasse in Italia	» 39, 40
Claudia, tribù cui erano ascritti i Vedianzi	» 52
<i>Claudius Firmus</i>	» 146
<i>Clementianeti</i>	» 145
Clugnet	» 29
<i>Coeranidi</i>	» 152
Colin capitano.	» 39
Colle di Castello	» 25
Colonia e municipii romani	» 51
<i>Cominia Cyteris</i>	» 145
<i>Comisia Tranquillina</i>	» 127
<i>Cominius Florus</i>	» 145
<i>Constantius imperator</i>	» 131
Corneto ligure e <i>Corneto</i> romano	» 33
Cornio colle (Tenda)	» 12, 36

Costa Beauregard	Pag.	18
<i>Costa Panera e Costa Balena</i>	»	65
<i>Crescenti</i>	»	124
Cristianesimo negli Intemeli	»	69
Cristo blasfematorio	»	108
Croce equilaterale, decussata e immissa	»	105
<i>Cupila secunda Licinia</i>	»	125
Cutilia lago	»	28

D

Daffra A. vescovo	Pag.	11
Dalmazzo San	»	12, 71
Daziano F. ^{co}	»	7, 8, 62
De Sonnaz generale	»	11
Decurioni	»	118
Della Chiesa monsignor	»	14
<i>Decumanus</i>	»	43
De Franceschi	»	26
Des Jardins	»	15, 25
<i>Dionysius</i>	»	29
Dodona, oracolo	»	29
<i>Domitia via</i>	»	39
Domizia gente in Intemelio	»	53
<i>Douzaga</i> ligure e <i>Dulzago</i> di Como	»	33
Durandi Jacopo	»	35
Durante Luigi	»	40
<i>Duumviri</i>	»	51, 121

E

<i>Edenates ligures</i>	Pag.	15, 16
Entella ligure e Entella siculo	»	33
<i>Eraclea via</i>	»	58
Ercole vince Albion e Bergion	»	38
Ermo sant' o Erasmo nella valle dei Maestri	»	71
<i>Eryx</i> siculo e Lerici ligure	»	33

F

Fabretti Ariodante	Pag.	100
Falerina tribù cui erano ascritti gli Intemeli	Pag. 52, 115, 116, 122, 124, 125, 127	
Famiglie romane intemiliesi	Pag.	54, 55
Fiorelli Giuseppe	»	82
<i>Flaminica Metilia Tertullina</i>	»	111
<i>Flavia Cerine</i>	»	141
<i>Flavius Eutichus</i>	»	141
Fontano	»	12, 15
Forcellini	»	28
Forel Francesco	»	18
<i>Fornacula balnei</i>	»	99
Frassineto di Provenza e Frassineto ligure	»	73
<i>Funda Aquiliana</i>	»	50
» <i>Matuciana</i>	»	50
» <i>Pompejana</i>	»	50
» <i>Porciana</i>	»	50
» <i>Vipsana</i>	»	50
Futri Dea della generazione	»	36

G

Garessio	Pag.	13
Germano Ottavio	»	100
Giaumà, stabilimento d'energia elettrica	»	12
Giorgio San	»	24
Giove	»	27
Giulia Procilla	»	56
Giulio Agricola	»	56
Giulio Grecino	»	56
Giulio Cesare in Intemelio	»	52
Giustiniani annalista	»	14
Goby e Guebhard	»	23
Grand	»	18
Granprustin	»	8

H

Hanbury sir Tommaso	Pag.	7, 62
<i>Hedistus</i>	»	146

<i>Helphis</i>	Pag.	146
Henry	»	29
<i>Herculis Monæci portus</i>	»	38

I

Ieova	Pag.	27
Imelmann	»	8
Incastraye	»	13
<i>Inditia</i> , nome con cui si confuse la mansione di <i>Costa Balenæ</i>	»	65
Incisioni rupestri dei Laghi delle Meraviglie	Pag.	28, 35
Intemelio sua fondazione	»	42
<i>Iovis optimi maximi</i>	»	112
<i>Isias</i>	»	148
Issel Arturo	»	18, 26
<i>Ittunuli</i> nell'agro Vercellese	»	48
<i>Iulius Geminianus</i>	»	113
<i>Iucundilla</i>	»	136
<i>Iulia Ianuaria</i>	»	144
» <i>Severa</i>	»	136
<i>Iunia Tertulla</i>	»	124
<i>Iunoni reginæ</i>	»	111

K

Kandler	Pag.	25
<i>Kaninia Catulla</i>	»	144
Kennedy Sada Cora, asporta cimeli intemiliesi a Tortona	»	7, 62

L

<i>Laconicum</i> delle Terme	Pag.	99
Laghi delle Meraviglie, carta topografica del Bicknell	»	6, 12, 30
Lameor	»	16
<i>Lanuvini Sacerdotes</i>	»	54
Lapide opistografa	»	101, 132
Lechantre	»	18
Leipzig	»	8
Lentheric	»	73
<i>Liberum</i> altro nome di <i>Pan</i>	»	29

<i>Licina Amæna</i>	Pag.	143
» <i>Polla</i>	»	139
» <i>Secunda</i>	»	139
Liguri pastori	»	33
Lingauni liguri	»	47
Lissaver	»	30
Livenza	»	12
<i>Lelia Severa</i>	»	120
<i>Lolius Heliodorus</i>	»	141
Lucano poeta	»	14
Luciani Tommaso	»	25
<i>Lucius Allius ligus</i>	»	142
» <i>Asinius</i>	»	143
» <i>Flavius</i>	»	148
» <i>Afranius, Severus</i>	»	136
» <i>Mummius Maximus</i>	»	146
» <i>Domitius Hycinus</i>	»	147
» <i>Mummius Restitutus</i>	»	145
» <i>Minicius Genethlius</i>	»	135
» <i>Polphennius Cerdo</i>	»	121
» <i>Salvius</i>	»	143
» <i>Valerius secundus</i>	»	117
Lucretia Lysistrates	»	138
Lumone, mansione	»	67
Luxoro Tammar	»	8

M

Mader	Pag.	30
<i>Maja Paterna</i>	»	132
Malghe e Marghe	»	33, 34
<i>Manius Attilius Alpinus</i>	»	125
» <i>Avelius</i>	»	127
» <i>Cupitus</i>	»	125
» <i>Iunius</i>	»	126
» <i>Priscus</i>	»	125
Maratone	»	51
Marenco L.	»	14
Marchesetti	»	25
<i>Marcus Bittius Baraco</i>	»	140
» <i>Cælius Crescens</i>	»	124

<i>Marcus Asclepiades</i>	Pag.	148
» <i>Mallonius Lallus</i>	»	142
» <i>Novicius</i>	»	144
» <i>Plautius</i>	»	147
» <i>Saburius Ligus</i>	»	116
Margherie	»	32
Margueris	»	11
Marta	»	51
Melkart	»	38
Mendatica	»	24
Mentone	»	67
<i>Metilius Tertullinus</i>	»	122
Meyranesio	»	9, 61
Migret	»	21
<i>Minicia Lycorides</i>	»	135
Mito e storia	»	38
Mogdrige	»	18, 29
Mombego	»	12, 28, 35, 37
Mommsen Teodoro	»	10, 121
<i>Montani ligures</i>	»	16
Monumenti	»	57
Morignolo	»	71
Mosaico scoperto Intemelio	»	79
<i>Mummius Maximus</i>	»	146
<i>Mummius Restitutus</i>	»	145
Mura e murasse d' Intemelio	»	44, 61
Muratori L. A. e G. F.	»	14, 118
Musaici	»	58, 79
<i>Musæum præhistoricum</i>	»	19

N

Nallino	Pag.	35
Nava	»	13
Navello	»	30
Nazario e Celso santi	»	69
Negri Olimpia	»	8
Negrone	»	13
<i>Nemalones ligures</i>	»	15
<i>Nepos</i>	»	153
Nervia e città Nervina	»	44, 57

Nizza, vedi Cemenelo	Pag.	33, 73
Nota A.	»	14
Noutron, grotta	»	29

O

<i>Octavia Lucana</i>	Pag.	154
<i>Octavia Synthichenes</i>	»	140
<i>Octavius Vrbicus</i>	»	140
Ormea (<i>Ulneta</i>)	»	41
<i>Osiris</i>	»	29

P

Pacanaglia	Pag.	25
Pais Ettore	»	8
Pales Dea	»	27, 34
Palmari Arcadio	»	83
Pan Dio, Pan è morto	»	29, 71
<i>Pantheon</i>	»	29
<i>Phanacem</i>	»	29
Pareto D.	»	24
Pastori liguri	»	33
Pàtera in vetro.	»	95
<i>Paterna</i>	»	111
<i>Peculiaris</i>	»	126
Penna	»	12, 24
Pesce simbolo dei Cristiani	»	70
Pietra delle Croci	»	24
Pietrabruna	»	50
Pietralata	»	50
Pieve di Teco	»	24
Pizzarelli Pietro	»	54
<i>Plinio</i>	»	14, 16
Polibio	»	34, 40
<i>Polphennius Cerdo</i>	»	121
<i>Pompeja Nicene</i>	»	138
<i>Pompejana</i>	»	50
<i>Pompejus Macro</i>	»	149
<i>Pontifex</i>	»	18

<i>Porcia Tertia</i>	<i>Pag.</i>	143
Porro D. Giorgio	»	7, 59
<i>Portiola</i>	»	44, 66
Prato	»	30
Promis C.	»	34
<i>Procula</i>	»	147
<i>Proctetus</i>	»	145
<i>Psaechas</i>	»	145
Pubilia, tribù cui erano ascritti gli Ingauni	»	52
<i>Metilius</i>	»	122
» <i>Octavius</i>	»	141
» <i>Verginius Rhodion</i>	»	111
<i>Putcoli sacrarum œdium</i>	»	126

Q

<i>Quarzina</i>	<i>Pag.</i>	41
<i>Quintus Mantius</i>	»	121
» <i>Minicius</i>	»	120
» <i>Vettius Mansuetus</i>	»	138
» <i>Valeris</i>	»	145
» <i>Marcus Asclepiades</i>	»	148

R

Rangs des vaches	<i>Pag.</i>	37
Réclus Eliseo	»	40
Reggio arcivescovo	»	11
Resantello corso d'acqua	»	66
Rezzo bosco	»	34
Riofreddo torrente	»	12
Rivière	»	21, 30
Rosemont	»	25
<i>Rotubarii milites</i>	»	55
<i>Rotuba</i> (Roja) fiume	»	12
<i>Rutupia</i> porto in Bretagna	»	43

S

<i>Sabatia</i>	<i>Pag.</i>	33
<i>Saburius ligus</i>	»	116
Saccarello monte primo dell'Apennino ligure	»	11

Sanguineti	Pag.	15, 117, 128
Saorgio	»	14, 15
Sapergo	»	46
Saraceni	»	67, 72, 73
Scampicchio A.	»	25
Scatti vescovo	»	11
Seborrino	»	43, 85
<i>Secunda</i>	»	125
Secondo (San) martirizzato a Ventimiglia o a Vittumulo?	»	49
<i>Sentrus Adrejus</i>	»	139
<i>Sepe, Sepinum, Sepulchra</i>	»	33, 46
Serbillone	»	13
Sertorio G. F.	»	24
<i>Sesdro e Sextum</i>	»	36
Settepani colle	»	13
<i>Seviri augustales</i>	»	53
Silio Italico	»	23
Silloge epigrafica	»	110
Sinai	»	27
<i>Sippo</i>	»	131
Siricocca, castelliere	»	23
<i>Sogiontii ligures</i>	»	15
Spotorno G. B.	»	13
<i>Statoria quarta</i>	»	131
Strabone	»	9, 31, 34
Sulien	»	21
<i>Symposius Pamphilus</i>	»	154

T

Tacito Cornelio	Pag.	28, 51
<i>Tacua torrente</i>	»	41, 50
Tanarello, torrente	»	13
Tanaro fiume	»	12, 13, 41, 51
Tanarda monte	»	51
Taramelli A.	»	32, 100
<i>Tauragium e Taurinum</i>	»	33
Teatro romano in Intemelio	»	82
Tenda	»	12
Terme intemiliesi	»	99
Terramare	»	6, 16

<i>Tertulla Statoria</i>	Pag.	131
<i>Tertulla Mater</i>	»	124
<i>Tertullinus Vennonianus</i>	»	122
<i>Theorie</i> , processioni	»	35
Tito Livio	»	23
<i>Titus Claudius</i>	»	146
» <i>Flavus</i>	»	146, 149
Topografia della regione intemelia	»	11
Touraca e Peymenerga	»	23
Triora e Tiora	»	33
Tritoni	»	98
Trogloditi di Balzirossi	»	17
<i>Trophæa Augusti</i> (Turbia)	»	11, 25

U

<i>Uceni</i>	Pag.	15, 16
Upega	»	13, 71
<i>Uxsubia</i>	»	143

V

Vada Sabatia e il lago di Bracciano	Pag.	33
<i>Vagienni ligures</i> sottomessi da M. F. Flacco	»	39
Vaile	»	34
<i>Valeria Montana</i>	»	143
<i>Valeria Thalussa</i>	»	142
<i>Valerius Caminas</i>	»	112
Val d'Inferno	»	31
Valauretta	»	31
Val Saltuense	»	34
<i>Varus Pamphilus</i>	»	117
<i>Varus Velox</i>	»	117
<i>Vediantii ligures</i>	»	11, 41
<i>Veamone</i>	»	125
Veneziano Antonio	»	71
Vene	»	13
Vernasca	»	12
<i>Verginius Rhodion</i>	»	111
Verneau	»	20, 21, 26

<i>Vesubiani ligures</i>	Pag.	15, 16
<i>Via Æmia</i>	»	64
<i>Via dei Sepolcri</i>	»	35, 43, 60
<i>Villeneuve ab.</i>	»	19, 21, 69
<i>Vintimilium</i> , come si formò questo nome	»	46
<i>Viozena</i>	»	13, 34
<i>Visconti E. Q.</i>	»	28
<i>Vit De</i>	»	140
<i>Vitruvio</i>	»	25

W

<i>Wuerst G. A.</i>	Pag.	8
-------------------------------	------	---

Z

<i>Zenione</i>	Pag.	121
--------------------------	------	-----

Mi corre debito tributare grazie all'ottimo Sig. Pietro Muttini, Impiegato nella Società ligure, per le cure prestatemi nella correzione delle bozze.

INDICE DELLE MATERIE

Prefazione	<i>Pag.</i>	5
Topografia	»	11
I Trogloditi di Balzirossi	»	17
I Castellieri	»	22
Mombego e le incisioni rupestri	»	27
I liguri pastori.	»	33
Mito e storia	»	38
Albio Intemelio	»	42
Gli Ittumuli, romanizzazione della contrada	»	47
Colonia e Municipio romani	»	51
Monumenti	»	57
La via Emilia, <i>Costa Balenæ</i> e <i>Lumone</i>	»	64
Il Cristianesimo, eccidio della città fatto dai Saraceni	»	69
Appendice.	»	78
Sopra un mosaico scoperto a Ventimiglia	»	79
Teatro romano, lettera al conte Federigo Sclopis	»	82
Di una pàtera in vetro	»	95
Le Terme romano-intemiliesi	»	99
Sopra alcuni marmi scritti e una lapide opistografo-cristiana	»	101
Cimeli cristiani	»	105
Silloge epigrafica	»	110
Indice alfabetico	»	155

INDICE DELLE TAVOLE.

Carta topografica della Regione degli Intemeli	<i>Pag.</i>	11
Mosaico scoperto a Ventimiglia nel gennaio 1852	»	79
Pianta del Teatro romano a Ventimiglia.	»	82
Pàtera in vetro scoperta in un Sepolcro a Ventimiglia	»	95
